

## CDLVII.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TARGETTI E CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedo:</b>		GORINI . . . . .	17962
PRESIDENTE . . . . .	17957	BERNIERI . . . . .	17965
<b>Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):</b>		TOGNI, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i> . . . . .	17969
PRESIDENTE . . . . .	17957	STORCHI . . . . .	17974
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		MONTAGNANA . . . . .	17984
Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero. (850).	17958	SAMPIETRO GIOVANNI . . . . .	17995
PRESIDENTE . . . . .	17958, 17961	<b>Proposta di legge (Annunzio):</b>	
SANSONE . . . . .	17958	PRESIDENTE . . . . .	18004
DUCCI . . . . .	17959	<b>Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio):</b>	
SERBANDINI . . . . .	17959	PRESIDENTE . . . . .	18004
CAVALLARI . . . . .	17961		
VICENTINI . . . . .	17961		
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	17962		
<b>Sui lavori della Camera:</b>			
PRESIDENTE . . . . .	17962		
<b>Disegni di legge e mozioni (Seguito della discussione):</b>			
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51. (1062). — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1950-51 (1065). — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1950-51 (1066). — Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1950-51 (1202); e delle mozioni <i>Pieraccini e Zagari</i> . . . . .	17962		
PRESIDENTE . . . . .	17962		

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Spoleti.

(È concesso).

**Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Concessione a favore dell'Istituto poligrafico dello Stato di una anticipazione di lire 1.500.000.000 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1260);

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

« Modificazioni alle norme relative alla requisizione del naviglio mercantile » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1261);

« Esenzione dall'obbligo dell'imbarco, agli effetti dell'avanzamento, per i capi di prima, seconda e terza classe della categoria cannonieri, specialità montatori artificieri » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1262);

« Abrogazione della legge 29 aprile 1940, n. 671, contenente norme per la obbligatorietà della raccolta e della rigenerazione degli olii lubrificanti usati » (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (1263).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione del disegno di legge: Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero. (850).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Sansone. Ne ha facoltà.

SANSONE. Onorevoli colleghi, noi siamo contrari a questa legge, perchè riteniamo che essa, così come è stata congegnata, danneggi non poco l'industria cantieristica italiana, specialmente quella del Mezzogiorno. La legge si presenta sotto la veste di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero ma riguarda sia le navi già acquistate sia quelle che si acquisteranno fino al 30 giugno 1950, secondo la proposta della Commissione. Questa legge non solo è contro gli interessi nazionali, ma è offensiva per la stessa nostra miseria. Essa infatti riduce il nostro paese ad acquistare navi già a lungo usate da altre nazioni, vecchie caffettiere cioè, per farle navigare nel Mediterraneo, con quel pregiudizio per i nostri stabilimenti navali e per la situazione della nostra disoccupazione che è facile immaginare. Noi abbiamo nella Campania, a Taranto, a Molfetta ed in Sicilia dei cantieri che per attrezzatura possono provvedere alla costruzione di navi da 1000 o da 2000 tonnellate, degne di reggere al confronto con la migliore produzione straniera. Ora, cosa dovrebbero fare tali cantieri con l'approvazione di questa legge? Dovrebbero

provvedere semplicemente alla trasformazione di navi usate, a mettere loro le toppe, mentre ad essi verrebbe sottratto il lavoro di costruzione diretta cui si dovrebbe provvedere in ogni modo se non si acquistassero all'estero queste vecchie carcasse.

Del resto, anche il vantaggio finanziario che se ne trarrebbe è ben misero, dal momento che queste navi, che hanno già navigato per 20-30 anni dovrebbero subire lavori di riparazione e di ammodernamento in tutte le loro parti, tranne forse nello scafo.

Onorevoli colleghi, voi comprenderete certamente che la nostra opposizione non è dovuta questa volta a prevenzione ideologica, che noi non facciamo qui l'opposizione per l'opposizione: in effetti noi riteniamo che, con questa legge, la massa lavoratrice italiana e specialmente le masse che lavorano nei cantieri dell'Italia meridionale, a S. Giovanni a Teduccio, Castellammare, Torre del Greco, Molfetta, Taranto, Palermo, ne ricaverebbero un gravissimo e sensibilissimo danno. In nome di questi lavoratori, io elevo qui il grido di opposizione a questa legge, pregando gli onorevoli colleghi di far sì che essa non sia approvata dalla Camera, e siano le agevolazioni fiscali ristrette alle navi di cui al decreto del 1947, che adesso si vuol prorogare estendendone la portata alle navi acquistate fino all'aprile 1950.

Il problema è semplice, nella sua crudezza, ed è comprensibile da parte di tutta la Camera. Con il rigetto di questo disegno di legge, noi veniamo ad affermare la capacità del lavoro italiano e la necessità di lavoro per le nostre maestranze, in specie per quelle campane e meridionali; e principalmente miriamo a conseguire per la nostra marina mercantile non un naviglio di scarto, bensì un naviglio celere, così come si addice e come è necessario per il nostro tipo di commercio e per la posizione geografica dell'Italia! Perchè non si creda, onorevoli colleghi, che noi possiamo usare navi lente se vogliamo veramente sostenere la concorrenza straniera. L'Italia ha bisogno di naviglio piccolo, da 2 o 3 mila o al massimo 5 mila tonnellate, naviglio però che sia anche celere per poter percorrere rapidamente il Mediterraneo onde far la concorrenza a tutti gli altri Stati rivieraschi. Ma se invece abbiamo navi ugualmente piccole, ma lente e antiche, con 30 o 40 anni di navigazione già effettuata, noi saremo soppiantati dagli altri Stati e avremo, sì, i 3 milioni di tonnellate come prima della guerra, ma 3 milioni di tonnellate non idonee allo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sviluppo e all'attività che l'Italia deve conseguire proprio per la sua posizione al centro del Mediterraneo!

Noi invitiamo la Camera a un gesto che sarebbe veramente di pura italianità in questo momento, senza falsa demagogia, senza esaltazione di valori astratti; proprio per la situazione sociale, politica ed economica italiana, noi diciamo che la Camera, se veramente ha a cuore le sorti d'Italia e le sorti delle maestranze italiane, in ispecie meridionali (e fra queste, in particolare, di quelle campane), non potrà non respingere questo disegno di legge che è nocivo al bene e all'interesse della nazione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ducci. Ne ha facoltà.

**DUCCI.** Onorevoli colleghi, una osservazione preliminare io vorrei fare prima di passare al disegno di legge in esame: ed è il malvezzo che si perpetua in tutti i campi — e, in maniera più grave, in quello fiscale — di fare delle leggi fiscali per poi preparare le eccezioni e le evasioni o addirittura indicare la strada che si può prendere per non pagare e non sottostare al fisco. Il che vuol dire o che la legge è mal congegnata o, altrimenti, che la legge è fatta evidentemente in maniera che alcuni più astuti possano evaderla e — diciamolo in termine marinaro — solo i pesciolini più piccoli rimanere nella rete a pagare.

Ora, mai come in questo caso ciò si sta verificando. Il Governo non ha alcun impegno, alcuna ragione per dover concedere queste esenzioni! Si dice che fra gli armatori, i quali sono circa una ventina, sono i più bei nomi di armatori italiani, da Lauro a Zabados, da Grimaldi a Parodi: sono i nomi di coloro che hanno guadagnato nella maniera più clamorosa in tempi passati centinaia e centinaia di milioni!

Perché noi si debba aggiungere una goccia d'acqua a questi fiumi che già sono immensi, e togliere sia pure un solo etto di pane a lavoratori come quelli dei cantieri, che si trovano nella più triste delle condizioni, io non posso davvero capire.

Dice la legge Saragat ch'essa è fatta apposta per costruire navi moderne, navi cioè che abbiano dei requisiti che possano rispondere alla tecnica navale moderna. Qui si sono acquistate invece delle navi che venivano ad avere la bellezza di 41 anni di età: vi sono navi del 1909 e del 1911.

Se in questa maniera s'intende risolvere le sorti della marina mercantile italiana, io domando a voi quale coerenza vi è tra la

legge Saragat e questo modo di far evadere dalle tasse, che si devono pagare, gente che compra quelli che noi chiamiamo volgarmente scavafanghi. Guardate che una piccola nazione, quale la Norvegia, ci sta insegnando delle cose che noi faremmo bene a imparare. La Norvegia, nella sua politica mercantile, parte da un principio: quello di avere una flotta di navi le quali, in media, abbiano un'età non superiore ai cinque anni.

Noi andiamo facendo la raccolta delle pantofole fruste, dal 1909 in poi. E, onorevole ministro, purtroppo il male non è tutto qui, perché molto recentemente — e di ciò parleremo meglio in sede di discussione generale sul bilancio della marina mercantile — si è proceduto all'acquisto di navi all'estero e non più vecchie ma quasi nuove: questo, evidentemente, contro lo spirito della legge Saragat e in frode ai cantieri navali. Sono esattamente 1 miliardo e 200 milioni circa che il Governo rinuncia a riscuotere. Sono io il primo a dirvi che con 1 miliardo e 200 milioni non si risolve il gravoso e impellente problema dei cantieri navali italiani; ma 1 miliardo e 200 milioni — ed ella lo sa bene, onorevole ministro — possono salvare 2, 3 e forse anche 4 piccoli o medi cantieri, i quali boccheggiano e stanno per mettere sul lastrico un migliaio di operai.

In questa situazione, al di sopra di ogni considerazione politica, per ragioni sociali e umane, e specialmente per ragioni di moralità che specialmente voi della maggioranza dovrete comprendere, questo progetto di legge non si deve approvare. Oggi la marina italiana si trova in una crisi gravissima. I cantieri sono pressoché deserti. Queste agevolazioni, questi incitamenti a togliere il pane dalle bocche che lo reclamano — e lo reclamano nella maniera più moderata, ma anche più sentita — è un vero e proprio delitto.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Serbandini. Ne ha facoltà.

**SERBANDINI.** Onorevoli colleghi, mi limiterò anch'io a un breve intervento, ma non certo perché ritenga che questo sia un provvedimento da prendere a cuor leggero. È un provvedimento che implica alcuni problemi fondamentali, come quello dei nostri cantieri (che si trovano oggi, come tutti sanno, in una situazione gravissima) o quello della nostra marina mercantile (che dopo i disastri della guerra si deve ancora ricostituire soprattutto nel settore del naviglio di qualità); esso implica poi taluni problemi generali della nostra economia, per la quale i traffici marittimi sono addirittura vitali.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Tutti i colleghi sanno che la vita della nostra grande e piccola industria; del nostro artigianato e della stessa nostra agricoltura dipende dal trasporto delle materie prime che vengono importate e dei prodotti lavorati che vengono esportati. Questi traffici, insieme con quelli migratori e turistici, avvengono per il 70 per cento via mare e richiedono navi idonee per tonnellaggio, per velocità, per regolarità di scali, di itinerari, ecc., rispondenti cioè all'interesse collettivo.

Ebbene, il 90 per cento delle nostre navi sono state distrutte dalla guerra. Ne abbiamo ripristinata una certa parte con i recuperi e gli acquisti all'estero. Non staremo qui a ripetere le critiche che abbiamo fatto a suo tempo: certo è che, a un certo momento, dagli stessi banchi del Governo si è affermato doversi ormai passare a una terza fase: si è convenuto, cioè, che il problema per l'Italia è di ricostruire un naviglio di qualità, un naviglio che possa affrontare quelle esigenze che prima ho indicato.

Invece, che accade? Accade che nel momento in cui noi tiriamo le somme di una lunga storia di ritardi, di difficoltà, di sabotaggi esterni e interni con cui si è cercato di non rendere operante la legge Saragat per le nuove costruzioni navali, ecco che diamo nuove facilitazioni a coloro i quali, invece di fabbricare in Italia, vanno ad acquistare all'estero. Di che navi si tratta? Sono navi di scarto, vecchie, di bassa qualità, di modesto prezzo; sono navi che vanno incontro, sì, alle prospettive di alcuni grossi armatori (che sono prospettive di riuscire rapidamente, in tempo brevissimo, a realizzare l'ammortamento delle navi stesse), ma non tali da venire incontro a quelle esigenze che tutti riconoscono fondamentali per la nostra economia.

Il presidente della Confindustria, dottor Costa, in questi ultimi tempi, ha apertamente conclamato questo programma degli armatori liberi, che è essenzialmente un programma di speculazione; e ha sollecitato per essi dal Governo i favori che la legge in esame accorda.

Noi non diciamo che debba proibirsi all'armamento privato di comprare all'estero queste navi, queste vecchie carcasse — come le ha definite il collega Sansone —; ma diciamo che lo Stato debba intervenire con i suoi aiuti soltanto là dov'è una necessità nazionale, e questa necessità nazionale è necessità di linee regolari veloci, di navi di qualità: così è stato proclamato da tutti i banchi. Solo in questo caso è giusto che lo Stato intervenga.

Vi sono cantieri che debbono lavorare, vi è la nostra marina che non può farsi allonta-

nare definitivamente da quelle che sono le sue linee tradizionali di traffico. I colleghi sanno quale sia oggi la sorte della nostra bandiera. Nessuno di noi, onorevoli colleghi, vuol qui proporre di fabbricare navi di prestigio per conquistare il nastro azzurro della massima velocità. Ma noi siamo una nazione che dal mare riceve gran parte della propria vita; e questa nazione non può accettare di essere degradata, nel rango delle nazioni marittime.

Cos'è accaduto in questi anni? È accaduto che Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, Svezia, Daminarca non hanno perduto tempo: nè l'ha perduto l'America del nord, la quale ha quadruplicato il suo tonnellaggio prebellico; nè l'hanno perduto le repubbliche dell'America del sud, le quali, o direttamente o col solo impiego di capitali o giovandosi di attrezzature straniere, hanno creato o stanno potenziando imponenti flotte mercantili che, come quelle dell'America del nord, vengono gestite sulle nostre linee tradizionali. E i colleghi sanno, perchè l'abbiamo denunciato altra volta, quale sia stato l'intervento degli americani quando a Genova, all'Ansaldo, si doveva costruire una seconda nave da 25 mila tonnellate (che rappresentava l'unico modo di potere, con l'altra nave da 25 mila, esercire proficuamente in concorrenza con le altre flotte una linea con l'America del nord): gli americani lo hanno impedito, perchè quel traffico lo vogliono tutto per loro.

La nostra bandiera partecipava nella misura dell'80 per cento al traffico marittimo di esportazione e importazione di merci e di passeggeri nel settore del Mediterraneo, particolarmente nei porti italiani. Ebbene, siamo scesi al 25 per cento. Pensate al danno arrecato alla bilancia dei pagamenti da questa degradazione.

Come si rimedia a tale situazione? Solo impostando una buona volta un serio programma di costruzioni nei nostri cantieri, e non certo acquistando all'estero i rifiuti altrui.

Qualcuno, per giustificare questa legge, è arrivato a dire che i nostri cantieri non ce la fanno a costruire da soli quanto è necessario all'Italia. I nostri cantieri possono costruire oltre 300 mila tonnellate di naviglio l'anno. Il programma previsto dalla famosa legge Cappasarat si limita a 230 mila tonnellate in tre anni.

Qualche altro ha tentato di giustificare la legge in esame con il fatto che v'è la categoria dei marittimi da far lavorare. Noi conosciamo la coscienza e la capacità di comprensione di questa categoria. Il marittimo non può accettare la prospettiva di un'Italia che

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

rinunzi al suo ruolo di nazione marinara e che possa questa sua funzione esercitare con navi, che in modo chiaro l'onorevole relatore indica nella sua relazione come navi di scarsa velocità, antiquate, tali da ridurre la nostra nazione al livello della Grecia.

Rinunziando al nostro posto di nazione marinara, cedendo il passo sulle nostre linee ad altre nazioni — America del nord e del sud, Inghilterra, Francia, ecc — noi rinunziamo definitivamente a dare lavoro alla massa dei marittimi e dei lavoratori dei cantieri, cioè a due categorie di lavoratori italiani apprezzate nel mondo, che costituiscono un patrimonio di esperienza e di capacità. Non possiamo, a cuore leggero, consentire che questo meraviglioso patrimonio, venga abbandonato e distrutto. Non possiamo consentire che venga dispersa questa nostra nobile tradizione, alla quale hanno dato mano armatori e lavoratori italiani, marittimi e tecnici. Questa legge favorisce la degradazione della nostra marina, la smobilitazione dei nostri cantieri e per tutto questo lo Stato... accorda delle esenzioni fiscali.

Di quanto si tratta? Lo zelante relatore ha fatto il conto: si tratta di 1.200 milioni ai quali lo Stato rinuncia. E perché? Perché, si dice, vi è stata una promessa fatta ad un certo punto non so da quale sottosegretario di Stato per la marina mercantile agli armatori, una promessa secondo la quale le agevolazioni fiscali sarebbero state prorogate a tutto il 1949. Noi domandiamo: chi ha autorizzato quel sottosegretario a fare una tale promessa?

Si obietta: delle 70 e più navi acquistate all'estero nei mesi scorsi nessuna risulta sdoganata. Come definire questo se non come un ricatto degli armatori, perché in sostanza essi vogliono dire: se lo Stato non darà le agevolazioni fiscali, noi non porremo queste navi sotto la bandiera italiana. I signori armatori che hanno fatto grossi guadagni durante e dopo la guerra si trovano veramente nella condizione di non poter sdoganare le vecchie navi acquistate all'estero ad un prezzo che consente rapide speculazioni e sul quale nelle mora del pagamento ha anche inciso vantaggiosamente la svalutazione della sterlina, se lo Stato non interviene con le esenzioni fiscali? Quando vediamo il Governo così pronto a cedere al ricatto degli armatori e alle richieste del dottor Costa, siamo portati a chiedere: «Dov'è la forza di cui vi vantate; perché non fate intervenire il ministro Scelba nei confronti di questi armatori»? (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevole Vanoni, questo miliardo e mezzo lo dia ai pensionati, ai mutilati — non è la destinazione che può mancarle tra tanta miseria e disoccupazione — ; ma non regali un miliardo e mezzo del contribuente italiano a chi non ne ha bisogno e non assolve una funzione di interesse nazionale.

Mi pare che su un tale criterio tutti dovrebbero essere d'accordo: lo Stato deve intervenire soltanto dove esiste un'esigenza collettiva. In questo caso l'esigenza nazionale è di far lavorare i cantieri, di far riprendere al nostro paese il posto che tradizionalmente gli spetta tra le nazioni marinare del mondo, posto che non si ottiene certo con queste carcasse. Perciò, onorevoli colleghi, vi invitiamo a rimeditare sul problema. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sul disegno di legge.

CAVALLARI. Chiedo di parlare per proporre un brevissimo rinvio della discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLARI. Sul provvedimento in esame abbiamo ascoltato tre oratori che si sono fatti premura di presentare all'Assemblea argomenti di notevole importanza, degni di essere presi nella massima considerazione. Ritengo, dalle parole che ho sentito pronunciare dai colleghi che mi hanno preceduto e rifacendomi alla discussione svoltasi in sede di Commissione finanze e tesoro su questo disegno di legge, che forse un approfondimento ulteriore della questione potrebbe portare ad eventuali accordi ed accomodamenti.

Stando così le cose, ed in considerazione della particolare importanza del disegno di legge, che, a prescindere dal problema di carattere generale che investe, interessa anche migliaia e migliaia di lavoratori dei nostri cantieri e migliaia di marinai, ritengo opportuno chiedere all'onorevole Presidente ed alla Camera di accondiscendere alla nostra richiesta di un breve rinvio della discussione, in modo che sia possibile fornire altri dati sul disegno di legge in una prossima seduta, e facilitare un accordo tra i vari settori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Qual'è il parere della Commissione sulla proposta di rinvio fatta dall'onorevole Cavallari?

VICENTINI. La Commissione è favorevole ad un rinvio della discussione del disegno di legge.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

PRESIDENTE. Qual'è il parere del Governo?

VANONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo non si oppone a che altri oratori intervengano nel dibattito e portino un loro contributo. Datò però che la materia del disegno di legge esige una urgente trattazione, prego la Camera di non rinviare troppo a lungo la discussione.

PRESIDENTE. Ritengo che il seguito di questa discussione possa essere iscritto all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di venerdì, dopo la conclusione della legge sui fitti.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

#### Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Comunico che, per accordi presi con l'altro ramo del Parlamento e con il Governo, tutti i giovedì di ogni settimana saranno stabilite le interrogazioni da porre all'ordine del giorno della seduta del sabato successivo, e ciò per evitare la contemporaneità di interrogazioni allo stesso ministro nelle due Camere.

Domani saranno affisse all'albo le interrogazioni che figureranno all'ordine del giorno di sabato prossimo, perché gli interessati possano averne tempestiva notizia.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

**Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale; e delle mozioni Pieraccini e Zagari.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri dell'agricoltura e delle foreste, dell'industria e del commercio, del commercio con l'estero, del lavoro e della previdenza sociale, e delle mozioni presentate dagli onorevoli Pieraccini e Zagari. La discussione della mozione Monterisi, che era stata unita a quella dei predetti bilanci, è stata rinviata ad altro momento.

È iscritto a parlare l'onorevole Gorini. Ne ha facoltà.

GORINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vari oratori intervenendo nella discussione del bilancio dell'agricoltura per l'esercizio 1949-50, ne rilevarono la deficienza

in ordine alla scarsità degli investimenti, e lo stesso ministro, onorevole Segni, rispondendo ad essi, in sostanza si dichiarava d'accordo. Rilevava, per altro, che la deficienza negli stanziamenti era dovuta anche al sistema, per cui nel bilancio dell'agricoltura non esiste una parte ordinaria relativa alle bonifiche e ai miglioramenti agrari, esistendo soltanto delle leggi speciali, votate senza continuità e votate secondo le circostanze, i cui stanziamenti vengono riportati di anno in anno nei bilanci.

Ora, le stesse osservazioni debbono farsi leggendo l'attuale bilancio dell'agricoltura.

Si è parlato molto, con calore direi quasi, della politica degli investimenti che dovrebbe attuare il Governo per affrontare l'attuale situazione, che ha gravi riflessi in ordine alla disoccupazione. Però, se il bilancio presenta tali ristrettezze da determinare in noi stessi delle perplessità ad approvarlo, ci conforta il pensiero che esiste già una legge di grande importanza e che inciderà notevolmente nel campo degli investimenti e cioè la legge così detta della Sila; come pure sono in cantiere altre due leggi, che meglio specificherò in seguito.

La bonifica, rispetto ad un paese che trae metà dei suoi redditi dall'agricoltura, rappresenta, a mio parere, l'investimento utile, l'investimento produttivistico per eccellenza, per i notevoli riflessi che ha, specialmente, nel campo sociale.

Io provengo da una provincia che ha una storia legata al lavoro appassionato e continuo teso a difenderla dalla palude, dal ristagno delle acque, dalla malaria; alla lotta continua contro il corso dei fiumi i quali minacciano continuamente quelle terre dove agricoltori e contadini hanno indefessamente lavorato e lavorano, onde la provincia di Ferrara può considerarsi in testa nel campo della produzione nazionale. È recente, è di questi giorni la sciagura del Reno! Questo fiume pensile, che erge per oltre 14 metri dal piano i suoi argini, ruppe nel novembre 1949 e 8.000 ettari di terreno furono sommersi. Si creò febbrilmente una « coronella », sottò l'imperversare delle intemperie nel cuore dell'inverno. Ma a primavera una nuova piena ha travolto l'opera che l'uomo aveva provvisoriamente costruito per la difesa della sua vita, dei suoi averi!

Il Ministero dell'agricoltura che cosa ha potuto fare? Che cosa può fare in ordine agli enormi danni che si sono verificati in quelle plaghe prima fiorenti, dove trovavano lavoro centinaia di operai? Oggi ci troviamo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

di fronte allo spettro della disoccupazione, perché indubbiamente 3.000 ettari di terreno rimarranno incolti, forse per uno, forse per due anni. Il proprietario potrà indubbiamente difendersi se avrà dei risparmi; il possessore di una proprietà terriera deve correre i rischi che sono inerenti alla proprietà stessa; ma a fianco del proprietario, non bisogna dimenticare che vi è il lavoratore dei campi, vi è il bracciante, che rimanendo inoperoso soffrirà la fame se il terreno sommerso non venisse presto redento, mediante opere di tale rilevanza che il privato non sarebbe in grado di affrontare.

E se noi diamo una scorsa al bilancio dell'agricoltura, non troveremo al una voce che dia la possibilità al Ministero dell'agricoltura di intervenire in questi eccezionali frangenti. Il Ministero è costretto a promuovere disegni di legge, di volta in volta; le leggi tardano a venire, ed intanto nelle zone danneggiate e deteriorate le opere ristagnano, e si muore. Ecco perché è necessario, che il bilancio della agricoltura preveda una voce, uno stanziamento per cui in determinate circostanze il Ministero possa immediatamente intervenire per portare quei necessari accorgimenti e aiuti, onde il danno si renda meno grave anche per l'avvenire.

In proposito ho anche steso un ordine del giorno, che io spero avrà l'approvazione dei colleghi. Ho detto che la provincia di Ferrara è alla testa della produzione nazionale. Ha detto, altresì, come la mia terra sia legata ad una storia di fatica, di opere continue ed appassionate contro la palude e come il lavoro della mia gente sia stato sempre dedicato alla bonifica.

Poiché faccio del problema degli investimenti la ragione precisa del mio intervento, aggiungerò che tale problema, trovando nel campo dell'agricoltura la sua preminente soluzione nella bonifica idraulica ed integrale, non è ancora sufficientemente risolto nella mia provincia dove, peraltro, vediamo susseguirsi lotte economico-sociali con ripercussioni assai gravi nel campo della produzione e della convivenza politica.

La disoccupazione imperversa; abbiamo bisogno di terra da lavorare! Bisogna rilevare che la provincia di Ferrara ha parecchi comprensori di bonifica: l'ultimo che si è costituito, e che è anche sotto un certo profilo il più importante, il consorzio cioè della grande bonifica ferrarese, ha prosciugato 15 mila ettari di terreno. Mi piace mettere in rilievo, per quanto ho potuto io stesso desumere dagli uffici di detta bonifica, quale impor-

tanza produttivistica essa abbia man mano assunto col graduale compimento delle sue grandi opere.

Nel 1929 si rilevava già che (guardate, è un rilievo che può avere una scarsa importanza rispetto al problema fondamentale, ma che però non mi pare trascurabile) nel comprensorio di questo consorzio, le tasse di registro nelle contrattazioni davano già 2 milioni e mezzo di lire annue e la tassa di fabbricazione dello zucchero ragguagliato al quantitativo prodotto (4.500 ettari allora investiti in quella coltivazione) cominciavano a rendere in media non meno di 4 milioni e mezzo di lire all'anno.

E siamo al 1929 (da poco era ultimato il prosciugamento) e già lo Stato — che era intervenuto con 35 milioni — ricavava dall'impiego dei suoi capitali un interesse usurario.

Questo è uno dei benefici effetti della politica degli investimenti. Ecco perché noi dobbiamo essere orientati verso questa grande attività, verso le grandi opere di bonifica che vanno di pari passo con l'evolversi della civiltà, tendendo esse a risolvere anche il grave problema sociale di oggi, il problema cioè del lavoro!

È bastato che la guerra con le sue rovine si fosse abbattuta nel comprensorio di questo consorzio della grande bonificazione perché il terrore si diffondesse fra le popolazioni del basso ferrarese. Nel comprensorio della grande bonifica ferrarese sorsero i più grandi idrovori che l'Europa possa vantare.

Erano stati distrutti da bombardamento aereo in pochi minuti; il lavoro di anni ed anni era stato completamente travolto dalla bufera della guerra ed ormai si temeva l'impaludamento di 50 mila ettari di terreno. Ma lo sforzo tenace, la volontà fattiva di tecnici ed operai, gli opportuni interventi governativi hanno fatto sì che questi grandi idrovori in pochi mesi potessero risorgere per continuare nella loro opera di redenzione. E ancora quelle macchine, ridotte a cumuli di ferramenta contorte, ripresero a far sentire per l'aere il loro rombo, il loro sibilo, che è vita.

E quel sibilo oggi, più che mai, pare armonizzarsi con un altro suono, con quello sprigionantesi soave e solenne dal vetusto campanile della abbazia di Pomposa e, poco più lontano verso il mare ed oltre il mare giungere ai nostri fratelli dell'Istria, come un saluto, come una voce che dica: qui nella sofferenza e nel lavoro si attende per essi l'ora della giustizia!

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Il popolo italiano, moralmente sano, cresce: cresce di numero ed ha bisogno di espandersi. Si sente al riguardo ovunque accennare al problema dell'emigrazione. Si dice che l'operaio italiano deve varcare i confini, deve solcare i mari, deve condursi all'estero; in cambio del suo lavoro e del suo sacrificio, si avranno le materie prime e le valute pregiate di cui il paese ha bisogno.

Ora, onorevoli colleghi, se noi pensassimo a prosciugare quelle grandi zone che si estendono tra il delta del Po, se noi ivi attuassimo un grande piano di bonifica, indubbiamente potremmo rendere meno grave l'urgenza di questa emigrazione e molti nostri operai potrebbero trovare in patria quel pane che sono costretti cercare altrove per sé e per la propria famiglia.

Se, come prima accennavo, le angustie del bilancio non ci consentono la speranza dell'attuazione di tali opere, detta speranza, che dovrà tramutarsi in certezza, ce la offrono però le leggi cui ho fugacemente accennato: innanzi tutto i provvedimenti per la colonizzazione della Sila (legge già approvata dal Parlamento); l'istituzione della Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno); ed infine l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. Ed è su questa ultima legge, onorevoli colleghi, che io punto la mia carta.

Il delta del Po deve essere redento dalle acque; questa grande opera deve trovare il suo finanziamento nell'ultima legge da me richiamata, per la quale verranno stanziati nel corso di 10 anni 200 miliardi. Ho detto che la mancanza di lavoro è causa di perturbazioni sociali e che la disoccupazione può diventare esiziale specie nella mia zona. L'anno scorso abbiamo assistito allo sciopero bracciantile. Da molti si è detto che i motivi non erano soltanto di natura economica anzi se ne è voluta fare una speculazione politica; da taluno si è pur detto che si voleva colpire il Governo, e insidiare l'ordine pubblico. In parte è vero; ma la ragione fondamentale di questi disordini sociali è la disoccupazione, motivo urgente che sussisteva e sussiste ancora oggi. Guardate che nella mia provincia lo stato della disoccupazione agricola nel 1946 era caratterizzato dalla massima punta di gennaio, in cui si registravano 64.984 disoccupati, di cui 44.124 donne. Quest'ultime continuano a mantenere una percentuale sempre elevatissima fino al tempo dei maggiori lavori agricoli. Nel 1947, sempre nel mese di

gennaio, si registravano 69.722 disoccupati, di cui 42.189 donne. Fenomeno preoccupantissimo anche se si tiene conto degli eventuali errori in più che interessano naturalmente i comuni che formano corona alle Valli di Comacchio, Comacchio, Argenta, Porto maggiore, Ostellato, ecc. in cui, complessivamente, si ha oltre un terzo dei disoccupati fra uomini e donne di tutta la provincia di Ferrara.

In quella zona è giunto l'onorevole Bettiol 15 giorni or sono. Egli, provando un vivo senso di tristezza nel vedere lo stato in cui è costretta a vivere una gran parte di quella popolazione, a Comacchio ha pronunciato questa frase saliente: « Ma questa zona è la Sila del settentrione d'Italia ».

Si deve pensare, quindi, a mettere a disposizione dei lavoratori più vaste superfici di terreno da lavorare per migliorare le loro condizioni di vita. Ed ecco la necessità di nuove bonifiche: prosciugamenti e bonifica agraria nelle valli meridionali di Comacchio, estese a 36.000 ettari suddivisi in 12 bacini di cui il più ampio, il mezzano, esteso sopra quasi 18.000 ettari.

Da taluno si potrà obiettare che questo è un problema locale, che esula dalla discussione del bilancio. Ma se dovessimo limitare la discussione al bilancio propriamente detto ed alle cifre esposte in esso, potremmo fare a meno di discutere. Il bilancio è una specie di sintesi retrospettiva di quello che è già stato consacrato da provvedimenti già approvati e finanziati: a tutto questo noi non possiamo aggiungere nulla; noi invece dobbiamo trarre occasione per richiamare l'attenzione del ministro e del Governo su quelli che sono i problemi vitali dell'agricoltura per dare un orientamento alla sua politica operante, produttivistica e sociale.

Quando nelle nostre provincie invero nevralgiche avvengono disordini, taluni non vedono come rimedio che l'intervento forte del Governo, l'intervento della « celere »; ma non è soltanto con questo, colleghi, che si può risolvere il problema dell'ordine sociale; questo problema lo dovremo risolvere dando lavoro a chi ha fame, perchè quando si ha fame si ragiona poco. L'attuale Governo, che promana in notevoli misure dalla democrazia cristiana, traendo il programma della propria azione dai principi eterni del cristianesimo deve indubbiamente avviarsi, come si è già avviato, per la strada delle grandi realizzazioni per determinare una più profonda giustizia sociale. Solo agendo così dimostrerà di aver preso a cuore la sorte delle classi più bisognose.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Io so, onorevole ministro, che ella ha già preso a cuore la grande opera del prosciugamento delle valli di Comacchio e della relativa bonifica agraria ed ha già disposto, per renderne più facile l'attuazione, lo studio di un progetto di stralcio riguardanti la bonifica delle valli Rillo, Pega, e Zevellea. Di ciò gliene sono grato. Quest'opera grandiosa, se compiuta, porterà benessere non solo alle popolazioni della mia provincia e specialmente a quelle della bassa ferrarese che tanto hanno bisogno di lavoro, ma aggiungerà un notevole apporto alla produzione nazionale.

Non si tratta di un'opera utopistica, onorevole ministro, ma di un'opera la cui realizzazione non presenta difficoltà all'infuori di quelle finanziarie.

Ripeto che la provincia di Ferrara è stata ininterrottamente sede di grandiose opere. Se si potessero riassumere in pochi dati i lavori compiuti nel ferrarese, si allineerebbero certo delle cifre imponenti. I terreni prosciugati in questa mia terra raggiungono i 60 mila ettari; i terreni notevolmente migliorati dal punto di vista idrico raggiungono i 40 mila ettari. Nei 190 mila ettari dei vari comprensori di bonifica ivi esistenti, mediante l'apertura ed il rifacimento di oltre 2 mila chilometri di canali di scolo, l'efficienza produttiva dei terreni è assicurata anche nei periodi di più intense e persistenti precipitazioni. Ed ella, onorevole ministro, ha sentito tutta l'importanza produttivistica dell'agricoltura ferrarese, tanto che è stato il solerte propugnatore del completamento delle opere irrigatorie in quella zona. Oggi, infatti, la mia provincia è un cantiere di queste opere d'irrigazione che compiute indubbiamente aumenteranno in modo sensibile la produzione. La produzione ascendente è l'immane mercede dell'opera bonificatoria.

Ecco i risultati della bonifica ferrarese. Dai 510 mila quintali di frumento del 1871, si è passati a quintali 1.570.500 nel 1939; per la canapa, dai quintali 150.000 del 1871 si è passati ai 361.140 quintali del 1939; per il fieno, da 907.500 quintali nel 1871 si è passati a 4.880.000 quintali nel 1939. Un calcolo fatto sulle produzioni medie del quadriennio 1936-1939, attribuendo loro i prezzi del 1938, porta ad oltre 200 milioni. Se si facesse il calcolo della produzione complessiva della provincia, anche tenendo conto della diminuzione conseguente ai danni causati direttamente o indirettamente dal lungo periodo bellico e postbellico, si raggiungerebbero cifre addirittura astronomiche: 40-50 miliardi di lire!

Pur tenendo conto che sono gli effetti (e si capisce) della svalutazione della moneta che fanno salire le cifre ad ampiezze così iperboliche, e che una guerra perduta ha portato a limiti che un tempo erano inconcepibili, tuttavia non vi è chi non veda, dal confronto anche così sommariamente tracciato, l'enorme progresso compiuto in provincia di Ferrara, soprattutto in conseguenza di quell'attività bonificatoria che non a torto è stata paragonata da molti studiosi e tecnici a quella dell'Olanda.

Signor ministro e onorevoli colleghi, quella povera città di Comacchio, protesa nella palude, è sovrappopolata di bambini, attende l'ora della redenzione! Basterà che voi vi portiate nelle strade desolate di quella città per rendervi conto di quanto sia profondo il dramma vissuto da quella gente giorno per giorno. Ricordo che l'onorevole ministro Tupini, portatosi in vista in quella città, entrato in un tugurio ove promiscuamente vivevano 7 od 8 bambini fra maschi e femmine, ad un certo momento del colloquio che egli svolgeva con queste creature, fu preso da un nodo alla gola. Non è poesia sentimentale questa, è realtà! Con il prosciugamento delle sue valli Comacchio si risolleverà dalla sua miseria!

Se noi orienteremo i nostri sforzi alla bonifica del delta padano e segnatamente alla bonifica delle valli di Comacchio, compiremo una grande opera di umanità e di civiltà, non solo, ma di alto interesse anche per la produzione nazionale. I dati che io vi ho portato in ordine a quanto hanno saputo rendere le bonifiche compiute nella mia provincia costituiscono una prova saliente in ordine all'utilità che domani potranno dare queste grandi opere di redenzione della terra.

Onorevole ministro, fate che questa mia voce non rimanga inascoltata, fate che dove regnano la palude e la morte domani regni la vita e le popolazioni del basso ferrarese possano trarre dal lavoro in patria il pane indispensabile per l'esistenza e per assicurare così l'avvenire alle nuove generazioni! (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bernieri. Ne ha facoltà.

BERNIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo mio discorso intendo fare una sintetica analisi di alcuni problemi

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

di fondo e di alcuni aspetti particolari della industria estrattiva.

È inutile che io premetta qual'è l'importanza di questo settore della nostra industria. Basta che si consideri, come pietra di paragone, l'importanza che questo settore aveva nel 1938, in un anno cioè considerato relativamente normale. Allora noi avevamo un complesso di addetti alle industrie estrattive pari a circa 138 mila unità, mentre la ricchezza prodotta era rappresentata da un « valore aggiunto » di circa 1 miliardo e 445 milioni. Se dal valore aggiunto detraiamo il 10 per cento, rappresentato all'incirca dalla quota degli ammortamenti, riparazioni e manutenzione si ha un miliardo e 300 milioni circa di reddito puro, prodotto dalle industrie estrattive.

L'importanza di questo settore va vista anche in rapporto alla bilancia dei pagamenti, poichè, per alcune produzioni, per esempio zinco, mercurio, marmi e zolfo noi possiamo o potremmo dare un ampio contributo alla esportazione.

La situazione delle industrie estrattive italiane, è oggi caratterizzata da alcuni fattori sui quali io intendo richiamare la vostra attenzione, perchè solo da una profonda analisi sarà possibile individuare le cause passate e presenti della crisi che travaglia il settore e vedere se e in che misura il Governo ha fatto quello che doveva fare per limitarne le conseguenze.

La prima caratteristica dell'industria estrattiva italiana è di ordine naturale. Noi italiani non siamo stati favoriti dalla natura, e per ciò siamo fortemente deficitari di un certo numero di minerali, sebbene siamo discreti produttori, in una certa misura, di alcuni altri. Disgraziatamente, siamo deficitari, come ognuno sa, di quei prodotti fondamentali per l'economia dei paesi moderni come il petrolio, il carbone e il ferro.

La seconda caratteristica della nostra industria estrattiva è quella che io definirei storica, vale a dire il fatto che l'Italia ha perso, in conseguenza del trattato di pace, alcuni importanti giacimenti, quelli di mercurio in provincia di Gorizia, di bauxite dell'Istria, di carbone liburnico dell'Arsa, che sono passati alla Jugoslavia. Inoltre, la fine della guerra ha segnato, per alcune industrie marginali, la cessazione completa della produzione perchè, in realtà, questi piccoli giacimenti erano stati sfruttati esclusivamente per fini autarchici.

Accanto a questi fattori negativi, sta un fattore altamente positivo, rappresentato dal

fatto che esistono, in Italia, delle serie possibilità di sviluppo nella produzione di determinati prodotti. Per esempio, nel settore degli idrocarburi esistono, come tutti sanno, delle possibilità potenziali molto favorevoli in seguito alle prospezioni geologiche e geofisiche, le quali hanno permesso il riconoscimento di strutture tettoniche molto estese. V'è poi la possibilità di captazione ulteriore di energia geotermica per la quale recenti tentativi hanno dato dei risultati abbastanza buoni. V'è infine la possibilità di un aumento della produzione della leucite, per la produzione di alluminio e di potassio, e si calcola che i giacimenti in Italia di questo minerale, che può diventare prezioso per la nostra economia, si aggirino sui cento milioni di tonnellate.

Vi sono infine delle possibilità anche nel campo dei minerali radioattivi, cui oggi si annette una notevole importanza in tutti i paesi del mondo, e per la ricerca dei quali il nostro paese è attrezzato. Ma, come giustamente fa rilevare il relatore nella sua relazione, non si riconosce nel bilancio quella importanza che si dovrebbe dare a questo genere di ricerche in quanto in base ad una vecchia legge del 1922, si assegnano al relativo capitolo solamente 200.000 lire.

Ora, data l'importanza dei minerali radioattivi, c'è da stupire che il Governo si sia dimenticato di questo fatto; sebbene io pensi che, in fondo, se le sostanze radioattive dovessero servire per scopi di guerra, è bene che stiano là dove sono.

Ciò premesso, la questione fondamentale da cui io muovo è questa: se il Governo ha tenuto conto di questi fattori, e in che misura, nello sviluppo della sua politica mineraria.

Io sono partito dall'esame dei dati forniti dal relatore, dati che, sebbene parziali ed incompleti, tuttavia dimostrano in modo lampante che fra il 1945 e il 1947 si è avuta per alcuni prodotti una ripresa che in certi casi ha superato il livello di produzione del 1938. Dimostrano inoltre, che dopo il 1949 si è avuta una caduta precipitosa per quasi tutti i prodotti del sottosuolo, caduta che in alcuni casi si è tradotta in un abbassamento del livello di produzione sotto quello del 1938.

Però, io vorrei far notare all'onorevole relatore che l'aver diviso, come lui ha fatto, i dati della produzione mineraria in due tabelle (riferendone una al 1938, nella quale riunisce per gruppi di prodotti gli indici, e un'altra al 1947, dettagliata per ciascun prodotto), l'aver diviso, dicevo, in questo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

modo i dati statistici produce una curiosa impressione, che cioè oggi in Italia vi sia una ripresa generale della produzione mineraria, il che a me sembra per lo meno azzardato. Anche perchè per quei prodotti nei quali effettivamente si ha un incremento (per esempio i gas idrocarburi) io credo che si possa legittimamente affermare che non si ha in effetti quello sviluppo che noi avremmo effettivamente il diritto di pretendere.

Esaminiamo un caso clamoroso: quello dello zolfo. Che cosa significa, per esempio, come dicono i dati statistici della relazione, che la produzione italiana di zolfo, fatta uguale a 100 per il 1947, segna un indice di 117 nel 1948, di 127 nel 1949? Significa forse che vi è uno sviluppo tanto considerevole nella produzione dello zolfo, da farci essere tranquilli e contenti? Tutt'altro!

FASCETTI, *Relatore*. Vi è un aumento nei confronti del 1947.

BERNIERI. Se traduciamo in cifre assolute vediamo che il 1947 significa 168.635 tonnellate, il 1948 significa circa 185.000 tonnellate, il 1949, 198.000 tonnellate. Questa non è una produzione che può rallegrarci, o almeno farci sperare, per la curva che essa delinea, che negli anni futuri si abbia qualche risultato soddisfacente, che cioè si abbia una situazione che senza eguagliare quella che la industria zolfifera aveva nel passato, ci si avvicini tuttavia considerevolmente. Perché basta pensare che la media della produzione del decennio 1929-39 era di 300.000 tonnellate circa e che quella del decennio 1900-1910 era di mezzo milione di tonnellate annue.

Basta pensare a queste cifre, che ci sembrano immense oggi, e tanto maggiori per lo sviluppo odierno della tecnica di coltivazione del minerale; basta considerare questi dati per comprendere la triste situazione odierna di questa che è la più importante delle industrie estrattive di esportazione per il nostro paese.

Mi permetta l'onorevole Fascetti di affermare che è proprio vero, come diceva quel tale, che vi sono tre modi per trarre in inganno il prossimo: e cioè dire bugie, dire menzogne e presentare dati statistici...

FASCETTI, *Relatore*. Questi dati rappresentano una realtà.

BERNIERI. Io credo, invece, che per avere una idea giusta della situazione della industria estrattiva sia necessario esaminare ogni ramo della industria preso a sé, cioè in rapporto alle condizioni precedenti, e poi alle reali possibilità tecniche ed economiche di sfrutta-

mento. Allora, con questo angolo visuale, si possono conseguire delle considerazioni veramente valide sulla situazione.

Per noi queste considerazioni valide sono le seguenti: prima di tutto esiste una crisi della nostra industria estrattiva veramente preoccupante, in quanto da crisi di contingenza quale era prima, si trasforma in una depressione cronica.

Ora perchè avviene questo? Non credo — e cercherò di dimostrarlo con alcuni esempi — che si sia proceduto in questi anni, da parte degli organismi responsabili di governo, in modo organico, razionale, ad una individuazione delle cause reali del disagio dei vari rami dell'industria, e tanto meno si sia proceduto ad un approntamento dei mezzi necessari per superare questo disagio.

Questa non è una tesi gratuita, non è la solita critica fatta al Governo tanto per fare una critica, accusa che si ama rivolgerci da parte della maggioranza; io penso che questa tesi della crisi possa essere confermata e confortata — se si può usare questa parola — dalla situazione della mano d'opera, statistica questa che il relatore ha dimenticato di mettere nella sua relazione. La situazione della manodopera ci dà l'indice preciso della situazione dell'industria.

Nel 1938 avevamo in Italia 138.000 addetti (con la parola addetti ci si riferisce propriamente agli addetti alle industrie estrattive e non a coloro che lavorano presso industrie similari, organizzati sindacalmente in maniera separata, come i siderurgici); nel 1945 se ne avevano 70.000 circa, per risalire poi nel 1947 a 102.000 e ricadere nel 1949 a 78.000, cioè ad una cifra che è di sole 8 mila unità superiore al numero degli addetti del 1945, alla fine della guerra. Tra il 1945 ed il 1949 si è sempre ad un livello molto lontano da quello del 1938, anno base; ma nel 1949 si ritorna quasi al livello del 1945. Sicchè vani si sono resi gli sforzi, compiuti da tecnici e da lavoratori, in questo settore fondamentale della nostra industria, per la sua trasformazione e la riorganizzazione produttiva.

L'evidenza della crisi, poi, è anche rilevabile dal fatto obiettivo che nel nostro paese, specialmente da un paio di anni, esistono contrasti molto acuti nel campo sociale tra capitale e lavoro; contrasti che si sono tradotti in scioperi, in occupazioni di miniere e in lotte dei minatori sempre ed esclusivamente imposte sul motivo della difesa del lavoro, dell'ammodernamento degli impianti e dello sviluppo della produzione; motivo, cioè, che va al di là di quello strettamente di classe rappre-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sentato dalle rivendicazioni puramente salariali.

Se, poi, da questo esame generale scendiamo ad una analisi più dettagliata dei singoli rami dell'industria estrattiva, ci appare subito evidente una insufficienza politica del Governo il quale ha svolto finora una politica d'intervento alla giornata in questo settore.

Basterebbe citare l'ormai noto caso dei carboni Sulcis della Sardegna. Direi anche, in questo caso come in quello dello zolfo della Sicilia, che lo Stato ha dimostrato uno scarso interesse per ciò che è suo, poichè la legge mineraria afferma, giustamente, che le ricchezze del sottosuolo sono dello Stato. C'è scarso interesse per questa ricchezza potenziale che non si sfrutta come si dovrebbe.

Nessuno può negare, poi, che ci sia da parte del Governo una deficienza legislativa. Basta pensare alla situazione che si è creata e che si protrae da anni, relativa ai gas idrocarburi e al petrolio, basta pensare alla mancanza di piani particolari e generali per lo sviluppo della produzione. Anzi, quando questi piani di ammodernamento e di sviluppo della produzione in determinati settori minerari esistono, noi verifichiamo una certa tendenza ad ostacolarne l'attuazione. E c'è proprio una sottomissione, in certi casi completa, ai gruppi monopolistici privati, specialmente alla « Montecatini ». Su questo avrò modo di insistere ancora.

Per riepilogare, prima del 1947 abbiamo avuto uno sforzo notevole degli operai e dei tecnici, per raggiungere nuovamente la produzione del 1938; dopo il 1947 una brusca interruzione di questo processo di sviluppo, una stasi, ed una caduta di produzione tra il 1947 ed il 1949. E questo, più che una coincidenza, è il risultato concreto dell'applicazione del piano Marshall in Italia.

Il piano Marshall nel settore dell'industria mineraria ha avuto due effetti: uno diretto, ed uno indiretto.

L'effetto diretto deriva dalla massiccia e spesso indiscriminata importazione di minerali in Italia, che ha provocato un rallentamento produttivo nel settore dei combustibili solidi dei centri più importanti, come Carbonia e Valdarno, e la paralisi completa di decine e decine di altri centri minerari minori.

Nel settore degli asfalti, per esempio, l'importazione di grandi quantità di bitume di petrolio ha provocato la crisi profonda di questa industria.

Nel settore dell'alluminio, la enorme affluenza di prodotti finiti americani ha provocato la crisi della produzione della bauxite.

Le conseguenze indirette del piano Marshall su alcuni settori della nostra industria sono caratterizzate essenzialmente dalla frattura che si è operata, attraverso l'applicazione del piano Marshall, nel tradizionale commercio dell'Italia con i paesi dell'Europa orientale, frattura che colpisce particolarmente lo zolfo e, in una certa misura, anche il mercurio.

In realtà oggi gli Stati Uniti d'America hanno sommerso l'Europa ed anche i paesi mediterranei con la loro produzione di zolfo.

Vediamo ora quale è la situazione di questi prodotti principali che ho citato; quale è stato l'atteggiamento del Governo nei confronti di questa particolare produzione; che cosa, secondo noi, si sarebbe dovuto fare e che cosa si deve oggi poter fare.

Prendiamo in esame, anzitutto, i combustibili fossili. Intanto è vero un fatto, cioè che in generale le miniere sono state coltivate, anche quelle dei centri maggiori, con criteri speculativi nei periodi di maggiore richiesta dei combustibili solidi, e quindi senza nessuna preoccupazione di attuare attrezzature adeguate e moderne per la coltivazione, attrezzature che avrebbero permesso, in momenti di minore richiesta, un costo economico della produzione. Ciò è vero non soltanto per i piccoli centri marginali sorti nella fase di autarchia, ma anche per centri più importanti quali Carbonia e Valdarno. Nè è a dire che manchino oggi e che mancassero ieri studi seri, concreti e razionali per la valorizzazione di questo settore.

Non starò a citare fatti che sono stati già presentati e dibattuti in questa Camera e alla Commissione dell'industria, ma è certo che gli studiosi italiani hanno realizzato esperimenti e fatto ricerche interessantissime, ad esempio per l'utilizzazione delle ligniti (di cui è nota la crisi ormai cronica) a bocca di miniera, per la combustione diretta e per l'utilizzazione nel campo chimico. Basta pensare al famoso piano Levi per l'utilizzazione dei cascami del Sulcis, al piano S. I. C. S. per l'impiego del « triti » del Valdarno, agli studi per l'utilizzazione in officine termoelettriche delle ligniti, agli studi fatti per la gassificazione sotterranea.

Tutto ciò sta a indicare che vi è una fondamentale serietà di intenti nei nostri tecnici e nei nostri lavoratori, ma all'attuazione di questi piani (che rappresentano l'unica prospettiva che si apre nel settore dei combustibili solidi alla nostra produzione) si frappongono ostacoli impensati, che non si dovrebbero incontrare, che nessuna persona

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

razionale immaginerebbe di dover incontrare. Uno di questi ostacoli, ad esempio, è rappresentato dal disinteresse del Governo. Quantunque alcuni di questi piani e di queste realizzazioni interessino direttamente lo Stato — come, ad esempio, nel caso delle miniere del Sulcis — lo Stato non fa nulla perché praticamente si applichi il piano Levi.

Ritengo che questo disinteresse, che prima ho definito « disinteresse del Governo per ciò che è dello Stato », dipenda sostanzialmente dall'opposizione che i monopoli chimici ed elettrici fanno alla realizzazione di quei piani, e la pressione di essi sul Governo si traduce nel disinteresse da parte di quest'ultimo. Se consideriamo cosa è avvenuto del piano per la valorizzazione del Sulcis ideato dall'ingegnere Levi, dobbiamo constatare che la Camera ha votato degli stanziamenti per il riordinamento di quella fondamentale industria, ma così esigui e frazionati, dati addirittura con il contagocce, in modo che si è praticamente impedita l'utilizzazione del carbone nel campo chimico cioè l'attuazione del piano.

V'è un ordine del giorno votato da questa Camera, ed un analogo voto espresso dal Senato, i quali impegnano il Governo alla realizzazione del piano Levi, ma malgrado ciò non si stanziavano i fondi sufficienti e si concedono dei prestiti E. R. P. proprio alla principale detentrica del monopolio nel settore dei fertilizzanti chimici, alla Montecatini, la quale attraverso questi prestiti realizza nuovi impianti, e può mantenere quel monopolio che nel settore dei prodotti chimici è la causa non ultima delle condizioni di arretratezza della nostra agricoltura, in quanto i concimi per il loro prezzo elevato non giungono alla terra in sufficiente misura...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella avrà rilevato, perché immagino che legga i giornali, che il piano Levi, è allo studio in questo momento presso il C. I. R., ed è stato portato molto rapidamente all'esame del C. I. R.. Non si può quindi parlare d'insabbiamento.

BERNIERI. Mi rallegro, e ne prendo atto; ma purtroppo non tutto ciò che va allo studio del C. I. R. diventa una realizzazione concreta!

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non si possono anticipare giudizi...

BERNIERI. Certamente è necessario che ci si muova su questo terreno per incrementare l'industria in Sardegna. E allora, se questa è la situazione, se è giusto il giudizio che ora ho dato dell'atteggiamento del Go-

verno, per lo meno per quanto riguarda il piano Levi, devo anche dire che le prospettive generali non sono certamente favorevoli, perché non vi potrà essere una ripresa nel futuro se si manterrà questo indirizzo, ma indubbiamente una flessione nella produzione, vale a dire la chiusura di nuovi centri estrattivi, se non si arriverà, per lo meno, alla disciplina dell'impiego di combustibili nelle varie industrie, e se non si passerà all'utilizzazione dei prodotti di miniera.

Per quanto riguarda, poi, la crisi di produzione della bauxite, questa avrebbe potuto essere evitata, anche se l'Italia ha perso gli importanti giacimenti dell'Istria, in quanto i rimanenti sono sufficienti ad assicurare il fabbisogno nazionale. Però bisogna dire che, in questo caso, l'aver permesso, come ho detto prima, l'importazione di grandi quantitativi di prodotti di alluminio finiti, e anche l'aver stipulato, mi permetto di osservare, a cuor leggero, certe clausole nel trattato commerciale con la Jugoslavia, le quali comportano per noi la necessità di importare annualmente 100.000 tonnellate di bauxite, produce, di conseguenza una crisi grave in questo settore, che ormai sta diventando cronica.

Per quanto riguarda lo zolfo, che è uno dei prodotti fondamentali della nostra esportazione, noi siamo precipitati molto in basso, se è vero che dal 95 per cento circa di tutta la produzione mondiale che l'Italia produceva 30 anni fa, siamo passati all'attuale 4 per cento. Ora, non è certo colpa del Governo se negli Stati Uniti d'America si sono trovati giacimenti così notevoli di minerale, per cui la nostra esportazione è stata necessariamente ridotta. Ma io credo che in Italia noi avremmo potuto operare nel settore dello zolfo in maniera tale da ridurre considerevolmente la concorrenza straniera ed eliminare il divario di prezzo tra lo zolfo italiano e quello americano, al fine di mantenerlo, se non di conquistarne di nuovi, i mercati esistenti prima della guerra. Ma se oggi il nostro zolfo costa sino a 38.800 lire la tonnellata, mentre quello americano costa 18.000 lire la tonnellata, è impossibile mantenere la concorrenza, ed è impossibile arrivare ad una spartizione dei mercati fra noi e gli Stati Uniti d'America.

Si può abbassare questo divario di prezzi, si può riportare il prezzo dello zolfo italiano al livello di quello americano? Io credo di sì, e lo credo basandomi su quella che è l'opinione prevalente dei tecnici e delle organizzazioni dei lavoratori. Vi sono possibilità di

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

ripresa nel settore dello zolfo, ma alla condizione di rinnovare completamente il settore della produzione, alla condizione di dare una impostazione nuova all'Ente zolfi italiani, a condizione, per esempio, di muoversi alla ricerca di miniere più ricche. Basti pensare che dei 5.000 chilometri quadrati di zona dove vi sono giacimenti di zolfo, fino ad oggi ne sono coltivati soltanto 50: vi sono quindi ancora 4.950 chilometri quadrati che aspettano di essere perforati e lo zolfo attende di essere estratto. Si tratta di minerale con un tenore di zolfo molto più ricco di quello delle miniere che ormai sono state sfruttate.

Impianti più moderni di coltivazione costituiscono la *conditio sine qua non* per la riduzione del costo di produzione, come pure le officine per l'arricchimento del minerale, l'installazione di nuovi forni, e soprattutto l'eliminazione di quegli interessi intermedi (che, per la verità, non mi rendo conto come possano esistere data la nostra legge mineraria), interessi rappresentati da gabelle e sub gabelle, che incidono in maniera notevole sul costo.

Può l'Ente zolfi assolvere questo compito di trasformazione del settore? Evidentemente no, se non si incomincia a riorganizzare l'ente stesso. Se non erro, la Commissione per la tariffa doganale ha concesso un dazio del cento per cento per il periodo di due anni per la protezione dello zolfo italiano, ed è stata una saggia misura. Ciò, naturalmente, se in questi due anni avverrà quella tale trasformazione di cui parlavo, altrimenti noi assisteremo al fatto che la misura di protezione si traduce in un vantaggio a favore di privati. Se all'ente si vuole conservare la caratteristica attuale, allora io credo che non trasformeremo niente e che non risolveremo nessuno dei problemi nel settore dello zolfo; se, invece, l'ente diventerà un ente ricercatore e produttore, allora vi saranno serie possibilità e probabilità di riuscita. Però la mancata democratizzazione del consiglio di amministrazione, nel quale sono cinque rappresentanti degli industriali e due degli operai, è un precedente che non fa sperare bene. Dico ciò perché, come avrò agio più ampiamente di dire avanti, sono proprio gli operai e i tecnici che in questi anni si sono battuti più accanitamente per lo sviluppo della produzione e l'ammodernamento degli impianti.

Non vi è, poi, che da rallegrarsi per l'andamento della produzione per quanto concerne il piombo e lo zinco, poiché questi sono settori che non risentono la crisi generale, e

sono settori sui quali possiamo essere abbastanza tranquilli. Anzi, direi che per lo zinco abbiamo sempre avuto una produzione che supera il nostro fabbisogno, e così può avvenire anche per il futuro. Sarebbe forse opportuno che si incoraggiasse in Italia il trattamento metallurgico del minerale, in maniera da poter esportare metallo ed aumentare il numero dei lavoratori addetti a questa industria.

Tutti sanno che esiste una crisi cronica nel settore dell'industria marmifera, crisi che oggi si verifica specialmente nell'Apulia, regione che nel 1926 ha rappresentato gli 8 decimi della produzione nazionale con 500 mila tonnellate di marmo prodotto e 14 mila operai impiegati; nel 1947, invece, gli operai addetti alla produzione del marmo sono scesi a 9000, e ancora sono scesi nel 1949 alla cifra minima di 5.500 unità, per una produzione di appena 170 mila tonnellate.

Ora io desidero richiamare l'attenzione del Governo sul perdurare di una crisi come questa, crisi che deriva dalle limitazioni che i paesi stranieri hanno opposto alla importazione del marmo di Carrara.

Non si può negare che in questo campo si sono fatti sforzi veramente encomiabili, da parte degli operai e degli industriali, specialmente in questi ultimi anni, per la ripresa dell'industria e per riallacciare relazioni coi mercati stranieri.

Ma come ha corrisposto il Governo a questo sforzo? Nessuna agevolazione è stata mai concessa dal Governo all'industria del marmo, al contrario di quanto è avvenuto invece per altre industrie. Non si è data nessuna agevolazione e si sono tolte, anzi, quelle che questa industria aveva tradizionalmente; tanto è vero che alla fine del 1949 è scaduta la proroga della legge 23 marzo 1940, che istituiva la tassa unica sui marmi. Ed io ricordo benissimo che il ministro delle finanze, onorevole Vanoni, in sede di Commissione dell'industria disse che non era possibile protrarre ancora questa proroga, perché a breve scadenza si sarebbe realizzata la riforma fiscale, e che pertanto era inutile prorogare di sei mesi la tassa sui marmi.

Io non so se la riforma tributaria sia prossima o di là da venire, certo è che, se gli uffici distrettuali delle imposte non avranno una particolare comprensione della situazione, si verificheranno a breve scadenza gravissime conseguenze. Anzi, io credo che il Governo sarà obbligato ad intervenire attraverso misure talmente onerose che forse rimpiangerà di non essere intervenuto a tempo.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Io direi che le cause della crisi che io ho denunciato sin dall'inizio sono sostanzialmente tre: anzitutto, la concorrenza americana, che si ripercuote particolarmente sulle ligniti e sugli asfalti; secondariamente, l'indirizzo politico ed economico del Governo la cui politica finanziaria si ripercuote, in particolare, sulla bauxite e sui marmi; infine le deficienze tecniche che ormai sono diventate croniche per la nostra industria estrattiva e che la tengono enormemente lontana dal livello raggiunto dalla produzione mineraria degli altri paesi, il che si ripercuote particolarmente sugli zolfi e sui carboni.

Ora, è chiaro che il problema dell'industria estrattiva si inserisce in Italia nella situazione generale dell'industria, che è una situazione di crisi. E pertanto una soluzione di questo problema io credo non la si possa intravedere se non in un radicale mutamento della politica economica del nostro paese, se non nell'attuazione, quindi, di quelle riforme di struttura che sono previste dalla stessa nostra Costituzione.

Ma vediamo, dopo avere esaminato quello del Governo, quale sia l'atteggiamento degli industriali italiani in questo settore. Io ho già detto che molti di questi erano industriali improvvisati, i quali erano unicamente sollecitati dalla corsa verso i profitti di guerra. La dimostrazione della loro incapacità si è avuta proprio perché non hanno fatto alcuna opposizione sia alla politica degli Stati Uniti d'America, e neppure agli errori economici del Governo.

Da questo atteggiamento degli industriali italiani è conseguita una vera e propria smobilitazione di alcuni settori dell'industria estrattiva; e valga a confermare questa affermazione il fatto che, in una delle ultime riunioni del Consiglio superiore delle miniere, si sono esaminate ben 17 domande per ottenere la sospensione dei lavori: lignite, ferro, manganese, rame, ecc.. Tradotto in termini sociali, questo costante processo di smobilitazione ha condannato alla disoccupazione ben 25 mila lavoratori.

Non possiamo, quindi, non denunciare qui la scarsezza o addirittura la nullità della iniziativa privata intesa a risolvere i problemi fondamentali dell'industria estrattiva: l'ammmodernamento degli impianti e delle attrezzature, gli studi di nuovi procedimenti e le ricerche sistematiche.

Che vi sia una stasi dell'attività di ricerca è dimostrato anche dalla relazione dell'onorevole Fascetti, ove si parla del movimento dei permessi e delle concessioni di cui è stata

fatta l'istruttoria presso gli uffici minerari. Ecco alcuni dati citati: nuovi permessi richiesti 447; nuove concessioni 21; concessioni decadute o revocate 9; concessioni di cui è stata accettata la rinuncia dall'interessato 12; autorizzazioni a sospendere i lavori 10.

Ciò significa che, mentre nel 1948 — dice ancora la relazione dell'onorevole Fascetti — i permessi di ricerca ammontarono complessivamente a 3282, nel 1949 essi sono stati 3.600 soltanto. Per le concessioni minerarie la stasi è ancora più evidente, perché di fronte alle 1.559 del 1948 stanno le 1.565 concessioni del 1949.

Io non so se sia lo Stato che non fa nulla più degli industriali privati, o se siano gli industriali privati che non fanno molto di più dello Stato.

Ho già parlato dell'A. Ca. I. e dell'E.F.I., per i quali ancora una volta insisto, perché, specialmente nel settore del carbone e dello zolfo, la tecnica industriale deve essere potenziata e sviluppata, affinché veramente questi enti siano uno strumento per l'industrializzazione della Sardegna e della Sicilia, industrializzazione che tutti desiderano, e che potrebbe essere in gran parte realizzata attraverso il funzionamento di questi enti, specialmente se si realizzasse, ad esempio per la Sicilia, la proposta di fabbricare *oleum* sul posto per il trattamento dei fosfati africani che potrebbero essere trasformati in concimi chimici negli stabilimenti costieri. Bisogna vedere, però, se il monopolio privato italiano dei prodotti chimici vuole o non vuole.

Onorevoli colleghi, se interpretiamo politicamente la situazione nel settore dell'industria estrattiva, dobbiamo dire che questo è caratterizzato da un vero e proprio allineamento tra il Governo e l'industria privata, cioè il monopolio. Da un lato noi vediamo che vi è una politica governativa che si inquadra sulla direttrice del piano Marshall, ed è una politica di asservimento agli Stati Uniti d'America e di disinteresse per un serio, concreto e ampio sviluppo della produzione; dall'altro noi vediamo che vi è una vera e propria accettazione della volontà dei monopoli nazionali, che si traduce in un'offesa al consumo e ai lavoratori del nostro paese. Questo apprezzamento ha un significato particolare e attualissimo se riferito, per esempio, al problema del petrolio e dei gas idrocarburi.

Non si può dire che il Governo non abbia rivelato fino ad oggi una vera e propria inerzia. Non si può dire che il Governo fino ad oggi non sia stato incapace di decidere

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

qualche cosa in merito alla questione del petrolio. Eppure, ha avuto sollecitazioni di ogni genere, e in questo ramo del Parlamento e nell'altro ramo, e dalla stampa interessata, e dagli enti interessati e dai lavoratori. Intanto continua la lotta al coltello tra liberisti e statalisti. Ma il Governo che farà? Da un lato vediamo, proprio in questi giorni, svilupparsi un'offensiva dalla stampa che ha dietro di sé le maggiori organizzazioni private industriali, i monopoli italiani e stranieri, e dall'altro il continuo sfornarsi degli aurei libretti dell'onorevole Mattei. Essi, senza ironia, sono veramente utili, perché, con molta chiarezza fanno il punto della situazione. La lotta sul fronte degli idrocarburi si sta sviluppando. Noi vorremmo sapere proprio in questa sede dal Governo se la famosa legge verrà o non verrà, e come sarà. Sarà uguale a quella di cui si è parlato in passato, la quale avrebbe aperto la porta al capitale straniero e al monopolio americano del petrolio? Oppure sarà una legge che rispetterà i principi fondamentali che stanno alla base della vecchia legge mineraria del 1927? Non comprendiamo l'atteggiamento del Governo, quando da un lato vediamo le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, fatte a Cortemaggiore recentemente, dall'altro il preoccupante e lungo colloquio che l'onorevole Presidente del Consiglio ha avuto con mister Bolton.

Ora, non vogliamo anticipare la discussione di merito sul petrolio, però mi si permetta di citare quello che ha scritto l'onorevole Mattei, in uno di quegli aurei libretti che ho rammentato, per testimoniare la volontà del popolo italiano di dare allo Stato il monopolio del petrolio, riferendosi a ciò che è stato scritto sull'*Unità* del primo maggio. Dice l'*Unità*: « L'A. G. I. P. documenta alla stampa le grandi possibilità che offrono le ricchezze del nostro sottosuolo, ma solo una autentica nazionalizzazione subordinata al controllo operaio potrà utilizzarle nell'interesse di tutto il paese ». E dice, a sua volta, l'onorevole Mattei: « La concezione comunista della nazionalizzazione dei giacimenti di idrocarburi non coincide né potrebbe coincidere con la nostra ».

Ora, io non ho capito questa espressione dell'onorevole Mattei. Noi per nazionalizzazione intendiamo controllo del Parlamento, democratizzazione delle aziende di Stato e controllo dei lavoratori. Ma che cosa intende l'onorevole Mattei dicendo che queste idee non coincidono con le sue? Francamente, viene da pensare che egli voglia una nazio-

nalizzazione di tipo particolare, una nazionalizzazione che si fondi sulla completa esclusione del controllo del Parlamento e di quello dei lavoratori. Evidentemente in questo caso l'onorevole Mattei non potrà mai essere d'accordo con noi. È per questo che noi presenteremo, come appunto diceva l'*Unità* di Milano, una proposta di legge per la nazionalizzazione di questo settore industriale, improntata ai criteri che io stesso ho avuto occasione di indicare in quest'aula.

Un'altra questione importante è quella della legge mineraria fondamentale. Noi desidereremo sapere se il provvedimento legislativo di cui da tempo si parla sarà presentato o no e, in caso positivo, quando ciò avverrà. Si sa che da anni si lavora all'ammodernamento della vecchia legge mineraria del 1927: è dunque il concetto che ha ispirato quella stessa legge che ispirerà anche il nuovo provvedimento? O la nuova legge sovvertirà i vecchi principi? Quanto a noi, diciamo subito che, per quanto il decreto del 1927 sia antiquato in relazione allo sviluppo e alla evoluzione del diritto minerario, riteniamo che i concetti ispiratori di esso siano ancora fundamentalmente giusti e validi.

Colgo poi l'occasione di questo mio intervento per sottolineare una stranezza della legge del 1927 che riguarda particolarmente la mia provincia. Chi conosce questa legge sa che all'articolo 64 è prevista l'emanazione di un regolamento da parte dei comuni di Massa e di Carrara per la concessione delle cave di marmo. Ebbene, la mancata emanazione di tale regolamento ha fatto sì che da 25 anni a questa parte, mentre in tutto lo Stato vige la legge nazionale, esista nel paese una specie di isola — appunto i comuni di Massa e Carrara — dove la legge dello Stato non vige, essendo ancora in vigore una legge del 1751, cioè il rescritto sovrano della principessa Maria Teresa Cibo d'Este. A nessuno sfugge che, se questa situazione costituisce una interessante occasione per accademiche disquisizioni giuridiche, rappresenta anche una anomalia legislativa che si è dannosamente ripercossa sull'andamento economico dell'industria del marmo e che ha inciso fortemente, in questi ultimi anni, sul costo di produzione del marmo stesso per le conseguenze che ne derivano all'esercizio e alla trasmissione delle concessioni. Ora vorremmo sapere se la nuova legge mineraria prevedrà una disposizione analoga a quella contenuta nella legge del 1927 per ciò che si riferisce alle cave di marmo oppure no, o se risolverà essa stessa direttamente il problema. Io sono particolar-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

mente interessato a questo problema, come deputato di Carrara, e perciò chiedo che mi vengano dati ragguagli.

Ho esaminato alcuni aspetti della politica del Governo e della politica che gli industriali privati conducono nel nostro paese. Mi domando se i lavoratori italiani delle industrie estrattive condividano anch'essi le responsabilità che ho qui illustrate. Desidero affermare nella maniera più assoluta e recisa che i lavoratori non condividono per niente questa responsabilità; cioè la responsabilità di aver permesso che l'industria estrattiva italiana non potesse risollevarsi dalle condizioni in cui la guerra l'aveva gettata e si trasformasse in un'industria cronicamente malata. Anzi, i lavoratori hanno fatto qualcosa di ben diverso: hanno lottato strenuamente per modificare la situazione, per imporre il loro obiettivo, che è stato sempre quello della riorganizzazione tecnica ed economica dei centri minerari, cioè hanno lottato in più di una circostanza — a costo di sacrifici non indifferenti — per un obiettivo di interesse nazionale e non solamente di classe.

È doveroso a questo proposito che io ricordi quali sono state queste occasioni di lotta. Le elenco semplicemente: lo sciopero dei minatori di Carbonia del 17 ottobre 1948, durato 72 giorni e conclusosi vittoriosamente; l'agitazione e lo sciopero della Terni contro la minaccia di licenziamento di 3 mila unità lavoratrici, terminati dopo 80 giorni di lotta il 30 settembre 1948; lo sciopero degli zolfatari siciliani (circa 7 mila lavoratori in lotta), cominciato il 3 gennaio 1949 e diretto alla normalizzazione dei salari e alla revisione dell'indennità complementare, durato complessivamente 45 giorni; lo sciopero dei minatori di piombo in Sardegna, causato da motivi analoghi a quelli degli zolfatari siciliani, durato dal 3 gennaio 1949 al 18 marzo dello stesso anno; l'occupazione delle cave di marmo della Garfagnana da parte di 850 cavaatori della Montecatini minacciati di licenziamento indiscriminato in massa; la lotta — infine — dei minatori della Valdarno contro la chiusura delle miniere, che è pervenuta a soluzione soltanto dopo 22 mesi di lotta ininterrotta.

È evidente che la soluzione radicale del problema delle industrie estrattive è, a nostro avviso, la nazionalizzazione, cui non può non portare fatalmente una seria riforma industriale.

Si obietta generalmente che, in fondo, c'è già una certa nazionalizzazione perchè vi è l'intervento statale nel settore attraverso l'I. R. I.; ma anche qui non siamo d'accordo

sul concetto di nazionalizzazione espresso da coloro che fanno questa affermazione, perchè nazionalizzare non significa — secondo noi — l'intervento del capitale statale per salvare un settore di capitale privato pericolante.

Mi pare che da vent'anni l'I. R. I. sia ormai un'azienda in cui la minoranza, cioè il capitale privato, s'impone alla maggioranza, cioè al capitale statale.

Sono stati denunciati a questo proposito qui alla Camera dei casi scandalosi che dimostrano l'evidenza della mia affermazione. Basterebbe ricordare la denuncia dell'onorevole Lombardi per il caso Innocenti-Dalmine.

Ora, per il gruppo delle industrie estrattive occorre qualcosa di diverso. Anche se non si giunga oggi alla nazionalizzazione, occorre però che lo Stato intervenga coraggiosamente, o direttamente o attraverso gli enti parastatali, sempre là ove l'iniziativa privata è debole. A noi sembra che lo Stato non eserciti sufficientemente il suo controllo sull'esercizio delle concessioni, per esempio, malgrado, appunto, che la legge sia sufficientemente esplicita in materia; e questo anche perchè ritengo che il Corpo delle miniere non sia attrezzato e non sia nelle condizioni di farlo dal punto di vista tecnico. Lo si metta, dunque, in condizioni di poterlo fare e si proceda drasticamente contro gli inadempienti, proclamando la decadenza delle concessioni. Si provveda, in tal modo, a delle gestioni riparatrici che siano controllate dallo Stato, in maniera diretta o indiretta.

Qui cade a proposito un accenno ai canoni pagati dai privati per l'esercizio delle concessioni, perchè certamente si obietterà a me che propongo l'intervento dello Stato per risanare certi settori: ma i quattrini dove li piglia il Governo?

Io ricordo semplicemente questo ai colleghi che mi ascoltano: che oggi il canone di una concessione è pari a lire 50 per ogni ettaro di terreno. Facciamo un esempio: la Montecatini, che ha il monopolio in Italia delle pirite, paga allo Stato per la sua miniera di Gavorrano, che si estende per 2140 ettari, 107 mila lire ogni anno. Ma nel 1947 la Montecatini ha ricavato da questa miniera 225 mila tonnellate di pirite, che hanno un valore commerciale di circa 1.350 milioni di lire. Mi pare che, esaminato sotto questo aspetto il problema, bisogna affermare che esistono tutte le condizioni per una trasformazione della situazione, che esistono cioè

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

anche le condizioni economiche e finanziarie. Noi dubitiamo che il Governo sia su questa strada. Pensiamo che certamente il Governo non nazionalizzerà l'industria mineraria o le industrie estrattive, non solo, ma pensiamo che non si metterà neppure sulla strada che io ho detto, cioè di un assestamento generale dell'industria estrattiva. Affermo questo perché continuo a vedere che determinati provvedimenti sono presi secondo la prassi di una politica fatta alla giornata, in seguito a pressioni contingenti, pressioni locali, piuttosto che secondo un piano ampio, generale, attraverso il quale si possa sviluppare una politica coerente di trasformazione e valorizzazione del settore.

D'altra parte, ancora a tutt'oggi non vedo che sia minimamente diminuito l'asservimento dello Stato ai monopoli. Ritengo che la politica del piano Marshall, che il Governo fa oggi, sia una politica che per definizione, direi, impedisce un indirizzo diverso da quello in atto; e pertanto anche la politica commerciale e quella industriale non penso possano facilmente essere mutate. Non sono questi, in realtà, indirizzi che possano cambiarsi da un momento all'altro. Ecco perché noi non possiamo non avere una fondata sfiducia nell'opera del Governo. Non c'è che da augurarsi che in questo settore continui la lotta che i lavoratori e i tecnici uniti hanno condotto in questi ultimi anni per riuscire a modificare la situazione, a trasformarla e ad imporre soluzioni diverse da quelle che si vorrebbero invece dare dal Governo e dal capitale privato.

Saranno certamente i lavoratori manuali e tecnici non solo a condurre, ma a portare avanti vittoriosamente la lotta a costo di sacrifici personali, come è avvenuto nel passato.

Questa lotta sarà portata a termine vittoriosamente, sarà portata cioè fino al punto in cui tutta quanta la ricchezza attuale e potenziale del nostro sottosuolo non sia completamente valorizzata nell'interesse della nazione per l'aumento della produttività economica del nostro paese, per l'aumento dell'occupazione operaia e del benessere delle masse lavoratrici. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storchi. Ne ha facoltà.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione di questo bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, giunge alla Camera dopo l'esame fattone dal Senato e, negli

interventi dei senatori, nella risposta del ministro, abbiamo avvertito una volta ancora quale e quanta sia la importanza di questo ministero nell'attività generale del nostro Governo. È vero, come ha accennato il ministro nel suo discorso al Senato, che non si può chiedere esclusivamente al bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale l'attuazione di quei postulati di politica sociale, di politica generale relativi a tutti gli aspetti delle varie questioni che occupano e preoccupano il mondo operaio, a cominciare da quelli fondamentali dell'occupazione e della disoccupazione, ma vero è anche che spetta a questo ministero, il quale si chiama appunto del lavoro e della previdenza sociale, promuovere questa politica, facilitarla, incrementarla, essere cioè il fulcro, il centro animatore di tutti quei provvedimenti che valgano a realizzarla, o direttamente nell'ambito della propria specifica competenza o indirettamente attraverso i contatti e le intese con gli altri dicasteri interessati.

Perché, indubbiamente, i lavoratori guardano a questo come al loro ministero, e al ministro del lavoro come al loro ministro. È al Ministero del lavoro che spetta la tutela e la valorizzazione del lavoro in tutti i suoi aspetti ed è per questo che dobbiamo sempre più superare una concezione puramente limitativa, restrittiva, del Ministero del lavoro inteso quasi come un ufficio burocratico nel quale si dirimono vertenze, si studiano contratti, si accolgono commissioni, si cerca in qualche modo di regolare le agitazioni che qua e là ogni tanto si manifestano, per vederlo invece proprio in una sua funzione più alta, più nobile e più completa, quale quella di promuovere questo movimento operaio, di facilitare cioè questo movimento che tende a realizzare quella che con una parola che possiamo riprendere dal francese vorremmo definire una «promozione» operaia, e divenire così uno degli strumenti di maggiore sensibilità e di più concreta rispondenza di fronte ai problemi ed alle aspirazioni che la classe operaia contemporanea pone nella sua lenta, faticosa ma immancabile ascesa verso migliori condizioni di lavoro e di vita. Perché, indubbiamente vi è, nel movimento operaio, questa linea ascensionale, anche se tante volte dobbiamo lamentare difetti, lacune, arresti. Ma ogni osservatore, che non voglia essere influenzato da pregiudizi o da posizioni preconcepite, ma voglia invece osservare obiettivamente la realtà dei fatti, non potrà di certo negare che vi

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sia ben chiara ed individuabile questa linea ascendente delle classi operaie e popolari, non potrà certo non riconoscere la realtà sociale ed umana di questa promozione operaia che pur fra tentennamenti, alle volte, timori ed incertezze, è andata sviluppandosi e continua a svilupparsi nella vita sociale del nostro tempo.

Basterebbe ripensare alle origini del movimento operaio (che pur sono ancora recenti, e sembrano già tanto lontane), basterebbe ripensare ai tempi in cui non vi era di certo un Ministero del lavoro che si occupasse di questi problemi, ma vi era, invece, tutta una organizzazione statale, tutta una scienza economica, tutta una corrente politica concretamente dominante, rivolte invece a contrastarli, per sentire in tutta la sua forza e la sua suggestione profonda l'intima realtà di questo movimento dei lavoratori, comunque si sia esso realizzato, in qualunque forma, anche con le sue deviazioni, perchè indubbiamente esso ha costituito un potente mezzo di impulso e di sprone per le successive conquiste di una più sensibile coscienza del nostro dovere sociale. Giacchè non bisogna dimenticare che è nato clandestino, il movimento operaio. Non bisogna dimenticare che i membri di quelle prime associazioni erano perseguitati da tutta una struttura, da tutta una concezione dei rapporti sociali che non era certamente fatta...

PAJETTA GIULIANO. E adesso no?

STORCHI. I fatti sono più forti delle interruzioni del collega, perchè questo movimento, che si è conquistato a prezzo di lotte e di sacrifici un suo posto, è pur sempre in ascesa.

È una vera e propria conquista, perchè nessuno ha regalato niente ai lavoratori; sono d'accordo su questo: se lo sono conquistato. Ma indubbiamente il movimento ha seguito una linea ascendente, ed è asceso nella concretezza e nella realtà delle sue attuali posizioni, per cui oggi, se guardiamo al settore sindacale, vediamo le organizzazioni dei lavoratori avviarsi — e me lo auguro fermamente — verso quella loro massima valorizzazione, che cinquant'anni fa poteva essere follia sperare; vediamo il sindacato, riconosciuto nei suoi diritti, rappresentare giuridicamente tutta la categoria, vediamo il contratto collettivo ritornare alla sua funzione di norma generale ed imperante. Se guardiamo al settore assistenziale e previdenziale, non possiamo non riconoscere quale oggi sia lo stato della nostra legislazione, la quale, pur meritando di essere riformata e perfezionata, rappresenta indubbiamente un formidabile progresso rispetto a

quella che era soltanto qualche decennio fa, quando si entrava timidamente in questo campo, con qualche provvedimento sporadico, relativo agli infortuni, alle ore di lavoro, alle malattie. Così pure nel settore politico: alle prime elezioni del regno d'Italia circa 7 od 800 mila italiani hanno partecipato al voto; mentre oggi le nostre consultazioni di massa, implicando la partecipazione della quasi totalità dei lavoratori, rappresentano un'altra e ben importante fase di questa linea ascendente del movimento operaio; fase che ha avuto la sua massima espressione proprio in quest'aula, nelle solenni e progredite affermazioni della Carta costituzionale, giacchè non può esservi dubbio che l'approvazione di articoli della Costituzione così decisamente innovatori rispetto a tutte le costituzioni precedenti, ha rappresentato la manifestazione e il successo di una coscienza nuova maturatasi in gran parte attraverso lo sforzo tenace delle masse popolari, illuminato e sorretto dalla guida di uomini, pur di diverse provenienze, ma che hanno saputo intenderne l'animo e sentire appieno l'ansia dei tempi nuovi, in una nuova civiltà del lavoro. E anche questi tre bilanci del Ministero del lavoro, che abbiamo esaminato e che stiamo esaminando, così come tutta l'attività di questo ministero, che è appunto il ministero dei lavoratori, sono un'altra chiara e sintetica espressione di quella linea ascensionale che il movimento dei lavoratori ha seguito nella evoluzione storica delle libere istituzioni del nostro paese.

Per queste ragioni io mi associo a quanto è stato detto al Senato, a quanto ha detto il nostro relatore nella relazione, a quanto penso che certamente è nell'animo e nelle intenzioni dell'onorevole ministro: cioè, che è necessario valorizzare di più il Ministero del lavoro, dare ad esso possibilità ancor maggiori di sviluppare la sua opera, soprattutto attraverso apporti di carattere finanziario; perchè, indubbiamente, le cifre stanziare in bilancio sono troppo modeste rispetto ai compiti che noi riconosciamo a questo ministero e che vorremmo sempre più vederli affidati. I lavoratori aspettano molto dal Ministero del lavoro. Ed è per questo che io mi auguro che le condizioni generali del bilancio abbiano a rendere possibile al Ministero del lavoro di andare sempre più incontro, con piena decisione e con largo senso dei bisogni sociali ed umani dei lavoratori italiani, alle loro attese ed alle loro speranze.

Entrando ora nel merito di qualche problema, che la discussione sul bilancio neces-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sariamente richiama, sento bene come i problemi sindacali — che possiamo richiamare sotto le voci: legislazione sindacale, contratti collettivi, vertenze di lavoro — siano quelli che hanno in questo momento una maggiore esigenza di soluzione. Ma su questo argomento non parlerò di certo. Mi limito a prendere atto delle dichiarazioni fatte anche recentemente dall'onorevole ministro, nel senso che sia imminente — e vorrei che questa parola fosse veramente tale nei fatti — la presentazione al Consiglio dei ministri, e quindi alle Camere, della nuova legge sindacale. In quella sede potremo discutere ampiamente in tutti i suoi particolari un problema di tanta attualità e di così viva importanza. Qui mi limito ad esprimere il parere e il desiderio vivissimo che questa legge, resa ormai assolutamente necessaria dalla situazione sindacale del nostro paese e così insistentemente desiderata da tutti i lavoratori, non sia ulteriormente dilazionata, giacché essa deve costituire uno dei pilastri fondamentali su cui costruire tutta la nostra politica del lavoro.

Passo, invece, ad un argomento particolare sul quale cercherò di fare alcune considerazioni, perché mi sembra che esso rappresenti uno dei campi in cui l'interesse generale della collettività e l'interesse dei lavoratori abbiano una piena e perfetta coincidenza. Mi riferisco al problema dell'istruzione professionale, come argomento di carattere tecnico che può riguardare sia l'istruzione professionale del giovane come l'istruzione professionale dell'adulto, argomento del quale credo sia superfluo illustrare l'importanza, tanto esso appare evidente solo che si pensi alle migliaia di adolescenti che ogni anno costituiscono quella che è stata chiamata la «leva del lavoro», e che passano dalla scuola alla bottega o alla fabbrica o all'officina, o che talora non vi passano affatto perché rimangono disoccupati o che, in ogni caso vanno ad ingrossare quella che potrebbe essere definita l'armata dei senza mestiere.

Quando pensiamo a questa nostra ricchezza che è il lavoro e quando la poniamo a confronto con questi insoluti problemi della qualificazione professionale e con la indilazionabile necessità di dare alla nostra mano d'opera un'adeguata preparazione tecnica ed addestrativa, possiamo renderci ben conto della vastità di un problema che, se fosse adeguatamente affrontato e finalmente risolto, potrebbe darci altresì la possibilità di scoprire nuove fonti di ricchezza e di oppor-

tunità di impiego, sia in Italia che all'estero, per i nostri lavoratori.

Certo, mi rendo ben conto che il problema è complesso. Se ascoltiamo i tecnici o i rappresentanti di taluni ministeri, che per una ragione o per l'altra sono interessati a questo problema, sentiamo affacciare soluzioni diverse, corrispondenti in sostanza ad una diversa valutazione del problema in esame: chi (come, ad esempio, il Ministero della pubblica istruzione) potrebbe essere portato a dar rilievo agli aspetti prevalentemente scolastici del problema; chi prospetta, invece, soluzioni più tecniche e addestrative (come ad esempio potrebbe fare il Ministero del lavoro), senza poi dire del Ministero dell'industria il quale — almeno secondo quanto ho potuto apprendere — ha pure delle proposte da avanzare in merito. Riconosco pienamente che vi è una complessità di questioni e che vi è una cointeressenza di tutti questi ministeri nel problema dell'istruzione professionale.

DE' COCCI, *Relatore*. Ognuno procede per la sua strada: occorre trovare un punto d'incontro.

STORCHI. Sono pienamente d'accordo con lei. Ed è per questo che mi pare di dover affermare anzitutto e soprattutto la necessità di studiare la questione per vedere esattamente quale sia la natura del problema dell'apprendistato; perché, se affermiamo delle concezioni puramente addestrative, allora possiamo pensare all'azienda come all'ambiente ideale in cui si forma l'apprendista, ma se adottiamo concezioni puramente pedagogiche, allora dobbiamo pensare alla scuola e spostare decisamente su questa la comune attenzione.

Forse il punto d'incontro può essere dato da una concezione dell'apprendistato che si presenti veramente come completa, che tenga conto cioè che dobbiamo sì formare l'operaio, ma che dobbiamo anche formare l'uomo, e che pertanto solo in una impostazione che risponda a questa duplice esigenza di addestramento e di cultura potrà essere ravvisata la soluzione del problema.

Comunque sia, io credo che si debbano considerare come inadeguate ed insufficienti tutte le impostazioni di questo problema — riflesse anche in un progetto presentato alla Camera — di pura e semplice tutela sindacale. Il problema non consiste soltanto nel garantire all'apprendista una data remunerazione, o nell'assicurarli un numero di ore di lavoro o di giornate festive diverso da quello degli altri lavoratori. Il problema è ben più

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

ampio ed ormai deve essere impostato in tutta l'ampiezza ed in tutta la modernità di concezioni e di mezzi che la sua soluzione necessariamente richiede.

Un'altra difficoltà riguarda, poi, le diverse necessità alle quali si pensa debba servire l'apprendistato. Difatti è stato presentato da alcuni colleghi un progetto veramente accurato e serio che riguarda la bottega artigiana; altri potrebbero pensare al problema della piccola e media industria; altri ancora a quello della grande industria. Ma io mi permetto dire che si tratta di settori non certo isolati l'uno dall'altro, per i quali si possa procedere indipendentemente o, peggio ancora, con criteri diversi. Del resto noi tutti ben sappiamo come sia difficile stabilire i confini fra l'artigianato e la piccola e media industria, e sappiamo anche quanto facilmente avvengano i passaggi di un apprendista da una bottega all'altra, nella faticosa ricerca di una stabilità di lavoro.

Se poi cerchiamo di raffrontare questa evidente complessità della materia e queste difficoltà che mi sono permesso prospettare con quella che è la situazione attuale, io penso che nessuno si senta disposto ad approvarla. Vorrei dire che peggio di così non si potrebbe stare. Pensiamo alla legge del 1931 sull'istruzione media tecnica, a quella del 1936 sui consorzi provinciali dell'istruzione tecnica, a quella del 1938 (21 giugno), sulla istituzione dei corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori, a quella pure del 1938 (21 settembre) sulla disciplina dell'apprendistato, e vi troveremo tutta una serie di disposizioni che molte volte si contraddicono tra loro, con interpretazioni diverse, con illogicità ed incongruenze che, oltre ad essere la causa prima della confusione esistente, sono anche motivo di spiacevoli incidenti fra ministero e ministero per conflitti di competenza fino ad arrivare — ed il caso è accaduto — che da una parte si impedisca o si ostacoli ciò che si decide dall'altra. Questa, onorevoli colleghi, certamente non può essere la via sulla quale noi possiamo incamminarci.

Così pure si dica degli enti addetti all'istruzione tecnica e professionale: esistono infatti i consorzi provinciali per l'istruzione tecnica, esistono i due istituti denominati I. N. A. P. L. I. ed E. N. A. L. C. nati a suo tempo attraverso gli accordi fra la confederazione fascista dei datori di lavoro e quella dei lavoratori, esistono ora i corsi di riqualificazione e i cantieri scuola promossi dal Ministero del lavoro, esistono molte iniziative

private o di carattere aziendale — specie di grandi aziende — o di natura educativa, come quelle ormai sperimentate da una così valida tradizione il cui merito va a benemeriti istituti religiosi, come i salesiani, i giuseppini, gli artigiani ed altri i quali hanno dato in questo campo un contributo veramente meraviglioso di opere concrete per preparare i ragazzi al loro mestiere e quindi al loro avvenire.

Ora, è necessario che tutto questo sia studiato con una visione unitaria, che muova anzitutto dalla considerazione delle nostre realtà e dalle diverse esigenze, che definisca quindi e concretamente la figura dell'apprendista, che stabilisca gli indirizzi fondamentali cui la sua formazione deve rispondere, che risolva con ampia visione unitaria i vari problemi posti dalle competenze reciproche o dall'esistenza dei vari enti, e che trovi, infine, i mezzi finanziari che sono assolutamente necessari per affrontare i problemi e risolverli.

In modo particolare, mi permetto sottolineare un'altra necessità, sulla quale penso che la Camera sarà largamente concorde: essa riguarda gli specifici problemi dell'orientamento professionale e della selezione dei lavoratori, a proposito dei quali non vi è chi non veda l'enorme arretratezza del nostro paese rispetto a quanto in altri paesi ha già avuto un largo corredo di studi, di esperienze e di pratiche realizzazioni. Voglio qui ricordare che il primo congresso nazionale di orientamento professionale, tenuto a Torino il 14 settembre 1948, sotto la presidenza del padre Agostino Gemelli, ha votato un ordine del giorno, in cui si afferma, fra l'altro, che « gli apprendisti non possono essere avviati al lavoro se non siano stati preventivamente sottoposti ad un esame di orientamento professionale ».

Ora, se volessimo domandarci come avviene per la maggior parte dei nostri ragazzi la scelta del mestiere, dovremmo riconoscere che essa avviene in un modo veramente deplorevole. La scelta del mestiere viene fatta a caso, viene fatta per incitamento dei genitori, viene fatta su indicazioni occasionali o fortuite, senza la minima indicazione che possa facilitare o adeguare il mestiere alle capacità fisiche o alle capacità intellettive o comunque alle attitudini del ragazzo che poi, molte volte, dovrà praticarlo per tutta la vita. Orbene, bisogna in questo campo metterci in grado di affrontare il problema con tutti i dati della scienza e della tecnica moderna applicati alla natura dei vari tipi di occupazione, di impiego o di lavoro, e ciò attra-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

verso l'istituzione di appositi gabinetti, attraverso soprattutto la preparazione intelligente ed accurata di un personale capace di svolgere questa selezione, pur con le limitazioni che essa necessariamente deve avere, giacché mi rendo ben conto dei limiti umani e di quel fondamentale rispetto della libertà di ciascuno, che non deve e non può essere intaccata da questo studio e da questo esame che — come dice la stessa parola — deve restare nel campo di un puro e semplice orientamento, però di una alta e ben importante funzione sociale.

CAVINATO. Potrebbe servire la scuola professionale.

STORCHI. Potrebbe servire anche la scuola professionale. Su questo argomento, anche in occasione della discussione sulla riforma della scuola, furono fatte osservazioni e forse anche proposte; però — ed è questa la mia conclusione — mi permetto chiedere all'onorevole ministro (così come è stato fatto per altri problemi di particolare importanza, quale ad esempio la riforma della previdenza sociale) se non sia giunto il momento di affrontare il problema in tutta la sua vastità e complessità attraverso i lavori di una apposita commissione di esperti insieme con i rappresentanti dei vari ministeri che possono esservi interessati, in modo che si possa arrivare a delle conclusioni sulle quali poi orientare tutta la attività legislativa e pratica in materia di preparazione professionale dei nostri giovani.

Prima di chiudere l'argomento, vorrei fare alcune altre considerazioni di carattere particolare, relative ai corsi professionali in agricoltura, all'apprendistato artigiano, ai corsi di riqualificazione per disoccupati e all'istruzione professionale per gli emigranti. Il tutto, però, assai rapidamente.

Per il primo punto, mi rivolgo in modo particolare all'onorevole sottosegretario per l'agricoltura, giacché se è vera questa deficienza di preparazione nel campo tecnico specifico, che riguarda un po' tutta la nostra massa operaia, in materia di istruzione professionale agricola la deficienza è addirittura enorme. Noi vediamo, e lo vediamo anche attraverso i film documentari che tanto opportunamente il Ministero dell'agricoltura ha curato in questi tempi, i progressi della tecnica agricola; vediamo quanto si può fare e in realtà si fa in altri paesi per perfezionare il lavoro agricolo, aggiornandolo con tutti i ritrovati della tecnica moderna, sia in ordine all'incremento qualitativo e quantitativo della produzione, sia per attenuare od

aiutare la fatica dell'uomo. Ed allora mi sembra che questo sia un problema indilazionabile, da affrontare con serietà di propositi, con modernità di intenti, con larghezza di mezzi. Bisogna avere coraggio e decisione in questa materia: bisogna saper adoperare la cinematografia, la radio, l'automobile, i cartelloni; ma bisogna soprattutto andare sul posto, perché non si possono fare queste riforme restando nelle scuole o nelle città, e far vedere, far toccare, far sperimentare giacché in tal modo più facilmente si aprirà la via alla convinzione.

Non aggiungo altre considerazioni di carattere tecnico e pratico, perché esulerebbero da questo intervento; ma penso che nella proposta che mi son permesso di fare per un esame generale dell'istruzione professionale in Italia, questo aspetto particolare, che è affidato all'attenzione del Ministero dell'agricoltura, non debba e non possa essere trascurato.

Vi è poi un'altra necessità sulla quale già il ministro del lavoro, rispondendo al Senato, ha avuto modo di esprimere il suo pensiero, ed è la necessità di provvedimenti immediati — e insisto sulla parola «immediati» — per quanto riguarda l'artigianato e la piccola industria. Non so se questa sia la considerazione comune degli altri colleghi della Camera, ma da tutte le parti mi pare di avvertire la esigenza di tanti ragazzi i quali pur vorrebbero andare a lavorare, ma di fronte ai quali si erge la barriera degli oneri e dei contributi che gravano sulla bottega artigiana e sulla piccola industria, fino ad ostacolare o addirittura impedire l'assunzione di giovani lavoratori. Orbene, qui mi pare — e non vorrei che la risposta fosse quella normale, cioè a dire il rinvio alla riforma della previdenza sociale — che si imponga un provvedimento di carattere immediato. Questo provvedimento era stato già preannunciato dal ministro Fanfani nella sua relazione al disegno di legge, diventato poi legge, approvato nell'aprile scorso dalla Camera. Il ministro Marazza si è dimostrato talmente comprensivo di questo aspetto da affermare in Senato — e mi permetto di sottolineare il suo pensiero per ribadirlo e per dire che sono d'accordo con lui — che «bisogna riesaminare il carico contributivo che grava sull'artigianato e che minaccia di sterilire un insegnamento formativo di incomparabile efficacia». Mi auguro che ciò sia fatto subito, senza attendere la riforma della previdenza sociale, convinti come dobbiamo essere che è sommamente necessario poter far lavorare dei giovani, e

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

che è assai meglio alleggerire qualche onere, piuttosto che vedere dei giovani che non riescono a trovare lavoro in una bottega. È questa l'esigenza che ci viene espressa da tanti padri di famiglia e da tanti giovani veramente volenterosi.

Vi è poi il punto che riguarda i corsi di riqualificazione per i disoccupati. Noi abbiamo visto, da due anni a questa parte, questo grande esperimento. Io qui non vorrei fare polemiche con colleghi i quali si premurano di passare sempre per difensori degli interessi dei lavoratori, ma pure non posso non rilevare che quando si parla di provvidenze come queste, di carattere tecnico, che veramente vanno in aiuto ai lavoratori, nessuna voce si è levata dalla loro parte per sostenerle e per farle apprezzare, nel loro giusto valore, alla massa dei lavoratori. Certo, abbiamo visto cose veramente dolorose a questo riguardo: in talune città i corsi sono stati indetti, ma i lavoratori non li hanno frequentati. Ma se vi è una responsabilità diretta degli interessati che non hanno saputo valersi di una iniziativa rivolta a loro favore, dobbiamo anche e possiamo affermare che si sarebbe dovuto dare maggiore impulso e svolgere una più efficace azione di propaganda per stimolare in quei lavoratori la convinzione che debbono utilizzare questi corsi per mettersi in grado di migliorare le proprie condizioni.

Detto ciò, un elogio vivissimo va rivolto all'iniziativa. Essa supera l'assistenza col lavoro, essa rende accetto e gradito un sussidio che è mezzo per migliorare le proprie capacità lavorative. E i lavoratori ne sono veramente grati. Bisogna però perfezionarla in alcuni settori, in modo che possa sempre meglio rispondere alle attese e alle speranze.

Cominciamo dalle attrezzature. Io credo che molte volte i corsi si trovino in difficoltà dal punto di vista tecnico proprio perché non vi sono le attrezzature necessarie ad un adeguato addestramento professionale. A questo riguardo le disposizioni di legge dicono che bisogna far lavorare, ed insistono giustamente sul carattere addestrativo e non teorico dei corsi: ma allora bisogna predisporre le attrezzature necessarie e sufficienti. Si potrebbe pensare di ricorrere alle scuole professionali, ma queste sono aperte di giorno e non possono contemporaneamente raccogliere i giovani studenti e i più anziani lavoratori. Vi sono, poi, le officine e i cantieri, ma quelli che sono in funzione si sono trovati molte volte in difficoltà nel dover aggiungere ai lavoratori occupati quelli disoccupati; per quelli, poi,

che sono chiusi vi è un più grave problema di mezzi onde poterli riaprire e metterli in grado di funzionare. Per questo vorrei prospettare agli organi competenti del Ministero la necessità di un esame concreto di questo problema per vedere se sia possibile stanziare somme particolari allo scopo di istituire dei centri di istruzione professionale dotati della necessaria attrezzatura di carattere tecnico addestrativo. Solo così, penso, si potrà realizzare un più efficace e proficuo addestramento professionale.

È vero, indubbiamente, che vi è anche un aspetto assistenziale in questi corsi per disoccupati. Ma mi pare che sia opportuno insistere di più sull'aspetto tecnico, e ciò allo scopo di raggiungere, nella misura possibile, dei concreti risultati nella riqualificazione vera e propria, che vadano oltre le contingenti e limitate finalità dell'assistenza. A tal fine bisogna poter disporre di istruttori che siano particolarmente adatti a questo speciale tipo di educazione professionale. Trattasi generalmente di allievi che hanno una certa età, che non sono più ragazzi, che hanno famiglia a carico e che, essendo disoccupati, trovansi in situazione di particolare difficoltà anche spirituale. Da ciò la necessità di insegnanti particolarmente preparati per questa funzione, certamente ben diversa da quella normale e consueta della scuola per ragazzi. Ed è proprio su queste considerazioni che l'anno scorso è stato tenuto in Assisi, per iniziativa del Ministero, un corso per la preparazione degli istruttori addetti ai corsi di riqualificazione.

Io sottolineo il particolare significato di questa iniziativa all'onorevole ministro, perché mi pare che sia opera importantissima quella di creare la possibilità di avere degli istruttori veramente specializzati.

V'è poi un altro aspetto che viene in discussione in relazione al confronto fra i corsi di riqualificazione e i cantieri scuola, i quali — come è noto — hanno una prevalente funzione produttiva giacché realizzano opere di pubblica utilità. Attraverso il cantiere scuola, cioè, non si fa soltanto un muro per poi farlo demolire da un altro, ma si può fare un asilo, una scuola, un sostegno per una strada, lo scavo di un canale: si possono fare, cioè, delle opere che da parte degli enti locali competenti vengono qualificate di pubblica utilità.

Ora, è evidente che tale concetto non si può estendere a tutti i corsi di riqualificazione; ma se, studiando in modo tecnico i vari tipi di corsi di riqualificazione, si potesse anche dare ad essi un contenuto produt-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

tivistico, nei settori almeno dove questo sia possibile, mi pare che se ne avrebbe un vantaggio particolarmente apprezzabile.

Bisogna, poi, rivedere la scelta degli allievi per renderli omogenei e il più che sia possibile adatti al corso cui intendono partecipare. Bisogna anche tener conto che in molte regioni, specialmente dell'Italia meridionale, dove perdura il dolorosissimo fenomeno dell'analfabetismo, potrebbe essere assai utile coordinare il corso di riqualificazione con dei corsi di istruzione popolare. Ma bisogna soprattutto aver presente che tale compito, rivolto alla qualificazione dei lavoratori, è entrato ormai fra quelli permanenti del Ministero e che, di conseguenza, appare quanto mai necessario e doveroso affrontarlo con tutti i mezzi e sussidi di cui lo stesso Ministero può e deve disporre.

L'ultimo punto che desideravo trattare in relazione alla qualificazione e all'addestramento è quello che riguarda l'emigrazione. La legge 29 aprile 1949 stabilisce che i corsi per disoccupati sono rivolti ad adattare le capacità tecniche di questi alle esigenze del mercato interno e alle possibilità di emigrazione. Io non so, onorevoli colleghi, se ciò avvenga, ma dovrei ritenere di no, perché penso che le commissioni provinciali costituite presso gli uffici del lavoro non abbiano sempre presenti le possibilità dell'emigrazione, mentre sarebbe invece molto utile poter orientare la scelta del tipo del corso alle reali possibilità emigratorie in quel determinato settore.

Io non mi sciffermerò su questo punto, pur ritenendo che sarebbe necessario studiarlo. Vi è anche infatti a questo riguardo un grave problema di qualifiche, giacché è notorio che, quando vi sono delle chiamate, non vi è molto spesso una esatta corrispondenza fra le nostre qualifiche e quelle di altri paesi. Per questo sarebbe assai opportuno uno studio comparativo di carattere internazionale, anche se mi rendo ben conto delle difficoltà non lievi che esso presenta, allo scopo di giungere ad una elencazione delle qualifiche, la più esatta possibile. Si pensi, per vedere come evitarli, agli spiacevoli incidenti che accadono quando i lavoratori sono ingaggiati con una determinata qualifica, e poi si accorgono che la loro specializzazione professionale non risponde alle richieste del paese che li aveva mandati a chiamare.

Lasciando ora, e definitivamente, l'argomento dell'istruzione professionale dei lavoratori, mi permetto passare — se pure più brevemente — a quello altrettanto importante e

grave dell'assistenza e della previdenza. Mi preme dire subito che io non parlerò della riforma della previdenza. Penso tuttavia che noi siamo senz'altro tutti concordi nel riconoscere l'estrema delicatezza di questo problema, maturato ormai nella piena coscienza delle classi lavoratrici e di quanti sono sensibili ai loro problemi ed alle loro necessità. Un esame storico sullo sviluppo delle forme previdenziali ed assicurative sarebbe di certo assai significativo: comunque, si può ben rilevare l'enorme progresso compiuto in questa materia se è vero, come è vero, che dalle prime, timide, incerte e slegate forme assistenziali si è ora arrivati alla impostazione e allo studio di sistemi completi di « sicurezza sociale ».

Anche la « settimana sociale » dei cattolici italiani, riuniti a Bologna nel settembre scorso, ha studiato questo problema della sicurezza sociale, proprio come una impostazione completa (nella misura possibile, evidentemente) di questo grande dovere sociale che ha la collettività nei confronti dei lavoratori.

Io mi limito solo a dire una parola di incoraggiamento a far presto e a far bene, perché penso che l'attesa del paese, dopo lo studio fatto dalle commissioni, dopo tante riunioni, dopo tanti congressi che si sono tenuti su questa materia, sia tale da permettere ormai di giungere a delle conclusioni. Però, mentre attendiamo — perché penso, realisticamente, che vi sia ancora un certo periodo di attesa — vorrei che non si consolidasse una mentalità che qualche collega in altra occasione ha definito « attendista ». Vorrei cioè che ogni anche piccola riforma, che ogni anche piccolo provvedimento non dovesse sempre scontrarsi contro questa risposta: vi sarà la riforma della previdenza. Per cui, tante cose che potrebbero essere fatte e possono essere fatte fin d'ora, vengono lasciate in sospeso, mentre potrebbero essere assai facilmente realizzate, certo tenendo ben presenti i principi informatori della riforma, e ciò proprio per evitare di ricadere nella legislazione caotica ed occasionale che tutti lamentiamo. Senza poi dire che molti di questi aspetti particolari, sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro e della Camera, assai difficilmente saranno toccati dalla riforma, o comunque possono già fin d'ora essere esaminati nello spirito proprio della riforma, avviandoli pertanto ad una sollecita conclusione. Ne accenno solo qualcuno, fra quelli che mi sembrano i più importanti, e comincio da un istituto del quale

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

faccio parte anch'io, e quindi non sarei il più autorizzato a tesserne l'elogio, cioè l'Istituto nazionale per l'assicurazione degli infortuni sul lavoro. Mi pare, però, sia obiettivo e sereno il riconoscimento di quanto esso ha fatto e fa per migliorare le sue prestazioni, così come ha fatto anche recentemente con l'aggiornamento e la rivalutazione delle rendite sia per gli infortunati dell'industria come per quelli dell'agricoltura. Anche recentemente, difatti, la Camera ha approvato una nuova legge; ma a me pare che si ponga decisamente la necessità di rivedere la stessa legge istitutiva dell'assicurazione sugli infortuni per ampliarne il campo di applicazione e procedere a quegli aggiornamenti che sono resi necessari da una diversa e ben maggiore coscienza sociale in ordine al dovere di tutelare gli infortunati.

Così pure nel campo delle malattie professionali. Qui, del resto, non avrei che da farmi eco di quanto ha detto tanto giustamente l'onorevole ministro al Senato, perché non possiamo di certo restar fermi ad una tabella ancora limitata a otto tecnopatie, mentre in altri paesi si arriva forse a 50 e noi certamente potremo arrivare a 30-31. Vi è qui un lato umano di particolare sensibilità ed assoluta urgenza, giacché si tratta di andare incontro alla esigenza di tanti lavoratori di essere tutelati nel bene sommatamente caro e prezioso della loro salute.

Così pure per quanto riguarda la silicosi e la asbestosi. Esiste una legge del 1943 che stabilisce l'assicurazione obbligatoria, ma mancano ancora le norme regolamentari per l'attuazione di misure di prevenzione. Ed è veramente doloroso doverlo constatare a distanza di tanti anni. Mancano difatti i regolamenti preventivi, per cui anche recentemente durante un convegno di lavoratori delle A. C. L. I. dell'alta Italia mi veniva segnalato il caso di tanti lavoratori addetti allo scavo della pietra per la costruzione di centrali idroelettriche e per i quali non vi è alcuna prevenzione. Vi è, è vero, la parte curativa della silicosi, ma penso che la parte preventiva, per la quale si attendeva il regolamento, sia del pari assolutamente urgente.

Come pure urgente è il problema di sopprimere il massimale di 1.500 lire di retribuzione mensile disposto dalla legge del 1939 per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e tubercolosi degli impiegati. Vero è che vi sono due progetti davanti alla XI Commissione, ed è a questa pertanto che rivolgo in modo particolare il mio invito per una sollecita decisione.

Vi è, poi, il problema dell'assicurazione contro la disoccupazione per gli agricoltori. La Camera ha approvato con vero compiacimento nell'aprile del 1949 la relativa legge la quale però demandava l'applicazione di questa assicurazione a un regolamento che, a quanto mi risulta, manca ancora. Questa categoria di lavoratori attende, dunque, che si provveda in questo campo: ed a me pare che sia veramente doveroso provvedere con la massima sollecitudine.

Ricordo poi il problema dell'igiene e della sicurezza del lavoro, specialmente nelle industrie chimiche ed in quelle minerarie cui ha accennato un oratore che mi ha preceduto. Si tratta di un gravissimo problema sociale che occorre studiare con altrettanta urgenza dei precedenti. Io ho una qualche esperienza in materia che mi sono fatta attraverso talune inchieste condotte appunto in quell'ambiente dall'organizzazione dei lavoratori cristiani che ho l'onore di presiedere. Le norme esistenti nei riguardi dell'igiene e della sicurezza del lavoro non rispondono più, onorevoli colleghi, al progresso scientifico che nel campo industriale ed in specie in quello dell'industria chimica è stato compiuto.

L'ultimo problema, cui mi permetto accennare in questo rapido esame, riguarda i provvedimenti a favore dei degenti nei sanatori. So che altri ne parlerà successivamente e con la necessaria ampiezza e documentazione. Io solo mi permetto richiamare l'attenzione del Governo sul valore umano di questo problema e sulla necessità che tutto il possibile sia fatto per assistere gli ammalati prima del loro ricovero, durante il loro ricovero, e dopo che essi sono stati dimessi dai sanatori, per poterli immettere in una attività produttiva che ridia loro, insieme con la dignità del lavoro, i mezzi per provvedere al loro sostentamento e alla loro vita.

Tutti questi provvedimenti, però, non basterà adottarli: bisognerà con cura seguirne l'applicazione. Sembrerebbe questa una affermazione lapalissiana, ma così non è, perché mi consta, e non è certo un mistero per nessuno, che con troppa facilità e su scala assai larga si tenta di evadere, e difatti si evade, alle leggi previdenziali. Chi ne va di mezzo, naturalmente, è sempre il lavoratore, al quale vengono a mancare i mezzi di tutela e di assistenza cui ha diritto. Si evade, per esempio, al pagamento dei contributi previdenziali: e non è chi non veda la gravità di questo fatto. Vorrei dire, con parola ancora più forte, che questa evasione costituisce un vero e proprio tradimento della legislazione sociale, in

## DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

un campo particolarmente delicato quale è quello che investe l'assistenza ai lavoratori nelle contingenze più tristi della vita. È per questo che io raccomando vivamente al ministro di dar vita, con urgenza e con il maggiore impulso possibile, ad un'accurata campagna contro ogni evasione alle norme riguardanti la tutela dei lavoratori, l'igiene, la sanità, la prevenzione delle malattie, il pagamento dei contributi agli istituti di previdenza, perchè questi sono danari dei lavoratori, perchè questi sono i mezzi materiali con i quali gli istituti devono poter porgere il loro aiuto a chi lavora.

Evidentemente, bisognerà anche rivedere gli strumenti atti ad assicurare l'applicazione di queste leggi e metterli in grado di adempiere nel migliore dei modi al loro compito. Mi riferisco anzitutto agli uffici provinciali del lavoro che hanno la delicata missione di rappresentare il Ministero nelle singole province: i lavoratori ricorrono a questi uffici, vi ricorrono le organizzazioni sindacali; provvedere ad essi significherà dare un nuovo e benefico impulso a tutto il settore del lavoro, nell'ambito delle singole province.

In modo particolarissimo, però, le cure del Ministero dovranno essere dedicate agli ispettorati del lavoro, tanto benemeriti nel loro compito e nella loro funzione. Essi, però, non hanno soltanto bisogno di una maggiore quantità di personale — che peraltro è un aspetto già importante del problema in quanto non si può pensare che i 46 uffici periferici possano essere resi pienamente funzionanti col numero attuale di impiegati ad essi addetti — ma dovranno anche essere muniti dei mezzi necessari al loro funzionamento. Gli ispettorati del lavoro non sono uffici burocratici e non possono svolgere la loro attività a tavolino. I funzionari devono potersi muovere continuamente, devono potersi portare nei singoli centri, per rendersi direttamente conto della situazione. Mi risulta che il ministro ha già accolto il desiderio espressogli in precedenza e sta mettendo a disposizione un numero maggiore di automezzi per rendere possibile questa attività davvero essenziale. Se pensiamo a certe ispezioni (per esempio, fra poco avremo la campagna delle mondariso), ci vien fatto di chiedere come possa un ispettore del lavoro, che deve controllare un'intera provincia, spostarsi da una cascina all'altra senza avere un mezzo di locomozione. Ovvero come possa, ad esempio, l'ispettorato di Bologna, che ha ben 6 province sotto la sua giurisdizione e cioè Bologna, Piacenza, Ferrara, Modena, Reggio Emilia

e Parma, svolgere la sua attività se non ne ha i mezzi adeguati.

Ciò mi porta a dire che, forse, si pone addirittura la necessità di rivedere la stessa impostazione delle competenze territoriali degli ispettorati del lavoro, per vedere se sia possibile adeguarli all'organizzazione provinciale. In tal modo sarebbero affiancati agli uffici provinciali del lavoro e potrebbero utilmente integrarsi in tanti compiti vicini; così come potrebbero meglio tener contatti con gli istituti di assistenza e di previdenza, che — come è noto — sono tutti a struttura provinciale. Occorre, quindi, rivedere la struttura e dare ai servizi ispettivi quella massima possibilità di muoversi e di agire che mi pare assolutamente necessaria, proprio per rispondere a queste esigenze di controllo diretto ad impedire le evasioni. E ciò sarà tanto più importante in relazione ai compiti che gli ispettorati assumeranno dopo che sarà approvata la legge sindacale e confermata la validità dei contratti collettivi.

Se son vere le cifre (e certamente sono vere) secondo cui, attraverso l'ispezione di 200 mila aziende sono stati recuperati oltre 7 miliardi di contributi che non erano stati versati, è facile pensare che, se potessimo ispezionare i due milioni di aziende che sono soggette alla competenza dell'ispettorato del lavoro, noi vedremmo quali immensi vantaggi ne deriverebbero, solo a considerare questo aspetto di carattere finanziario. Ma, anche prescindendo da questo, io mi preoccupo dell'aspetto umano, mi preoccupo di non lasciare il lavoratore in balia di aziende che non tengono in alcun conto le sue necessità sanitarie e di tutela della sua salute fisica, senza pensare che è questo, umanamente parlando, il bene supremo di chi lavora, perchè quando al lavoratore manca la possibilità di lavorare, non c'è più nulla per lui!

Ed è, infine, ancora sotto questo aspetto applicativo delle leggi sociali, che io mi permetto di ricordare gli istituti di patronato. Parlo degli istituti di patronato previsti dalla legge del 1947, cioè istituti che hanno assunto la rappresentanza del lavoratore per difenderlo e tutelarlo nei confronti degli istituti di previdenza, in relazione ai diritti ad esso riconosciuti dalle leggi assistenziali, previdenziali ed assicurative attualmente in vigore.

Bisogna, anzitutto, far conoscere le leggi. Onorevole ministro, se fosse possibile lanciare una grande campagna fra i lavoratori per far loro conoscere le leggi assistenziali, si farebbe opera altamente utile e meritoria. Soprattutto ciò sarà necessario dopo la riforma.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Noi assistiamo infatti, specialmente nei piccoli centri, a questo fenomeno: che non si conosce la legge! Vi sono certamente milioni e milioni di contributi che non vanno a beneficio del lavoratore, perché il lavoratore non sa il diritto che gli spetta, o alle volte non conosce i termini, o alle volte non sa la procedura da seguire per farlo valere. Anche qui, purtroppo, per far valere un diritto bisogna ricorrere all'avvocato, bisogna fare un verbale, bisogna badare a non far scadere termini. Sono tante cose che i nostri lavoratori non conoscono, sprovveduti e non aggiornati come sono sulle disposizioni, le quali si susseguono l'una all'altra, e qualche volta anche sulle circolari degli istituti di previdenza, le quali restano solo nell'ambito interno degli istituti stessi e non vengono portate a conoscenza dei lavoratori. E pertanto, quando il lavoratore rivendica un suo diritto, gli viene risposto: no, non sei in regola, hai lasciato scadere il termine.

Orbene, questa è una funzione importantissima degli istituti di patronato: far conoscere ai lavoratori le leggi che li riguardano. Potrebbe sembrare che io parli così perché presiedo un istituto di patronato. Ma io sostengo questa causa non per me, ma perché è una causa sentita da tutti gli istituti, affermando che è assolutamente necessario capillarizzare i servizi onde siano portati fino ai piccolissimi centri, sicché anche il lavoratore disperso in un paesino di montagna, se gli capita un infortunio, sappia a chi rivolgersi per iniziare questa pratica.

Certo io parlo di istituti di patronato i quali rispondono alle esigenze della legge. Di istituti, cioè — e non vorrei che suonasse polemicamente questa mia affermazione — che devono fare l'assistenza ai lavoratori e non devono fare altro, non devono servire altri interessi, questo è chiaro. Non solo, ma devono anche fare l'assistenza ai lavoratori con quelle due caratteristiche fondamentali dell'assistenza stessa che sono la competenza, per non imbrogliare i lavoratori, e l'onestà, per non speculare su di essi, così come invece troppe volte ancora dobbiamo constatare che si fa da parte di privati che si intromettono in queste cose a puro scopo di lucro. Ed è proprio per questo che il Ministero ha il potere, anzi, il dovere di controllare questi istituti. Anzi, mi pare si possa e si debba affermare che gli istituti di patronato sono, in questo senso, dei collaboratori del Ministero, e collaboratori preziosissimi i quali constatano all'atto pratico l'attuazione o meno delle leggi e qualche

volta constatano anche il comportamento degli istituti di previdenza ponendosi anche, se necessario, in dibattito con essi per difendere gli interessi dei lavoratori. E tutto questo non per creare un antagonismo o una antitesi, ma per far sì che quelle leggi sociali che sono fatte per la tutela dei lavoratori vadano ai lavoratori effettivamente e concretamente, senza che vi sia nessuno che cerchi di sofisticare per dare il meno possibile al lavoratore, o addirittura contestare la validità del suo diritto. Ecco perché il tecnico del patronato è anzitutto il competente cui il lavoratore può rivolgersi con serena fiducia: esso può anche divenire per lui il medico e il legale. Sempre sarà, comunque, un amico per consigliarlo e dirigerlo onde ottenere quanto gli spetta.

E concludo senz'altro con un ultimo accenno che vorrei non suonasse a retorica. Mi pare di aver parlato di problemi tecnici, pur cercando di vederli sotto una luce umana, per arrivare alla conclusione di poter dire agli onorevoli colleghi ed al ministro che se v'è una tecnica del Ministero del lavoro, v'è anche un'anima del Ministero del lavoro. Potrei citare una sentenza cristiana, di quelle veramente solenni: a che vale conquistare il mondo intero se, poi, si perde l'anima! Applicando questa sentenza, per quanto possibile, a questi problemi del lavoro, io vorrei dire: a che vale modificare gli strumenti tecnici, perfezionare le leggi, applicare i contratti, imparare i mestieri, se poi tutto questo non è posto al servizio dell'uomo? Perché una cosa deve essere certissima: e cioè che lo sviluppo delle classi popolari e il progresso continuo che noi vediamo svolgersi sotto i nostri occhi dev'essere soprattutto un progresso umano. È veramente l'uomo che deve progredire. Vi è questa essenziale misura umana in tutte queste norme tecniche, in tutte queste leggi sindacali, nella riforma della previdenza, nella istruzione professionale, in tutta quest'opera di promozione operaia: ed è una misura umana assolutamente fondamentale, quale base e condizione di tutto il nostro vantato e sperato progresso sociale. Non si costruisce una civiltà del lavoro, se noi opprimiamo l'uomo. Non vi può essere dubbio su questo. Non vi può essere civiltà se non si realizza, in una atmosfera di libertà e di libera espansione, la vita umana. Noi possiamo restare ammirati dinanzi a certi spettacoli di un'epoca che fu o anche di certe epoche attuali, pensando a certe costruzioni in serie, pensando alle piramidi, pensando ai grandi lavori che

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sono stati fatti; ma se vogliamo avere una vera misura per giudicare il grado di civiltà di tutto questo, dobbiamo vedere il lavoro umano e le condizioni nelle quali è stato impiegato; cosicchè quando avviene di constatare che questi prodotti o queste opere sono costati sudori, lacrime e sangue, allora il nostro giudizio non può essere che radicalmente diverso.

Vi è, dunque, questo immenso ideale di un umanesimo del lavoro che il Ministero deve far suo per portarlo come nota distintiva di tutta la sua azione. Deve portarlo in modo particolarissimo a certe categorie di datori di lavoro i quali ormai sono troppo lontani dal lavoratore, non lo vedono più, non lo conoscono più, non dico — se volessi accentuare i termini — che non sentono più, alle volte, i pianti dei bambini e le lacrime delle madri, ma non lo vedono più fisicamente, non lo conoscono più. Deve portarlo agli stessi lavoratori, quando alle volte diventano cattivi e crudeli gli uni con gli altri. In certi ambienti, come fa pena sentire lavoratori che dicono: « Li c'è qualcuno che fa paura! ». Vi è qualcuno che dice: « Stai attento a quello che fai, perchè altrimenti non torni a casa ». Non può essere, questa, una civiltà del lavoro; non può essere, questa, una strada su cui veramente possiamo ristabilire una concordia, una fratellanza, un senso veramente umano di rispetto per la propria vita e per quella altrui. Ed anche questo è compito del Ministero del lavoro: lo porti con la sua attività, con le sue norme, coi suoi funzionari. In penso soprattutto ai collocatori, a questi umili, eroici funzionari del Ministero che sono a contatto con il disoccupato che chiede lavoro: che abbiano questo senso umano, per spiegare in questi loro incontri tutta la loro sensibilità, la loro dedizione, il senso profondo del loro dovere.

Solo se faremo così, in uno sforzo generoso e solidale, potremo riuscire a togliere quel qualche cosa di duro, di inesorabile, di crudele che qualche volta pesa su tutta la nostra vita economica come una cappa di piombo. È così grave sentire alle volte, quasi con un senso fisico, questa potente macchina: la legge, lo Stato, tutti questi enti che pesano, che soverchiano, ed uno si sente scoraggiato, oppresso e davvero non gli pare di contare più nulla, messo com'è fra le ruote di questo immenso ingranaggio. Mentre non è così, dobbiamo volere che non sia così. Per questa ragione, oltre alla tecnica delle leggi e delle procedure, mi permetto di domandare questo senso umano, in modo che a fianco delle grandi, fondamentali, indilazionabili esigenze di una

effettiva giustizia sociale, vi sia questo sostegno umano e cristiano per cui ogni uomo si senta partecipe di questa grande opera comune che rappresenta e che realmente realizza il progredire della nostra civiltà. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montagnana. Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tanto lo spirito, quanto la lettera della nostra Costituzione, il cui articolo 1 afferma che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, sono contrari all'eccessivo concentramento delle ricchezze nelle mani di pochi privilegiati o, in altre parole, sono contro i monopoli, da parte di determinate persone o di determinati gruppi di persone, di una grande quantità di mezzi di produzione e di scambio.

Accenni precisi a questo problema li troviamo nel titolo III della Costituzione dedicato ai rapporti economici, e particolarmente nell'articolo 43 in cui si stabilisce che, ai fini di utilità generale, la legge può trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio che abbiano carattere di preminente interesse generale.

È giusto riconoscere che gli uomini che sono oggi al Governo non hanno mai con le parole rinnegato questi principi contenuti nella legge fondamentale della Repubblica, e che anzi sempre o quasi sempre nei loro discorsi o nei loro scritti essi si sono dichiarati contrari ai monopoli industriali, finanziari e in generale al sistema monopolistico.

Ciò è, del resto, in tutto coerente con l'insegnamento del Sommo Pontefice, dalla *Rerum novarum* in poi, su questo importante e delicato argomento. Per quanto si riferisce alle parole, siamo dunque perfettamente a posto contro l'accentramento del capitale, contro la politica monopolistica, non solo per quanto riguarda la Costituzione, ma anche per ciò che si riferisce agli uomini che sono attualmente al Governo ed alla fonte — la Chiesa cattolica — a cui la maggior parte di essi si ispira.

Ho detto: per quanto si riferisce alle parole; purtroppo, però, se esaminiamo i fatti, cioè quanto avviene nel campo del concentramento della ricchezza, nel campo dello sviluppo del capitale finanziario e dei monopoli industriali, dobbiamo constatare che vi è tra i fatti e le parole una gravissima con-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

tradizione. In nessun paese di Europa, infatti, oggi il capitale è concentrato nelle mani di pochi plutocrati come in Italia, dove tutta la vita del paese è dominata da pochissime società industriali e finanziarie che hanno accumulato, sotto il fascismo e dopo il fascismo, decine e centinaia di miliardi di lire, e che godono dell'appoggio completo, assoluto dell'attuale Governo.

Altri parlamentari hanno già toccato questo tema alla Camera e al Senato, riferendosi in modo particolare all'industria elettrica e alla Montecatini dalla quale dipende, di fatto, tutta l'industria chimica italiana. Io vorrei oggi mettere soprattutto in luce il carattere, la potenzialità finanziaria e i vari aspetti dell'attività del più forte gruppo monopolistico italiano: l'I.F.I.-Fiat, che fa capo agli eredi del senatore Giovanni Agnelli. Ritengo che questo esame possa essere assai utile per comprendere, da un lato, la situazione economica e l'attuale indirizzo politico del nostro paese e, dall'altro lato, ciò che sta avvenendo oggi nel campo del lavoro e nel mondo operaio.

In generale, quando si fa il nome della Fiat si pensa quasi esclusivamente a quell'immenso stabilimento, la Fiat-Mirafiori, che sorge alla periferia di Torino, in cui lavorano oltre 21.000 operai, tecnici ed impiegati, e dal quale escono ogni giorno centinaia di automobili. In realtà la Fiat non è costituita solo da questo stabilimento — il che sarebbe già parecchio! — ma è un complesso di gran lunga più vasto.

Non sto qui a leggervi l'elenco completo delle aziende di cui la Fiat e l'I. F. I. sono proprietarie, o che esse controllano a mezzo dei loro cospicui pacchetti azionari. Si tratta di un elenco troppo lungo, la cui lettura sarebbe inevitabilmente noiosa. Chi voglia conoscerlo, e approfondire l'argomento, non ha che leggere i due interessantissimi volumi: *Organizzazione del capitale finanziario italiano* di Rada e *Struttura dei monopoli industriali in Italia*, edito a cura della Confederazione generale del lavoro, molte pagine dei quali sono dedicate, appunto, alle 135 società (dico società) dominate dall'I. F. I.-Fiat, vale a dire dalla famiglia Agnelli e dal suo uomo di fiducia, il professore Vittorio Valletta.

La Fiat, con i 65 mila lavoratori alle sue dipendenze, con i suoi numerosi, grandiosi stabilimenti, non rappresenta che una di queste 135 società, anche se di queste essa è di gran lunga la più importante e la più conosciuta.

Ciò che voi sapete, onorevoli colleghi, ciò che ogni italiano sa perfettamente, è che la

maggior parte delle automobili che circolano in Italia sono delle automobili Fiat. Ma ben pochi, però, sanno che colui il quale, invece di viaggiare in automobile, viaggia in treno, in tram o in filobus, viaggia molto spesso su carrozze ferroviarie, su tram o su filobus costruiti dalla Fiat-materiale ferroviario, così come chi viaggia su una motonave è trasportato dall'impulso di un motore « diesel » quasi certamente fabbricato alla Fiat-grandi motori.

Ma tutto questo è ancora assai poco. L'autostrada che voi percorrete andando da Milano a Torino è in buona parte di proprietà della Fiat. Il giornale *La Stampa*, che probabilmente voi comperate appena arrivati a Torino, è di proprietà della Fiat. Se andate ad abitare nel migliore albergo della città — il « Piemonte » — è bene sappiate che esso è proprietà della Fiat, come sono proprietà della Fiat molti dei magnifici palazzi che voi incontrerete, per interi tratti di via, passeggiando per il centro della città.

Il vermut, che voi berrete prima di andare a colazione, sarà forse un prodotto della Cinzano, di cui è proprietaria la Fiat, e quasi certamente il pesce fresco o conservato che voi mangerete poco dopo sarà un prodotto della « Genepesca », di proprietà della Fiat; anche il riso che gusterete nello stesso pasto sarà, forse, prodotto da un'azienda risicola della Fiat.

Supponete di andare, da Torino, a trascorrere qualche ora o qualche giorno in alta montagna, al colle del Sestriere; ebbene, tutti gli alberghi, le funivie e le seggiovie di quel centro turistico sono di proprietà dell'I. F. I.. La macchina e la pellicola fotografica che adopererete per avere un ricordo di quelle meravigliose vallate saranno probabilmente fabbricate dalla « Ferrania » o dalla « Tensi », controllate anch'esse dall'I. F. I., e così via. Quegli alberghi, dove avrete vissuto per qualche tempo, come migliaia di altre costruzioni in Italia, sono senza dubbio costruiti con cementi di uno dei grandi stabilimenti dell'industria dei cementi di proprietà della Fiat, e perfino i chiodi dei vostri scarponi da montagna saranno di ferro prodotto dalle ferriere Fiat, e trafilato alle ferriere di Buttigliera Alta, di proprietà della Fiat. E, se per caso vi sentirete indisposti, il medicinale cui farete ricorso sarà forse uno dei prodotti dei vari stabilimenti farmaceutici che la Fiat possiede, o controlla.

La vostra radio è una Marelli e le sue valvole radio elettriche sono marcate « F. I. V. R. E »? Ebbene, la Fiat possiede il 50 per cento del capitale della « Magneti Marelli », la quale

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

a sua volta possiede il 100 per cento del capitale della Società toscana apparecchi radiofonici, della Società lampade elettriche Augusta, della Radio Marelli, della Compagnia lampade elettriche nazionali, ecc.. D'altra parte, è quasi certo che la benzina che voi usate è un prodotto della Società Aquila di Trieste, o di una delle altre sette od otto società petrolifere italiane dominate dall'I. F. I..

E ancora: il vetro, la celluloido, la vernice, i prodotti acetilenici, l'apparecchio cinematografico, il frigorifero, il registratore di cassa, il materiale refrattario, la gomma, l'ebanite o il cuoio di cui avete bisogno, il libro che leggete, la compagnia di assicurazione di cui vi servite, il medicinale per la puerpera e l'autocarro delle pompe funebri, il poppatoio per il lattante e l'arma che uccide nella guerra e nella pace: tutto ciò è, in moltissimi casi, prodotto o controllato, direttamente o indirettamente, da quell'immenso mostro dai mille tentacoli che si chiama I. F. I.-Fiat, che su tutto specula, e profitta, e la cui esistenza e il cui continuo sviluppo rappresentano una acuta, tremenda ironia di fronte alle parole degli uomini che sono al Governo contro il capitale monopolistico e per lo sviluppo della piccola proprietà; la cui esistenza ed il cui continuo sviluppo contraddicono in modo stridente allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione.

E, notate, il quadro che vi ho rapidamente tracciato è tutt'altro che completo e riesce solo a dare una pallida idea di quello che è il reale potere in Italia di un'unica famiglia, la famiglia Agnelli, di cui un solo componente, l'avvocato Gianni Agnelli possiede tra l'altro (si tratta di un modesto ricordo, lasciatogli in eredità da suo nonno, oltre a tutto il resto) la fabbrica di cuscinetti a sfere « R. I. V. » che occupa circa 10 mila lavoratori e che non vale certamente, oggi, meno di 50 miliardi di lire.

Per concludere su questo punto, vorrei solo ricordare, riassumendo, che la *holding* I. F. I. era, secondo i dati più recenti, rappresentata, con una parte più o meno grande del capitale, in 2 società minerarie, 4 società dell'industria del legno, 4 società alimentari, 19 società meccaniche, una società metallurgica, 14 società di minerali non metallici, una società edilizia, 17 società chimiche, una società industria della carta, 2 società industrie varie, 2 società editoriali, una società industria del cuoio, una società elettrica, 2 società agrarie, 10 società immobiliari, 7 società di trasporti tramviari, 4 società di navigazione, 12 società di trasporti automobi-

listici, una società di trasporti aerei, 22 società commerciali, 5 società finanziarie, una società di assicurazione e ancora 4 altre società di vario genere. In complesso, come ho già detto, si tratta di ben 135 società che l'I. F. I. controlla, direttamente o indirettamente.

Come stupirsi, in queste condizioni, se tutti i lavoratori, se tutti coloro i quali considerano a giusta ragione il capitale monopolistico come il maggiore ostacolo al benessere, al progresso e alla democrazia, ritengono il gruppo finanziario I. F. I.-Fiat come l'avversario, come il nemico numero uno dei lavoratori, del popolo e della nazione?

Onorevoli colleghi, il tempo non mi permette di addentrarmi nell'esame dettagliato dell'attività della *holding* I. F. I. in tutti i suoi aspetti. Consentitemi, tuttavia, che io esamini un poco più in dettaglio almeno l'attività, il carattere e la potenza della principale società controllata dall'I. F. I., vale a dire della Fiat.

La Fiat, come tale, negli stabilimenti da essa direttamente gestiti, occupa, come ho detto, circa 65.000 persone e produce materiale siderurgico, autovetture, autocarri, autobus, trattrici agricole, aeroplani, materiale ferroviario, grandi motori a combustione interna, frigoriferi, ecc.. Essa sta preparando inoltre — ma qui l'ultima parola spetta ai lavoratori torinesi — motori a reazione, aeroplani militari, ed altro materiale da guerra.

È opportuno rilevare subito, a questo proposito, che le cinque grandi guerre alle quali ha partecipato l'Italia nell'ultimo mezzo secolo — da quando, cioè, è sorta la Fiat — (guerra libica, prima guerra mondiale, guerra di Abissinia, guerra di Spagna e guerra dell'« asse ») hanno rappresentato, tutte, per la Fiat e per la famiglia Agnelli, degli ottimi affari e che esse, e la loro preparazione, hanno contribuito in modo decisivo a creare l'attuale, immensa fortuna di questo gruppo monopolistico. Guerra e fascismo: non per nulla i dirigenti della Fiat sono stati, sempre, fautori e propugnatori entusiasti di tutte le guerre imperialistiche a cui ha preso parte l'Italia, fautori e propugnatori entusiasti — dal senatore Agnelli al professore Valletta — del regime fascista, dell'« asse » Roma-Berlino e delle loro imprese criminali che hanno portato l'Italia alla catastrofe.

Poche settimane or sono (il 31 marzo, esattamente) ha avuto luogo l'assemblea generale dei soci della Fiat. Dalla relazione che è stata letta risulta che nel 1949 sono state prodotte, dalla Fiat, 75 mila automobili, vale a dire il 12 per cento in più della produ-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

zione massima registrata nel 1937. Un aumento anche maggiore, in confronto all'anteguerra, è stato conseguito per l'insieme della produzione della Fiat, tanto per i prodotti cosiddetti iniziali, quanto per quelli cosiddetti finali. In valore lire, la produzione complessiva ha toccato i 115 miliardi, contro 90 miliardi nel 1948 e 60 miliardi nel 1947. L'utile netto denunciato dalla Fiat ammonta però « soltanto » a 1.897.000.000, vale a dire ad appena l'1,65 per cento del valore delle merci prodotte e vendute.

Questo utile non è poco: tutt'altro. Però non è necessario essere degli esperti per comprendere che non si tratta in realtà che di una piccola parte dei profitti reali realizzati dalla Fiat. Io non sono un competente nella interpretazione dei bilanci, specialmente se questi bilanci sono preparati da elementi abili e capaci come i contabili della Fiat; del resto, l'addentrarsi nei misteriosi meandri di tali bilanci sarebbe, per chiunque, troppo lungo, faticoso e noioso. Ma, comunque, io rivolgo a voi, onorevoli colleghi, una domanda: può esservi qualcuno in Italia così ingenuo, così superficiale, da credere che realmente in un anno, particolarmente favorevole da tutti i punti di vista, quale è stato il 1949, la Fiat abbia guadagnato soltanto l'1,65 per cento sui prodotti da essa fabbricati e venduti? Dove esiste, dove è mai esistito in Italia un industriale che, nelle annate per lui favorevoli, si sia accontentato di una così modesta percentuale di utile? Sulla base di dati serissimi raccolti dal consiglio di gestione della Fiat e da vari uffici economici, risulta che la Fiat non ha guadagnato, l'anno scorso, meno di 15 o 20 miliardi, vale a dire un 13-17 per cento sulle merci vendute; il che non è, molto, in fondo, come percentuale, ma che, per i pochi azionisti che posseggono la maggioranza del capitale, rappresenta un discreto guadagno — io direi perfino un guadagno scandaloso — e, soprattutto, delle rosee prospettive per l'anno in corso, nel quale si prevede che la produzione automobilistica della Fiat aumenterà ancora di almeno il 50 per cento in confronto al 1949.

È vero: una parte di questi 15-20 miliardi di utili non è finita nelle casse degli azionisti ma è stata spesa, invece, per il miglioramento degli impianti, e in nuove partecipazioni finanziarie in altre società. E sta bene. Ma chi sono i proprietari dei nuovi, come dei vecchi impianti, dei nuovi come dei vecchi pacchetti azionari? I lavoratori della Fiat? La nazione? Lo Stato? No, naturalmente. Detratti i debiti, che non hanno nulla a che fare

con i 15-20 miliardi di utili di cui ho parlato, anche i nuovi impianti e i nuovi pacchetti azionari sono di proprietà della famiglia Agnelli e degli altri azionisti della Fiat. Poco importa se la maggior parte degli utili, invece di essere stata versata in dividendi, è oggi rappresentata da nuove costruzioni, da nuove macchine, da nuove attrezzature industriali e commerciali, e da un certo numero di nuove azioni: conta il fatto che gli azionisti della Fiat si sono arricchiti, nel 1949, di altri 15-20 miliardi di lire, vale a dire di una somma addirittura superiore ai 12 miliardi di lire che hanno rappresentato, fino a pochi giorni or sono, il capitale nominale complessivo di tutta l'azienda.

Lo stesso ragionamento — che altri potrà chiamare « semplicistico », ma che io ritengo, invece, realistico — può essere valido per tutta la vita della Fiat e per tutta la fortuna degli Agnelli.

Secondo le parole — ahimè, sempre questo stridente contrasto tra le parole e i fatti! — del professore Valfetta all'ultima assemblea dei soci, la Fiat non avrebbe mai avuto altri scopi se non quelli di « combattere la disoccupazione, dare lavoro a tutti, affrancare dal bisogno del pane e della casa, elevare il tenore di vita delle masse, non portar via lavoro ad altri che possono farlo nelle condizioni migliori », e così via. Queste parole del professore Valfetta non ripetono, del resto, che ciò che hanno detto, sempre, dal giorno della fondazione dell'azienda, tutti i dirigenti della Fiat.

Senonché i fatti parlano un altro linguaggio. Ed ecco che cosa dicono i fatti.

La Fiat è stata fondata cinquant'anni or sono, da Giovanni Agnelli, a Torino, con un capitale di 800 mila lire che, come molti ricordano in Piemonte, rappresentava quasi tutta la ricchezza del suo fondatore. Ottocento mila lire di allora corrispondono press'a poco a 250 milioni attuali. Orbene, credo che nessuno oserebbe affermare che la ricchezza attuale degli eredi di Giovanni Agnelli sia inferiore, complessivamente, ai 250 miliardi. Tutti i competenti ai quali mi sono rivolto mi hanno assicurato che questa ricchezza è, anzi, certamente molto superiore a tale cifra. Non esaminate solo i bilanci — quelli contano relativamente poco —: pensate alla Fiat, ai suoi numerosi, grandissimi stabilimenti, ai suoi 65 mila dipendenti, al suo giro d'affari; pensate alle altre 134 società controllate dall'I. F. I. — i cui quasi unici proprietari sono gli eredi Agnelli — e vi renderete conto che la cifra di 250 miliardi non

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950.

è affatto esagerata, ma è, anzi, sicuramente molto al di sotto della realtà.

A 250 milioni, per così dire, nel 1900 fanno riscontro 250 miliardi nel 1950. In 50 anni il capitale investito da Giovanni Agnelli si è moltiplicato « grosso modo » per mille; i milioni sono diventati miliardi, anche equiparando il valore della moneta nelle due epoche. Veramente non c'è male!

Dopo di che il professor Valletta e gli altri dirigenti della Fiat potranno parlarci — come già ce ne parlava il senatore Agnelli — di difficoltà dell'azienda, di dividendi modesti, di utili investiti nella produzione, di debiti contratti, di amore per gli operai e di tante altre cose, alcune assai chiare e alcune alquanto confuse. Rimane il fatto che da mezzo secolo gli operai della Fiat vivono in tristi condizioni e muoiono senza lasciare un centesimo, mentre i loro padroni hanno visto il valore reale delle loro proprietà moltiplicarsi, nel corso di mezzo secolo, prima per dieci, poi per cento e infine per mille.

Tutto il resto son parole; tutto il resto non ha altro scopo che di ingannare gli operai e l'opinione pubblica, e di far quasi passare come eroi e come filantropi un gruppo di grandi capitalisti preoccupati unicamente dei loro personali interessi.

Ciò, del resto, apparirà ancora più chiaro esaminando, sia pure brevissimamente, i fatti che hanno reso possibile l'enorme, impressionante sviluppo della Fiat, e, quindi, dell'I. F. I.

Credo inutile revocare qui vecchie storie di giochi di borsa e di aggioaggi che dettero anche luogo, a un certo momento, a clamorosi processi.

Ci interessa invece, in primo luogo, la lotta, senza pietà e senza esclusione di colpi, condotta sempre dalla Fiat contro i suoi concorrenti, immediati o potenziali. Chi non ricorda i vecchi nomi di fabbriche italiane d'automobili: l'Itala, la Spa, la Ceirano, la Diatto Frejus, la Nazaro, l'Aquila, la Chiribiri, l'O. M., l'Ansaldo? E chi sa quante ne dimentico. Si direbbe che il motto imposto dalla Fiat ai suoi concorrenti sia sempre stato « o morire o lasciarsi assorbire ». Molte delle fabbriche di cui ho fatto il nome hanno cessato di esistere, ormai da parecchi anni; le altre sono state assorbite. In questo modo già nel 1938 l'I. F. I.-Fiat era riuscita a controllare ben il 65 per cento di tutta la produzione automobilistica nazionale. Ma ciò non era ancora sufficiente per gli Agnelli e per i Valletta. Ed ecco che la lotta sorda,

abile e tenace, contro tutte le altre ditte produttrici di automobili, continua anche negli ultimi anni. Cisitalia, Isotta Fraschini, Cemsacaproni: sono questi gli altri nomi da aggiungere nel cimitero delle fabbriche costruttrici di automobili in Italia, per opera e con grande gaudio dei padroni della Fiat, la cui produzione automobilistica raggiungeva, nel 1948, l'84 per cento di quella nazionale, per toccare, nel 1949 — anno-*record* della produzione complessiva italiana — addirittura il 90 (89,9) per cento di tutta la produzione. Eliminata ancora la Lancia — la cosa è tutt'altro che da escludersi — e l'Alfa-Romeo, già quasi boccheggianti, la Fiat rimarrebbe padrona assoluta del mercato automobilistico italiano.

Le conseguenze di questo accentuarsi del monopolio della Fiat sono solo negative; non ne esistono di positive. Negative per i clienti: il monopolio favorisce il rialzo dei prezzi e attenua la spinta al miglioramento tecnico. Negative per i dipendenti della Fiat: la eliminazione di numerose ditte produttrici, e quindi della emulazione e della concorrenza tra di esse, rende gli operai ed i tecnici schiavi, per così dire, dell'unica azienda sopravvissuta. Negative, naturalmente, per i lavoratori delle fabbriche eliminate e, in genere, per la città dove esse avevano sede: i lavoratori dell'Isotta Fraschini e della Caproni, i lavoratori tutti di Milano sono buoni testimoni al riguardo. E negativa infine per tutto il paese, che vede sempre più rafforzarsi il predominio soffocante di una enorme, potentissima azienda monopolistica.

Ma vi è di peggio. Messosi su questo terreno, era inevitabile che il gruppo I. F. I.-Fiat non limitasse le sue gesta alla sola industria automobilistica, ma le sviluppasse in campi ancora più vasti. Ed è precisamente quanto è avvenuto.

« Terra, mare e cielo » è la parola d'ordine della Fiat, di questo gruppo finanziario che ha concentrato nelle sue mani il comando della produzione, oltrechè degli autoveicoli, dei cuscinetti a sfere, del materiale ferroviario, dei motori marini e degli aeroplani. Ottenuto questo, lo stesso gruppo tende oggi ad affermare la propria egemonia nel campo della meccanica, della navalmeccanica, della elettromeccanica; e, assieme alla Falk, persino nel campo della siderurgia.

Il grandioso impianto siderurgico che si sta preparando a Cornigliano (Genova) per la produzione di larghi nastri è, per esempio, il frutto di un accordo con l'I. R. I.: esso entrerà con il 50 per cento del capitale a fianco

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

della Fiat, la quale sarà uno dei migliori clienti dello stabilimento, naturalmente a condizioni particolarmente favorevoli.

E chi fornisce o, per lo meno, chi ha fornito fino a ieri i rottami ferrosi alle industrie siderurgiche italiane, se non la Campsider, organo pubblico, con a capo l'ingegner Tacconi, il quale è nel tempo stesso il direttore della divisione siderurgica della Fiat?

L'I. F. I-Fiat detiene inoltre il controllo della motorizzazione agricola in Italia attraverso un consorzio, alla cui testa sta, se non erro, un altro dirigente della Fiat, il quale ha orientato la produzione verso tipi di trattori troppo possenti e troppo costosi per la quasi totalità dei nostri agricoltori, e destinati quindi quasi esclusivamente alla esportazione. Io non so se questo tipo di produzione — nella quale si è specializzata la Spa-Fiat di Torino — sia redditizio per gli industriali. Quello che è certo è che esso è uno degli elementi, e non degli ultimi, che contribuiscono all'arretratezza tecnica dell'agricoltura italiana.

Considerazioni dello stesso genere potrebbero essere fatte, con analoghe conclusioni, per quanto riguarda l'industria dei cementi, l'industria degli apparecchi fotografici e cinematografici, ecc. ecc.

Verso le piccole industrie fornitrici della Fiat, specialmente numerose a Torino, la Fiat stessa non adotta il motto « o morire o lasciarsi assorbire » come per le aziende concorrenti. Il suo motto in questo caso potrebbe essere così espresso: « o subire, o morire ». E i piccoli industriali devono infatti subire tutte le condizioni che la Fiat loro impone: prezzi bassissimi, pagamenti dilazionati di parecchi mesi, e così via. Or è poco più di un anno, numerose piccole aziende, in prevalenza metalmeccaniche, abbandonarono a Torino la Unione industriale per tentare di difendersi dalla Fiat che controlla i mercati e il credito, che accaparra le ordinazioni statali, ecc.. Ma ancora una volta l'I. F. I-Fiat ebbe il sopravvento (o subire o morire) e la maggior parte dei ribelli dovè tornare, a testa bassa, all'ovile.

Evidentemente tutto questo non sarebbe stato e non sarebbe possibile, come non sarebbero stati e non sarebbero possibili gli enormi profitti della Fiat e dell'I. F. I. se i vari governi succedutisi in Italia negli ultimi decenni — e il Governo attuale non fa certo eccezione — non avessero favorito in ogni modo gli interessi del gruppo; se, anzi, questi governi non fossero stati, in molti casi, addirittura asserviti alla Fiat.

Giorni fa, un mio amico operaio mi chiedeva: « Come si spiega il fatto che le aziende I. R. I. non riescono a tirare avanti, mentre gli affari della Fiat non sono mai andati bene come ora? ». « Vedi — gli rispondevo — la spiegazione è questa: l'I. R. I. è dello Stato, mentre invece lo Stato è della Fiat! ». Si trattava di una *boutade*, si capisce. Ma v'era, in fondo, parecchio di vero. E molti fatti lo dimostrano.

Già ho accennato agli enormi benefici che la Fiat ha tratto dalle guerre che l'Italia ha combattuto nell'ultimo mezzo secolo. Io non voglio qui affermare che quelle guerre siano state fatte... per far piacere alla Fiat. Certo è, tuttavia, che di queste guerre la Fiat è sempre stata fautrice entusiasta. In una relazione del suo consiglio d'amministrazione, all'indomani dell'infame attacco del fascismo contro la libertà e l'indipendenza del popolo spagnolo, noi leggiamo per esempio: « Nel campo delle contingenze che hanno eccezionalmente modificato la fisionomia del normale ciclo produttivo della Fiat, non è da trascurarsi l'invio in Spagna di mezzi bellici di ogni specie a favore dell'esercito nazionalista ». Non meno significativa è la frase pronunciata dal senatore Agnelli nel 1938, quasi alla vigilia dell'ultima guerra mondiale: « È giunto il momento per rivedere la ripartizione delle ricchezze nel mondo ». Incitamento alla guerra, dunque, per un « posto al sole » al fianco di Hitler. E non vi è dubbio che, anche in questo periodo, la parola di Giovanni Agnelli pesava molto di più nelle decisioni del Governo che non quella di Starace, diciamo, o di Farinacci. Ma lasciamo il passato, su cui tanto pur vi sarebbe da dire, e guardiamo al presente.

Nel 1947 il F. I. M. concedeva alla Fiat un finanziamento di oltre 12 miliardi di lire. Ritengo che in quel momento la Fiat avesse realmente bisogno di danaro liquido per superare una situazione difficile e, del resto, tale somma è stata dalla Fiat rapidamente restituita. Rimane il fatto, però, che mentre ad altre industrie in condizioni ancora più difficili di quelle in cui si trovava in quel momento la Fiat, il F. I. M., vale a dire lo Stato, sempre concesse finanziamenti modesti, quasi a goccia a goccia, e con ritardo, in modo che nessuno dei problemi fondamentali di quelle industrie potesse esser risolto, alla Fiat venne concesso rapidamente, al momento giusto, un prestito rilevantissimo che le permise di superare brillantemente il punto morto e di realizzare, negli anni seguenti, enormi profitti. Perché questa diffe-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

renza di trattamento tra la Fiat e le industrie — la Caproni, l'Isotta Fraschini, per esempio — concorrenti?

Com'è noto, e come i fatti dimostrano, la Fiat ha, relativamente alle altre grandi aziende italiane, una situazione di costi ottima, che rappresenta uno dei motivi che le permettono di imporre sempre più il monopolio dei suoi prodotti. La spiegazione di questo fatto non è da ricercarsi soltanto nelle indiscutibili capacità dei suoi dirigenti, dei suoi tecnici e dei suoi operai, unite al rilevantissimo grado di sfruttamento della manodopera. La spiegazione va ricercata soprattutto nella infinita quantità di privilegi che hanno sempre permesso alla I. F. I.-Fiat di trovarsi in condizioni migliori di quelle dei suoi concorrenti, per la soluzione dei costi di produzione.

Per non dilungarmi troppo, mi basti citare il fatto, del tutto caratteristico, che la Fiat ottiene dalla Società idroelettrica piemontese (che fa parte del gruppo I. R. I. ed è perciò controllata dallo Stato) l'energia elettrica ad una tariffa di assoluto favore.

Abbiamo o, per meglio dire, avete approvato di recente, qui alla Camera dei deputati, l'adesione dell'Italia al protocollo di Anncy riguardante le tariffe doganali. Orbene, quel protocollo e quella adesione consacrano scarsissime riduzioni di dazi ottenute da altri paesi per i prodotti della nostra industria meccanica. Ma la quasi unica eccezione riguarda — con la esclusione dei paesi autoproduttori — precisamente l'industria automobilistica che tanto interessa i padroni della Fiat. « Per contro — è qui cito un interessante studio del dottor Franco Antolini — i dazi protettivi italiani sono stati abbassati fino al 7 per cento per certi tipi di macchine utensili pesanti e attorno al 15 per cento per tutta la produzione di macchine utensili che ha luogo in Italia, in regime di concorrenza, da parte di circa 280 fabbriche, divenute — dopo il 1938 — sufficienti al consumo interno ed esportatrici dei tipi normali; e si sono ridotti fino a 5 per cento per le perforatrici e sonde petrolifere che... sono state ora importate dall'estero per le esigenze di Cortemaggiore ». Nel tempo stesso, però, i trattori saranno protetti con il dazio del 40 per cento, le automobili con il dazio del 30-45 per cento; il dazio massimo (del 45 per cento) è naturalmente a protezione delle macchine fino a 1500 centimetri cubi di cilindrata, nelle quali si è specializzata la Fiat. E aggiungerò, di passaggio, che nel settore del vetro, controllato dal gruppo

vetrocoke (I. F. I.-Fiat) i dazi variano dal 25 al 35 per cento.

I legami tra la Fiat e il Governo sono dunque evidenti e le « lamentele » dei dirigenti della Fiat per ottenere dal Governo ancora di più, sempre di più, non possono certo nascondere il fatto che, nelle linee essenziali, il Governo segue sempre « coscenziosamente » le direttive della Fiat. Aiuti diretti dal Governo e aiuti indiretti dal Governo, il quale appoggia in tutti i modi la Fiat nei confronti dei capitalisti americani.

Al 28 febbraio di quest'anno l'importo totale dei finanziamenti E. R. P. approvati dall'E. C. A. di Washington — finanziamenti fatti, come è noto, a condizioni eccezionalmente favorevoli — ammontava a 83,5 milioni di dollari. Orbene, tra questi finanziamenti notiamo: alla Fiat, per la parte meccanica, dollari 14 milioni e 97 mila; alla Fiat, per la parte siderurgica, dollari 3 milioni e 941 mila; alla Riv, di proprietà di Agnelli, dollari 1 milione 353 mila; alla Società petrolifera Aquila (I. F. I.), dollari 3 milioni 859 mila.

Anche se si vuole trascurare il fatto che la Fiat è interessata, per i noti accordi esistenti tra i due gruppi, al prestito concesso dall'E. R. P. alla Finsider — prestito che ammonta da solo a ben 12 milioni di dollari — risulta, per le cifre che vi ho letto, che il gruppo I. F. I.-Fiat ha ottenuto, per le aziende che possiede o direttamente controlla, finanziamenti E. R. P. per ben 23.250.000 dollari, vale a dire circa il 28 per cento di tutti i prestiti concessi finora alla grande industria italiana, e tutti, dico tutti, i prestiti concessi finora all'industria meccanica. Può darsi che queste cifre abbiano subito, dopo il febbraio, leggere modificazioni, ma comunque il quadro complessivo non cambia. E da esso risulta in modo evidente e schiacciante la situazione di assoluto privilegio in cui il gruppo I. F. I.-Fiat si trova, sia nei confronti del governo americano, che questi prestiti ha concesso, sia nei confronti del Governo italiano, che la richiesta di tali prestiti ha approvato e trasmesso a Washington.

E intanto decine e centinaia di piccole, medie e grandi aziende sono costrette a « smobilitare », a licenziare le maestranze, a chiudere le porte per mancanza di finanziamenti che permettano loro di far fronte ai debiti, di rinnovare le attrezzature e di riorganizzare la produzione. Su di esse il Governo non spargerà neppure una lagrima. E se gli operai licenziati e affamati protestano, la « celere » è là, pronta al servizio del Go-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

verno e, indirettamente, dei padroni della Fiat, che dalla morte dei loro concorrenti nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare.

Ma — qualcuno potrebbe forse osservare — da questo sviluppo, da questa situazione di privilegio del gruppo I. F. I.-Fiat grandi benefici traggono pure certamente la città di Torino e i lavoratori torinesi. Come mai, proprio voi torinesi attaccate così accanitamente i padroni della Fiat?

Potrei rispondere che i lavoratori torinesi non hanno mai posto e non porranno mai i loro interessi particolari al di sopra degli interessi dell'Italia e dei lavoratori italiani: essi pongono sempre e ovunque in primo piano gli interessi della loro classe, gli interessi del loro paese.

Ma, in questo caso specifico, io — che pure amo la mia città come forse solo può amarla chi per lunghi anni ne è stato bandito, e che sono legato ai lavoratori di Torino dalla mia stessa origine di operaio meccanico, e con strettissimi vincoli — nego che Torino e i lavoratori torinesi traggano beneficio dalla esistenza, a Torino, di un gruppo finanziario, monopolistico, estremamente forte qual'è quello facente capo alla I. F. I.-Fiat.

Intendiamo: gli stabilimenti Fiat e i capolavori dell'industria meccanica che essi producono sono ragione di orgoglio non solo per le maestranze Fiat, ma per tutta la popolazione torinese. E con soddisfazione e con gioia ogni torinese vede aumentare la produzione nelle fabbriche della nostra città. Ma nel tempo stesso ogni torinese può constatare come il mostruoso accentramento di ricchezza nelle mani di un ristrettissimo gruppo di persone — i 12 eredi del senatore Agnelli — danneggia non solo l'Italia in generale ma la stessa Torino. Pensate cosa potrebbe essere, cosa sarebbe Torino, con le sue bellezze naturali e la sua popolazione di oltre 700 mila abitanti, intelligenti, laboriosi ed industri, se la sterminata ricchezza — centinaia e centinaia di miliardi — che è oggi nelle mani della famiglia Agnelli non fosse così tremendamente accentrata!

Ma, come non muove foglia che Dio non voglia, così oggi nulla o quasi nulla si fa e si può fare a Torino se la Fiat non vuole o non permette: e la Fiat vuole e permette soltanto ciò che la interessa, direttamente o indirettamente. Da un lato, decine e decine di migliaia di famiglie di operai e di impiegati dalla vita limitata e stentata, oltre ad alcune migliaia di piccoli e medi commercianti e industriali, la esistenza di gran parte dei quali dipende strettamente dalla Fiat e che perciò possono fare

soltanto quel che ordina la Fiat; dall'altro lato una dozzina di famiglie ricche a centinaia di miliardi, che dominano, e in certa misura soffocano, la vita della città: tale è, approssimativamente, nel momento attuale, nella «epoca della Fiat», la città di Torino. Se da molti — e purtroppo non completamente a torto — Torino è ritenuta oggi una città in decadenza o che, per lo meno, dà l'impressione di essere in decadenza; se non vi è in essa l'attività, il movimento, l'impulso che si notano invece a Milano ed a Genova — per non parlare che delle grandi città industriali — non vi è dubbio che la responsabilità di questo fatto ricade in gran parte sui veri padroni della città, vale a dire sui proprietari e sui dirigenti della Fiat, il cui spirito e il cui intelletto sono sordi a tutto ciò che non è... l'I. F. I.-Fiat.

Sordi a tutto ciò che non è il loro personale interesse, i padroni della Fiat sono tra gli industriali i più esosi, anche nei confronti delle loro maestranze. Corrono, a proposito delle condizioni delle maestranze della Fiat; delle vere e proprie leggende, che è bene sfatare, anche per far vedere con maggiore chiarezza «di che lagrime grondino e di che sangue» i miliardi di utili di cui ho poc'anzi parlato.

Le maestranze della Fiat godono, in questo momento, di un privilegio, se così si può chiamare quel che è un elementare diritto di ogni uomo: il «privilegio» di avere, per qualche tempo, il lavoro assicurato. Ma sarebbe sbagliato ritenere che questo «privilegio» si estenda a tutti i lavoratori di Torino. Anche a Torino, invece, la disoccupazione è estesissima, in tutte le industrie, compresa la stessa industria meccanica; e decine e decine di migliaia di operai (specialmente tra i giovani, per i quali le porte degli stabilimenti Fiat rimangono sistematicamente chiuse) da anni ed anni cercano invano una occupazione, un lavoro. Si contano attualmente ben 60 mila disoccupati nella provincia di Torino, circa 30 mila dei quali nella città. Comunque, se il poter lavorare può essere considerato, nell'Italia marshallizzata, un privilegio, ebbene, questo è certamente l'unico privilegio di cui godono le maestranze della Fiat.

Non è vero che gli operai e gli impiegati della Fiat abbiano salari e stipendi superiori a quelli dei lavoratori dell'industria meccanica delle altre aziende e delle altre città. Se una differenza, piccolissima, esiste a favore dei primi, questa differenza è pagata a un carissimo prezzo con l'intensificazione feb-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

brile, spasmodica, del ritmo di lavoro. E, parlando del salario, bisogna pur tenere conto che, mentre nelle grandi fabbriche delle altre città — da Milano a Genova, e perfino da Napoli a Taranto — gli operai usufruiscono, almeno una volta al giorno, di un pasto gratuito o semigratuito comprendente una minestra e un piatto di carne con contorno (il cui valore varia dalle 100 alle 220 lire per pasto), agli operai della Fiat viene solo data, semigratuitamente, ogni giorno, una pessima minestra del valore di appena 20 lire.

D'altra parte, nel considerare un determinato salario, non si deve solo tener conto della sua entità, ma anche dello sforzo, più o meno grande, che il lavoratore è costretto a compiere per poterlo percepire. Orbene, già l'ho detto, il ritmo di lavoro nei vari stabilimenti Fiat è un ritmo inumano, che fa di uomini e di donne dei veri automi, che impedisce loro di pensare, di ragionare, che ricorda in tutto e per tutto — specie per i lavoratori delle cosiddette « linee » (la catena) — i « tempi moderni » di Charlot, che in milioni di spettatori hanno « tratto dallo sdegno il mesto riso ».

Lavorando 8 o 10 ore al giorno a tale ritmo, i nervi cedono, l'animo si esaspera, la vita diviene un inferno, le malattie si moltiplicano, e si moltiplicano gli infortuni, troppo spesso, ahimè, anche mortali. Alla Fiat Mirafiori la percentuale media dei malati è passata, da quando sono stati introdotti i nuovi ritmi di lavoro, dal 5 al 12 per cento e, per non citare che un unico esempio, in appena 12 giorni nel solo stabilimento Ferriere Fiat si sono verificati tre infortuni gravissimi: nel primo, l'operaio Giuseppe Cala, di 21 anni, è stato ucciso, maciullato dal treno di un laminatoio; nel secondo, l'operaio Giuseppe Salaris, di 56 anni, è stato schiacciato in una fossa di colata ed è stato portato all'ospedale moribondo; mentre nel terzo l'operaio Secondo Torchio, di 42 anni, è stato colpito da un lingotto incandescente ed è stato ridotto anch'esso quasi in fin di vita. Ritmi di lavoro febbrile e mancanza di misure di sicurezza sono le cause di queste sciagure, ed io non esagero dunque quando affermo che i miliardi di profitto dei padroni della Fiat grondano veramente non solo di lagrime ma anche di sangue!

Ma se questi accenni non bastano per dare un'idea di quello che è attualmente il ritmo di lavoro alla Fiat, diamo la parola alle cifre e inchiniamoci alla loro eloquenza. Dal gennaio al settembre 1949 la produzione è aumentata, alla Fiat Mirafiori, del 46 per cento

mentre il personale è aumentato appena del 14 per cento. La produttività complessiva dei lavoratori è aumentata, in quei mesi, del 28 per cento. Mancano i dati per il periodo successivo, ma è bene precisare che sono appunto i mesi che hanno seguito il settembre dell'anno scorso quelli in cui la produzione della Fiat ha avuto un maggiore incremento e in cui, per conseguenza, i ritmi di lavoro sono diventati più intensi.

Quale beneficio traggono gli operai da questo aumento della produzione e del loro ritmo di lavoro? Come gioca, questo aumento, sui loro salari?

La grande maggioranza degli operai della Fiat lavora, come è noto, a cottimo o ad incentivo che dir si voglia. In quasi tutte le fabbriche dei paesi capitalisti e nella stessa Fiat, prima dell'ultima guerra — anche quando era in vigore il giustamente malfamato sistema Bedeaux — il principio su cui si basava l'incentivo era molto semplice: a parità di condizioni tecniche, se l'operaio produceva 100 riceveva 100, se produceva 120 riceveva 120, e così via. Nell'Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare vige invece un altro sistema: sempre a parità di condizioni tecniche, se l'operaio produce 100 riceve 100, ma se produce 120 non riceve 120, bensì, supponiamo, 122; se produce 130 riceve 134, e così via. E ciò è giusto perché l'aumento della produttività diminuisce il peso relativo delle spese generali e offre, senza aumentare gli impianti e l'attrezzatura, maggiori possibilità di produzione e di vendita.

Alla Fiat, dopo la guerra, né l'uno né l'altro sistema è in uso. Sono in gamba i dirigenti della Fiat, e hanno trovato qualcosa di meglio! Spiegare in dettaglio i numerosi trucchi cui essi hanno fatto ricorso per meglio sfruttare gli operai (paga-base, quota di rivalutazione, contingenza, premio di produzione e superpremio: tutte diavolerie; e il lavoratore finisce per non capirne più nulla) sarebbe troppo lungo e troppo complicato. Mi sia sufficiente indicare che, se a rendimento 100 un operaio guadagna 100, a rendimento 150 lo stesso operaio non guadagna 150 — come avrebbe guadagnato lavorando con un tipo di cottimo normale o con lo stesso sistema Bedeaux — ma soltanto 135. L'altro 13 per cento se lo prende, netto, la Fiat. Se a ciò si aggiungono i vari modi con cui la direzione riesce a ridurre, volta a volta, i tempi-base dei cottimi si comprenderà come sia stato possibile far sì che, a un aumento della produttività del 28 per cento verificatosi, come ho detto, dal gennaio al settembre 1949,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sia corrisposto un aumento di salario di appena l'8 per cento.

Come vedete, si tratta di una forma di sfruttamento addirittura sfacciata, impudente, che mette bene in luce in cosa consistano i privilegi degli operai della Fiat e che fanno comprendere, d'altra parte, perchè questi operai chiedono oggi: 1°) che sia eliminata questa particolare forma di sfruttamento, in modo che l'aumento del salario sia pari all'aumento del ritmo di lavoro e della produzione; 2°) che siano stabiliti dei ritmi di lavoro equi per rendere possibile un più largo assorbimento di manodopera disoccupata.

Gli operai della Fiat sono ben decisi a raggiungere questo obiettivo — così giusto, così modesto — ed è bene che il Parlamento sappia fin d'ora che, se la lotta sarà, tra non molto, inevitabile, la responsabilità di essa ricadrà unicamente sull'avidità, esosità e caparbietà di coloro che vorrebbero trattare gli operai peggio delle bestie da soma, peggio dei servi *taillables et corvéables à merci*. Non sono forse delle taglie inammissibili, delle *corvées* inumane quelle cui, come vi ho spiegato, gli operai della Fiat debbono sottostare?

Se si tien conto dei fatti che ho riferito, vale a dire della politica di predominio nell'industria italiana condotta dai padroni della Fiat, dello sfruttamento bestiale cui essi sottopongono le loro maestranze, e dei profitti enormi che essi traggono da questa politica e da questo sfruttamento, ci si spiegherà facilmente perchè i dirigenti della Fiat desiderino essere padroni assoluti in casa loro ed evitare qualsiasi controllo, qualsiasi partecipazione delle maestranze alla direzione dell'azienda.

Nel regno autocratico della Fiat nessuno deve mettere il naso, se non gli uomini di fiducia della famiglia Agnelli. Per questo la Fiat, poco meno di un anno fa, si è rifiutata di continuare a riconoscere il consiglio di gestione e si è, anzi, accanita contro i suoi migliori dirigenti.

Agendo in questo modo i padroni della Fiat non solo violano lo spirito e la lettera della Costituzione, ma tradiscono un impegno preciso, assunto solennemente all'indomani della liberazione di fronte alle maestranze le quali, a prezzo del loro sangue, avevano salvato le fabbriche dalla furia dei tedeschi e dei fascisti. Ma che conta, per i grandi capitalisti, la parola data, in un momento difficile, a dei semplici operai, a dei modesti lavoratori? Men che zero. Quel che conta è il denaro, quel che conta è il profitto!

Il consiglio di gestione rappresentava un certo controllo sull'azienda e per conseguenza

un certo freno allo strapotere dei padroni e alla politica da essi condotta contro le maestranze e contro gli interessi della nazione. Dunque, i consigli di gestione dovevano essere eliminati, anche a costo di ricorrere ai pretesti più banali e più ridicoli.

Naturalmente, anche su questo terreno, la battaglia non è affatto terminata. Essa è, anzi, soltanto all'inizio, e i consigli di gestione che i padroni della Fiat vorrebbero scomparsi per sempre non tarderanno certamente a risorgere per volontà delle maestranze, che vedono in essi una delle maggiori conquiste ottenute dopo l'abbattimento del fascismo, è un'arma efficace per la difesa dei propri interessi contro lo sfruttamento insopportabile al quale sono sottoposte.

Del resto — ed è bene insistere su questo punto — esigendo la fine degli attuali metodi di sfruttamento e della disciplina bestiale che ne è il corollario, opponendosi al moltiplicarsi delle ore straordinarie (come viene realizzato in molti reparti — alla sola Mirafiori nel mese di marzo gli operai sono stati costretti ad effettuare ben 177 mila ore straordinarie —), chiedendo condizioni di lavoro, di vita e di lavoro più umane, i lavoratori della Fiat non pensano soltanto a se stessi, ma anche alle migliaia di loro compagni disoccupati, a Torino e altrove, molti dei quali potrebbero trovare un impiego alla sola condizione che alla Fiat si lavorasse con un ritmo normale e che i guadagni dei proprietari della Fiat fossero limitati a un livello normale.

E ancora: i lavoratori della Fiat non sono affatto convinti che la lotta a coltello della Fiat contro i suoi concorrenti e la politica accentratrice e monopolizzatrice ch'essa conduce siano condizioni necessarie, inevitabili, per la vita e lo sviluppo dell'azienda.

Basti pensare che in Italia sono stati prodotti, nel 1949, 86.000 veicoli, e ne sono stati prodotti 163.000 nella Germania occidentale, 285.000 in Francia e 629.000 in Inghilterra; e che, mentre in Italia vi è appena un autoveicolo ogni 107 abitanti, ve n'è uno ogni 24 abitanti in Francia e uno ogni 18 abitanti in Inghilterra (lascio da parte gli Stati Uniti); basti pensare a questo, dicevo, per comprendere quali ampie possibilità di sviluppo esistono ancora nell'industria automobilistica italiana, alla Fiat e fuori della Fiat.

E quel che è vero per l'industria delle automobili è vero, in linea generale, per tutte le altre industrie danneggiate dalla politica monopolizzatrice dei magnati dell'I. F. I. Fiat. Vi sarebbe lavoro per tutti, in Italia (dove il livello medio di vita è così basso,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

dove i bisogni sono così grandi e dove il lavoratore è eccezionalmente operoso e intelligente) solo che si ponesse fine allo strapotere dei *trusts* e alla loro politica soffocatrice di ogni iniziativa tendente alla riduzione dei prezzi di vendita.

Vi sarebbe lavoro per tutti, in Italia, se si impedisse che, per colpa dei *trusts*, alcune materie prime o semilavorate (le lamiere e i lingotti di acciaio, per esempio) costino in Italia il doppio o il triplo di quel che costano in altri paesi.

Vi sarebbe lavoro per tutti, in Italia, se il Governo difendesse realmente gli interessi della nostra industria invece di difendere come fa, gli interessi dell'industria americana di esportazione. I lavoratori della Fiat amano le loro fabbriche; ne sono orgogliosi, essi che le hanno difese con le armi alla mano, arrischiando la propria vita contro i fascisti e i tedeschi (con i quali i padroni della Fiat avevano fino alla vigilia collaborato); e desiderano che esse producano in pieno. Ma non vogliono che esse siano trasformate in luoghi di pena, non vogliono che continuino ad essere fonti di guadagni scandalosi per pochi parassiti, non vogliono che diventino quasi oggetto di odio da parte di altri lavoratori a cui la Fiat toglie oggi il lavoro e il pane.

Vi sarebbe lavoro per tutti, in Italia, ma alla condizione che i lavoratori potessero a mezzo dei consigli di gestione — com'è stabilito dalla Costituzione della Repubblica che il Governo ha l'obbligo di far applicare — portare alla direzione delle aziende il loro contributo di capacità, il loro spirito progressivo e il loro patriottismo, e alla condizione che, in ogni occasione — dalla concessione dei prestiti governativi alla distribuzione dei fondi dell'E. R. P.; dalla fissazione delle tariffe doganali alla realizzazione della politica operaia — lo Stato tenesse presente la necessità di tutti gli strati sociali e non soltanto i privilegi di un pugno di miliardari.

Vi sarebbe lavoro per tutti, in Italia, sempre che si trovasse alla sua testa un Governo che non fosse — come lo è l'attuale Governo — un comitato d'affari del capitale finanziario italiano, ma che si preoccupasse invece degli interessi dei lavoratori e degli interessi della nazione.

Onorevoli colleghi, io avrei terminato se non ritenessi necessario mettere in rilievo nella mia conclusione che, se anche in questo mio intervento contro il gruppo monopolistico I. F. I.-Fiat è stato inevitabile ch'io facessi il nome di determinate persone, in

realtà i problemi che ho posto non riguardano, se non in linea subordinata, singoli uomini o gruppi di uomini, ma riguardano invece tutto un sistema sociale.

Il fatto che il più alto livello di profitto per i grandi capitalisti non coincida, in generale, con il più alto livello di produzione e quindi con gli interessi dei lavoratori e della nazione, e che per conseguenza i grandi capitalisti non tendano a sviluppare al massimo la produzione stessa ma tendano invece assai spesso a frenarla; questo fatto non è dovuto alla volontà personale dei dirigenti della Fiat, della Edison, della Montecatini o della Snia Viscosa, ma corrisponde invece a una legge organica dell'economia capitalistica nella sua fase attuale, a una legge organica del monopolio.

Per combattere le conseguenze di questa legge non vi è che un mezzo: combattere la politica monopolistica. Ed è qui precisamente che nell'interesse dei lavoratori e della nazione deve intervenire lo Stato. Oggi in Italia gli interessi generali del paese sono subordinati agli interessi dei grandi gruppi monopolistici. Si tratta di rovesciare questa situazione, in modo che gli interessi dei gruppi monopolistici siano subordinati agli interessi generali del paese.

Da oltre due anni — ricordava qualche tempo fa l'onorevole Scoccimarro al Senato — è stata promessa una legge sui monopoli, ed è stata perfino nominata una commissione mista per la sua elaborazione. Nella pratica, però, si è fatto solo un bel nulla. Ed è naturale che sia così perché, come già ho rilevato, il Governo attuale è precisamente il governo dei monopoli, il governo che gode della massima fiducia dei massimi gruppi monopolistici. Il programma di questo governo è un programma che tende a proteggere questi gruppi, e non un programma di risanamento della economia del paese, nell'interesse di tutta la popolazione.

Esiste, oggi, in Italia, un programma capace di portare al risanamento dell'economia del paese, subordinando ad esso gli interessi dei gruppi monopolistici? Questo programma esiste. Esso è già stato accettato da milioni e milioni d'italiani, e ad esso hanno collaborato dirigenti, operai e tecnici eminenti appartenenti a tutte le tendenze politiche. È il piano della Confederazione generale italiana del lavoro, che tante speranze e tanto entusiasmo ha suscitato, ma che il Governo attuale non vuole, a nessun costo, prendere in considerazione. Ma la volontà delle masse e gli interessi di tutto il paese

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

sono più forti della volontà degli uomini che oggi sono al Governo e di quelli che, alla testa dei grandi monopoli, ne tirano i fili.

Già una volta i gruppi monopolistici hanno portato l'Italia alla catastrofe con il fascismo e con la guerra. Ma allora i rapporti di forza tra il popolo ed i suoi sfruttatori erano molto diversi da quelli che sono attualmente. Siamo nel 1950, e non nel 1922 o nel 1940. Non le forze dello sfruttamento, dell'oppressione e della guerra prevarranno e vinceranno, ma prevarranno invece e vinceranno le forze del lavoro, della libertà e della pace. Nessun intrigo, nessuna violenza potranno, ormai, impedirlo (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Sampietro. Ne ha facoltà.

**SAMPIETRO GIOVANNI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io rinunzierò a discutere le voci interne del bilancio dell'agricoltura, cioè rinunzierò alla facoltà che soltanto permetterebbe di modificare il bilancio stesso. La rinuncia è chiaramente giustificata, perché, se noi facciamo un esame di tutte le su richiamate voci, le troviamo nella maggior parte insufficientemente dotate rispetto ai bisogni; e, se per la minor parte vi è sufficienza, mai vi è eccesso da potersi distogliere in favore delle voci povere. Ora, meglio è il mantenere la sufficienza dove esiste, che ridurla in pro di altre voci, generalizzando, sia pure attenuata, ancor più l'insufficienza, già così tanto estesa.

Parlerò, invece, della dotazione complessiva del bilancio, in relazione al riparto fatto cogli altri dicasteri e in rapporto alla politica agraria necessaria oggi in Italia. È inutile che mi si dica che ciò non approda a nulla; stante che la somma di lire 24.947.871.000 (esclusi i movimenti di capitale), stanziata per il Ministero della agricoltura, è già stata approvata nel bilancio del tesoro, per cui non sono più possibili modificazioni. Parlo appunto perché ogni strada di miglioramento del nostro bilancio è stata preventivamente sbarrata, cioè parlo come segno di protesta. Ci lamentammo l'anno scorso di questa procedura; ce la troviamo ancora quest'anno; probabilmente ce la troveremo ancora negli anni venturi. Orbene, questo sistema, secondo il quale un ministro, dal calderone generale delle spese dello Stato, scodella ad occhio e croce la minestra per ciascun ministero (ripeto, ad occhio e croce, e ne darò giustificazione nell'esame che farò più avanti), deve finire; altrimenti ci troveremo sempre qui

davanti un miserrimo bilancio per l'agricoltura, come l'attuale.

Io avevo sempre creduto, nonostante la mia poca dimestichezza con la materia amministrativa, che fosse giusto che il bilancio dello Stato dovesse stabilirsi in base al criterio di spendere le entrate, in primo luogo, per coprire i fabbisogni dei «servizi»; e ciò che avanza distribuirlo, poi, fra gli organi produttivi delle diverse branche economiche, per potenziarle ed accrescerne il rendimento; distribuzione da effettuarsi — qui è il punto — «proporzionalmente» alla reale consistenza ed efficienza di ciascuna di esse. Invece, si segue ben altra strada.

Premetto, innanzi tutto, un'osservazione: a parer mio si tende ad amplificare, al di là del necessario e dell'utile, la funzione e le finalità di alcuni «servizi». Accenno, a questo proposito, al Ministero della difesa: per esso sono stati stanziati 323 miliardi! La critica in proposito è tutt'altro che nuova; ma perdonatemi se vi torno sopra. Anche se io non fossi da questa parte, ma dalla parte opposta, non muterei parere in proposito: i denari che oggi si danno al Ministero della difesa servono a ben poco. Nella nostra attuale condizione, 100 cannoni in più o 100 cannoni in meno non fanno differenza: o si ha la bomba atomica, o non si ha! Se non la sia ha, cosa volete che conti la nostra attrezzatura militare, in un futuro conflitto, quand'essa, anche coi nostri sacrifici finanziari, non potrà che essere sempre una povera cosa? Quando dico poi bomba atomica, intendo riferirmi a quel vasto complesso produttivo, a quell'enorme potenziale, che hanno le grandi nazioni, e che servono non solo a produrre la bomba atomica, ma a condurre effettivamente con grande efficienza una guerra. Questo noi non abbiamo; abbiamo soltanto molta povertà, che ci dovrebbe consigliare ben altri indirizzi nello spendere il nostro reddito!

D'altronde, io sono anche dell'avviso — e su questo richiamo l'attenzione dei colleghi, perché mai se ne tiene conto — che il pane non è meno del cannone, anzi, è più del cannone: il cannone senza il pane non spara, mentre il pane senza il cannone non vince una guerra, è vero, ma permette di vivere.

Ma ritorniamo alla distribuzione delle spese per il potenziamento dianzi accennato. Anche qui si segue un indirizzo errato, ben diverso da quello di corrispondenza proporzionale all'entità delle branche economiche; si tende, invece, a profondere denari per creare attività non ancora esistenti, solo in

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

fase di sperimentazione, attività di cui è molto problematico lo sviluppo tecnico ed assai incerto il domani economico; per contro, si trascurano attività già esistenti, il cui notevole sviluppo è sicuro nel nostro clima economico. Persiste ancora da noi, quasi per isteresi, la deleteria teoria dell'autarchia, che tanti guai ci ha procurato, e che fu la matrice delle industrie parassitarie.

Fra le attività trascurate vi è quella agraria, nella sua normale evoluzione, quando dovrebbe essere la prediletta. Non dimentichiamo che il reddito nazionale proviene per il 36 per cento dall'agricoltura e che su di esso vive il 48 per cento della popolazione italiana. È la maggiore delle nostre attività produttive, e per essa l'amministrazione dello Stato dovrebbe riservare una disponibilità finanziaria di sicuro peso. Invece, è tutt'altro!

Il relatore onorevole Adonnino in proposito è stato molto esplicito, e bene ha fatto a riportare i bilanci dell'agricoltura degli ultimi quattro anni. Eccoli in cifre tonde: nell'anno finanziario 1947-48 sono stati stanziati 28 miliardi; nel 1948-49, 23 miliardi e mezzo; nel 1949-50, 37 miliardi; per il 1950-51 si propongono 25 miliardi. Quest'ultima cifra, su una previsione di spesa totale dello Stato di 1462 miliardi, conta per l'1,8 per cento! Onorevole ministro, quale differenza fra la ragionevole concezione che ho testé enunciata — e che dovrebbe, dal punto di vista dell'impiego del denaro, fare del suo ministero il primo ministero — e queste cifre, veramente sconcertanti per la loro esiguità!

Mi si conceda di aggiungere che, qualora il complesso economico del paese, di cui l'agricoltura è tanta parte, dovesse elevarsi, meno esigenti di spese sarebbero i ministeri politici, primo quello dell'interno, poichè vi sarebbe più lavoro, meno fame e più tranquillità sociale. Diverrebbe pure meno ardua — con una nazione economicamente più indipendente — la stessa politica del Ministero degli esteri.

A questo punto io comprendo come urga in voi, onorevoli colleghi, l'obiezione sui contributi straordinari stanziati o promessi in questi ultimi tempi per la trasformazione dell'agricoltura nostra. Non mi si riterrà così ingenuo da eludere un tale argomento. Detti contributi sono cospicui, e gli effetti che produrranno saranno notevoli se essi giungeranno realmente. Finora di essi si sono spesi, però, solo 3 miliardi. Ma, avanti di entrare a discuterli, occorre fare un'osservazione fondamentale sul loro rapporto con il bilancio che andiamo esaminando e con la politica agraria cui ho fatto cenno.

I contributi straordinari per l'agricoltura sono delle «spallate» che in Italia, si usa dare ogni 20-30 anni. L'incuria consuetudinaria in proposito risulta di tanto in tanto di tale gravità, rispetto al progresso che altrove si consegue, da provocare una « malsania » sociale; insorgono così movimenti, agitazioni e proteste (queste, perfino, con molta retorica, da parte di chi ne ha colpa), per cui ecco propinare una medicina di 4, 100, 1000 miliardi, a seconda dei tempi. La febbre li per li cala, più per ciò che si spera che per quello che effettivamente si fa (almeno, così è stato per il passato), per cui si ritorna presto all'andazzo di prima, riadottando i bilanci a « piede cinese ». Che questo sia vero lo dice la nostra politica: quanto è stato il conclamato fervore per la nostra agricoltura in passato! E quanto, purtroppo, oggi ancora si continua a conclamare per fare qualcosa per le nostre terre! Segno è che in passato si è fatto ben poco: se si fosse fatto, non ci sarebbe tanto da fare!

Con ciò non dico di condannare la politica « a stratonni » dei contributi straordinari; questi vengano pure, ma essi, se rimediano a gravi depressioni, non bastano a generare un'agricoltura intensiva, la quale solo può sorgere da un aiuto organico, continuo e sempre sufficiente. Solo chi ha la visione della profondità nel tempo, necessaria per la trasformazione agraria, sa che non sono i provvedimenti eccezionali, di cinque o dieci anni, che possono raggiungere lo scopo. Ritengo che potremmo accendere un cero alla Madonna se riuscissimo a realizzare una profonda trasformazione dell'agricoltura italiana in cinquant'anni; ma credo che ce ne vorranno di più, almeno cento.

Oltre a ciò, il dare denari di colpo e non gradualmente, come sarebbe desiderabile, non fa altro che abbassare il rendimento nell'impiego. Richiamo all'onorevole ministro ciò che è avvenuto con la bonifica integrale dopo il 1933. Allora si stanziarono 4 miliardi, cifra cospicua per quel tempo; ebbene, se oggi andiamo a vedere i risultati di quelle spese e delle opere con esse realizzate, troviamo che il rendimento è stato bassissimo. Gran parte delle bonifiche tentate od effettuate allora non è riuscita; gran parte non è stata mantenuta ed è regredita, tanto è vero che oggi si sente il bisogno di stanziare nuovi contributi, anche per quelle zone che già furono incluse in comprensori allora.

Onorevole ministro, ella non è un tecnico agricolo, ma le va riconosciuto del coraggio,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

della passione e della buona volontà per operare la trasformazione agraria in Italia; ma nel passato questa buona volontà e, soprattutto, questa passione, al Ministero dell'agricoltura, salvo rare eccezioni, non sono esistite. Il Ministero dell'agricoltura è uno di quei ministeri che serve per il baratto, per il gioco fra i partiti nella composizione del governo. Così si spiega come a questo dicastero siano stati frequentemente insediati nel passato avvocati, che potevano dire che di agricoltura avevano sentito parlare. Vi fu ministro anche un grande clinico il quale, al lago di Garda, vedendo gli ulivi, disse: «Ma quanti salici ci sono qui!» Autentico! (*Szride*). Ora, tutto questo ha portato a non avere mai un difensore dell'agricoltura, un propugnatore di progresso; conseguentemente, si sono sempre accettati bilanci di questo genere. Questo è molto grave, perché deriva da un male per il quale non sappiamo quando troveremo il rimedio. Ancora nella recente crisi ministeriale si è dato il caso di deputati che al mattino erano candidati per il Ministero dei lavori pubblici, nel pomeriggio per quello dei trasporti, e al mattino successivo per quello della marina mercantile. Tutto ciò ci dice che, nel nostro attuale costume politico, più un deputato è generico, cioè con scarsa competenza tecnica, più è «ministeriabile» per qualunque ministero. Se ciò avvenisse per i ministeri politici, poco male; il guaio è che avviene quasi sempre per i ministeri economici oppure tecnici!

È desiderio diffuso nel paese, che sa e severamente giudica, che tale costume debba cessare. V'è qui dentro chi si lamenta della ferocia degli umoristi, i quali fanno mettere in prigione il brigantino, o fanno partecipare al funerale del binario morto! Ma per disarmare gli umoristi non c'è che un mezzo: non dare pane ai loro denti!

Ma ritorniamo ai contributi straordinari. Essi sono: 70 miliardi stanziati sul fondo E. R. P.; 55 miliardi stanziati pure sullo stesso fondo, ma da prendersi sugli incassi del fondo lire, in eccedenza ai primi 250 miliardi; 8 miliardi promessi dall'onorevole Pella, come contributo eccezionale.

Dei 70 miliardi finora ne abbiamo spesi 3, distribuiti agli enti 8, autorizzati per la spesa 40, sbloccati dall'E. C. A. 42. Si cammina un po' lentamente, ma si cammina, e di ciò non ci lamentiamo.

Dei 55 miliardi, invece, non abbiamo più notizia. Onorevole Adonnino, ho visto la sua smorfia e il suo sorriso. Ella vorrebbe dirmi che ha scritto nella relazione che i 55 mi-

liardi passeranno alla Cassa per il Mezzogiorno. Io le dico, invece, che sono perduti per l'agricoltura! E lo sono quando non dovevano essere, perché l'articolo 18 della legge 18 aprile 1949 stabilisce che gli incassi del piano E. R. P., superanti i 258 miliardi, devono essere passati subito al Ministero dell'agricoltura. Invece non sono passati, e senza altra legge, per vie interne, sono stati assorbiti da altri ministeri: 20 miliardi ai lavori pubblici; 10 all'industria del Mezzogiorno; 10 al piano edilizio; 10 al potenziamento delle piccole industrie; infine, 7 per la marina mercantile. Per l'agricoltura niente!

Io spero che l'onorevole ministro mi risponderà su questo punto, e precisamente sul fatto di non avere applicata la legge.

La giustificazione della devoluzione del fondo alla Cassa per il Mezzogiorno non ci persuade. I 1.000 miliardi già stanziati per quella cassa non diverranno 1.055; né, se si fossero spesi i 55 miliardi, alla cassa si sarebbero attribuiti solo 945 miliardi. Per questo diciamo che il fondo è andato praticamente perduto.

Quando le cose vanno con tanta facilità in questa maniera, dev'essere giustificato il nostro scetticismo per gli 8 miliardi promessi dall'onorevole Pella, in seguito all'ordine del giorno dell'onorevole Gui. Però, anche se scettici, non mancheremo di zelo per farceli dare.

In conclusione, anche i contributi straordinari non sono di quell'entità che si è voluta far apparire, per cui, più che mai, assume fondamento la critica al bilancio normale dell'agricoltura.

Ciò premesso, passo all'esame dei punti essenziali della nostra politica agraria.

La prima azione fondamentale per il potenziamento agrario in Italia è l'accrescimento dell'irrigazione. È un mio vecchio chiodo quello dello sviluppo irriguo, ma mi accorgo che è condiviso pure dall'onorevole ministro, nell'enunciazione del programma dell'irrigazione in Italia. Io sono convinto — e so la responsabilità di questa affermazione, quale tecnico — che la bonifica in Italia non riuscirà mai se non provvederemo all'acqua per le terre, salvo per quelle poche zone dove l'aridità è tale da richiedere l'aridocultura.

Per inciso dico che questa pratica recente della coltivazione delle terre aride, col soccorso soltanto delle scarsissime piogge, è ancora ermetica nella mente di molti, e la sperimentazione non ha rivelato grandi risultati. Comunque sia, è chiaro che essa varrà

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

a trasformare i terreni incolti, o scarsamente coltivati, in terreni a cultura semi-estensiva; ma essa mai potrà portarci alle culture intensive.

Quindi, per avere la cultura intensiva in Italia occorre l'acqua. Il nostro paese è rinomato in tutto il mondo per la sua irrigazione, ma la rinomanza deriva dalla sua alta tecnica, in atto nella valle del Po, non per il grande sviluppo dato alla pratica. Su una superficie produttiva di 21.494.000 ettari, noi abbiamo un'irrigazione estesa solo a 1.828.000 ettari, cioè solo al 9 per cento. E se anche limitiamo la proporzione ai soli terreni arativi (12.755.000 ettari), poiché nei produttivi vi sono i boschi, i pascoli, ecc., l'aliquota sale appena al 17,3 per cento. In conclusione, in Italia si irriga poco; si irriga su grandi estensioni pressoché solo nella valle padana; altrove vi sono delle ristrette oasi, che in somma variano, per ciascuna regione, da meno dell'1 per cento (Puglia 0,3, Sardegna 0,3 per cento) al 6 per cento, in Campania, Calabria e Sicilia.

La ragione del diverso sviluppo dell'irrigazione fra il nord e il sud è sovente svisata; i profani ritengono che al nord piova molto, al sud poco. Per cui lassù vi siano fiumi pingui di acqua, mentre giù sarebbero in perenne magra. La realtà è diversa, come la causa, anche se sono veri gli effetti denunciati. Nell'Italia meridionale ed insulare (ad esclusione della Puglia e delle zone nord-est e sud-ovest della Sardegna) le precipitazioni sono pressoché pari a quelle della valle padana; anzi, la precipitazione massima, nel decennio 1938-47, non considerando ristrette zone alpine a clima continentale, si è verificata sul versante calabro-lucano verso il mar Tirreno. Mi si permetta, in proposito, di citare delle cifre esatte:

*Precipitazioni medie decennio 1938-47  
in millimetri:*

	totali	estive	invernali
Alto bacino del Po . . .	855	199	133
Medio bacino del Po . .	942	267	151
Basso bacino del Po . .	689	131	161
Versante calabro-lucano ionico . . . . .	810	57	358
Versante calabro-lucano tirrenico . . . . .	1.187	66	565
Versante siculo ionico . .	813	25	377
Versante siculo tirrenico .	826	47	388
Versante sardo setten- trionale tirrenico . . .	547	26	248

	totali	estive	invernali
Versante sardo meridio- nale tirrenico . . . . .	814	44	326
Versante sardo setten- trionale mediterraneo.	728	42	308
Versante sardo meridio- nale mediterraneo . . .	589	33	266
Puglia-Murge . . . . .	494	61	161
Puglia salentina . . . . .	590	47	230

Ancora nel 1947 è stata confermata la differenza fra il bacino medio del Po (millimetri 1.055) e il bacino calabro-lucano verso il Tirreno (millimetri 1.392).

Dunque, salvo per le zone semi-aride, non è che mancano le precipitazioni in entità notevole; vi sono, ma non sono tempestive col fabbisogno colturale: al nord in minor grado che al sud, dove le poche decine di millimetri di acqua estiva non servono a nulla per la campagna, perché è acqua che su terre arse evapora senza penetrare nel sottosuolo. Però al nord vi sono, sulle Alpi, dei magazzini naturali che conservano l'acqua (nevai e ghiacciai); al sud tali magazzini non esistono. In sostanza, la valle padana sfrutta tre gruppi di bacini: i pluviali, nella presta primavera e nell'autunno; i nivo-pluviali, nella tarda primavera e all'inizio dell'estate; i glaciali, nell'estate. I bacini glaciali sono la ricchezza dell'agricoltura dell'Italia settentrionale, poiché essi, più fa caldo e la terra si fa sitibonda, più soggiacciono all'ablazione.

Questo esame ci porta ad una chiara conclusione: se vogliamo irrigare al sud occorre porre in conserva le acque intempestive per utilizzarle durante l'estate. Per far ciò non c'è che un mezzo: il serbatoio artificiale. Perché finora non si è provveduto a quest'opera di conserva delle acque? Per l'alto costo dei bacini; ma questa condizione, in un certo modo, e per una certa entità, sarebbe stata superabile, gradatamente nel tempo, se proprio contro il secolare problema dell'irrigazione non vi fossero state, come ella ha scritto, onorevole Segni, « le ostilità locali, derivanti più che da interessi lesi, da incomprendimento e misoneismo ». Lasciamo anche gli interessi lesi, o presunti tali, onorevole ministro! Vi è tuttora della gente che non vuole progredire; questa gente appartiene alla categoria che un giorno era contro l'istruzione del popolo, perché aprire gli occhi al popolo — si diceva — non si sa mai a cosa può portare. Così vi è della gente che non desidera una profonda trasformazione agraria, perché, allorché fosse realizzata, potrebbe portare a ciò che non si desidera: ad un'atmosfera progredita

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

dell'agricoltura, che aggredisse le vaste terre semi-incolte, di comodo e patriarcale reddito.

Sul costo dei bacini idrici non c'è che da confermarne la gravatezza. Esaminando i progetti del Sulcis e del Campidano di Cagliari, appare evidente l'enorme costo di essi. Cito, per esempio, quello del Campidano: 31 miliardi per 350 milioni di metri cubi di acqua, cioè 90 lire per metro cubo (in altri progetti si sale anche a 110). Con tale massa d'acqua si è preventivato di irrigare 43.000 ettari: rapportando il costo all'ettaro, si ha una cifra di 720.000 lire. Quando si pensi che al nord i terreni irrigati di primissimo ordine costano oggi da 600 a 700 mila lire all'ettaro, noi comprendiamo come un povero privato non possa affrontare convenientemente una simile spesa, perché, se ad essa si aggiungono le altre spese per l'acquisto e la trasformazione delle terre, si giunge ad un costo troppo superiore al miglior prezzo di mercato.

Per inciso, devo notare che la spesa unitaria di 720 mila lire è basata su un supposto consumo di 8.000 metri cubi d'acqua per ettaro e per stagione. La dotazione è elevata, perché se essa è vera in quelle zone del nord dove c'è molta abbondanza d'acqua, come nella «bassa» lombarda, è anche vero che si fanno delle ottime irrigazioni, di piena sufficienza, con 3.000 metri cubi per le sarchiate e 5.000 per le prative (quale insegnante di idraulica agraria, questi dati li conosco bene). Se, quindi, nelle future terre irrigue del sud si attribuiranno i minori dosamenti su detti, il costo dell'acqua per un ettaro scenderà a 450.000 lire, per cui, aggiungendo il costo del terreno (da 20 a 120 mila lire per ettaro) e le spese per la messa in opera della trasformazione in campo, si può non superare in totale il citato prezzo dei terreni di prima squadra del nord. Questa mia supposizione è, d'altronde, confermata nella presentazione del «Programma delle irrigazioni meridionali», là dove ella, onorevole ministro, scrive: «Ma precisamente per il Mezzogiorno si è avuta una consolante constatazione: le possibilità irrigue, valutate in 151.230 ettari, si sono potute invece, a questo miglior vaglio, accertare in 268.580 ettari». Se è stato possibile un aumento di 100.000 ettari, segno è che il consumo idrico si effettua intorno ai 5.000 metri cubi per ettaro-stagionale, e non sugli 8.000 metri cubi. Di questo ella si compiace...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è esatto: noi abbiamo trovato nuove aree da irrigare con nuovi apporti d'acqua.

SAMPIETRO GIOVANNI. Ella sa, comunque, che la tecnica dell'irrigazione, all'inizio, in nuove applicazioni, non è mai una tecnica di buona economia d'acqua; alla distribuzione parsimoniosa di pura sufficienza si giunge col tempo e colla pratica; soprattutto, all'inizio, mancano le opere per i recuperi, opere che vengono necessariamente definite dalle condizioni di luogo e di volume delle acque colatizie e di infiltrazione. L'associazione di irrigazione all'ovest del Sesia, per esempio, oggi, dopo circa un secolo di vita, compera dal demanio 100 litri d'acqua, e ne vende 130 all'utenza, appunto perché ha una vasta e perfetta rete di recupero delle acque secondarie. Questo è un vantaggio notevole che si può realizzare ovunque.

Ma anche supponendo, come io opino, un costo di impianto irriguo di 450.000 lire per ettaro, un privato non può affrontare la spesa: è necessario ugualmente l'intervento dello Stato. Ribadiamo questo concetto: senza lo Stato, non si fa nulla! Ma con lo Stato si può fare, non in senso assurdo, strafacendo nell'impossibile, ma secondo una visione economica vasta, sì, ma conveniente nel programma di rinascita della nazione. D'altronde, il cammino è già iniziato, ma è un sentiero che bisogna allargare in ampia strada. Il programma in corso comporta le seguenti superfici per la redenzione irrigua: Italia settentrionale, 337.000 ettari; centrale, 42.000 ettari; meridionale, 86.000 ettari; insulare, pure 86.000 ettari; in tutto 551.000 ettari. È un programma basato, però, sullo sfruttamento prevalente delle residue acque che si possono captare per gravitazione, non già sulla predisposizione di acque conservate; da ciò la differenza notevole fra il nord e le altre parti d'Italia. Ora bisogna uscire da tale impostazione e, se si intende pensare ad un'agricoltura vastamente irrigua, s'impone la nuova tecnica di captazione mediante i serbatoi artificiali. Se noi stanziassimo con continuità per cinquant'anni 20 miliardi all'anno, noi potremmo giungere alla irrigazione di una superficie di 2.500.000 ettari vale a dire alla superficie oggi seccagna, ma dominabile da reti irrigue. Venti miliardi all'anno non sono né un assurdo, né un grave impossibile: si pensi solo, ad esempio, di darne al Ministero della difesa 303, anziché 323, e tutto è fatto!

Peraltro, le speranze di avere acque in altri modi e da altre fonti meno costose sono oramai tramontate. Le acque superficiali scorrenti nei corsi naturali perenni sono pressoché tutte utilizzate; le acque sotterranee,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

che tante illusioni crearono, essendo alimentate dall'infiltrazione, sono in rapporto colle precipitazioni (scomparsa è la teoria dell'origine endogena) per cui, quando d'estate non piove, le falde vanno in secca; le acque salse, oltre ad essere limitate alle terre litoranee, sono utilizzabili soltanto per poche e speciali colture.

Il problema dell'immagazzinamento delle acque riguarda, sotto un aspetto tecnico più facile, anche la valle padana, ove non tanto occorre costruire nuovi laghi artificiali, per aumentare la copiosità delle acque irrigue, quanto di sfruttare i laghi già esistenti, numerosissimi nella cerchia alpina. Il solo lago di Garda, fatto funzionare come serbatoio per un'altezza di soli due metri (un metro sopraelevando il pelo libero mediante sbarramento, ed un metro abbassando l'incile, ciò che turberebbe poco le attuali condizioni di vita delle popolazioni rivierasche), potrebbe fornire acqua per l'irrigazione di 200.000 ettari. E le terre seccagne del bresciano e del mantovano attendono!

Onorevole ministro, io ho lungamente insistito su questo tema, perché ella lo faccia proprio e ne imponga l'adozione nella maggiore latitudine possibile. Lo scettro sta nelle sue mani. Io la esorto a non porre la firma ad un progetto di bonifica, se questo non comporta l'irrigazione, dove — ben s'intende — l'acqua esiste. I progetti di bonifica seccagna sono spesso un'avventura, che tutto il nostro passato denuncia come fallace, poiché la bonifica senz'acqua non regge, non porta l'agricoltura alla forma intensiva. La recente bonifica integrale insegna.

A questo punto, credo sia venuto il momento di parlare dell'amministrazione delle acque in Italia. Oggi le nostre acque sono amministrata da due specie di demani: le acque dei corsi naturali, pubbliche, da un demanio così detto « necessario », oggettivo, dipendente dal Ministero dei lavori pubblici; a questo demanio sono dati in amministrazione anche i canali di irrigazione fuori del Piemonte; e le acque di « impresa » dei canali Cavour da un demanio così detto « accidentale », dipendente dal Ministero delle finanze. Già questa divisione è pernicioso; però, in verità, un ministero non ha nulla da invidiare all'altro perché entrambi non fanno niente. Sono dei ministeri che conservano, ma non sviluppano. I canali in amministrazione dello Stato (non quelli dei consorzi privati) sono stati tutti costruiti prima del 1860: fa eccezione il canale Cavour, concepito prima e costruito appena dopo, ma

non dallo Stato, bensì da sfortunatissime imprese straniere. Ora questo è un grave male. Codesti due ministeri non sentono e non sentiranno mai il problema irriguo. Non lo sentirà mai il Ministero dei lavori pubblici, che ancora non crede di rimuovere dei diritti anacronistici, che ostruiscono ogni nuova iniziativa; non lo sentirà mai il Ministero delle finanze, che oggi incassa 200 milioni all'anno dai canali Cavour, e li mette nel calderone, tirando avanti come sempre. È la verità: basti pensare al canale Regina Elena, che dovrebbe essere finito da tempo, mentre per finirlo dovranno giungere denari da ben altra parte che non sia quella del Ministero delle finanze. Quando riflettiamo che, fatta l'asta principale, occorreranno ancora venti anni per le derivazioni secondarie e l'uso in campo delle acque, il perdere tempo oggi è un vero peccato!

Sono quindi dell'avviso che le acque pubbliche e di impresa, come avviene in molti Stati stranieri, siano affidate al Ministero dell'agricoltura. Come vedete, non critico la politica agraria per demolire l'opera del Ministero dell'agricoltura, ma per potenziarla.

Su questa strada, in attesa del trapasso, ho da avanzare un'altra proposta, di realizzazione immediata, all'amministrazione autonoma dei canali Cavour. C'è in preparazione una proposta di legge, che io presenterò fra breve al Parlamento. Il fine è chiaro: far pagare le acque secondo il loro valore economico ed utilizzare i proventi per gli sviluppi delle reti irrigue. Io devo riconoscere che il Ministero delle finanze non è mai stato esoso nei canoni d'acqua; anzi, in taluni anni ha fornito le acque a prezzi inferiori al costo di gestione. Un tale indirizzo, se giova alle utenze attuali, non giova alle utenze potenziali, a cui non si giunge mai se non si fa rendere, saggiamente, il patrimonio delle acque. Non dimentichiamo che nel vercellese, avanti la seconda guerra mondiale, si davano 40.000 metri cubi d'acqua per 125-150 lire, quando in Sicilia, meno di 1.000 metri cubi si pagavano fin 5.000 lire. Opposti esagerati e, ciascuno per il proprio effetto, non giovevoli all'agricoltura.

Il secondo punto, su cui porto la mia critica alla politica del Ministero dell'agricoltura, concerne la difesa del mercato agricolo in relazione agli scambi internazionali. Nel 1949 si è resa libera l'importazione dei prodotti agricoli alimentari per una quota del 52,6 per cento, mentre per i prodotti finiti industriali essa era solo dell'11 per cento. Perché tanto liberismo da una parte e tanto

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

protezionismo dall'altra? Anche ammettendo il peso notevole dell'importazione del grano, la quota di liberazione non doveva superare quella della reale importazione, che nell'annata è stata del 32 per cento per i prodotti agricoli di base. Io non sono un protezionista (*Interruzione del deputato Monterisi*), ma ritengo che in simili questioni il trattamento dev'essere di parità per tutti i settori economici; tengo ad affermare questo, per il fatto che l'anno scorso, difendendo una coltura in difficoltà, quella del riso, fui tacciato dall'allora ministro dell'industria di voler far scontare dal consumatore italiano un prezzo privilegiato per detto cereale; e ciò il ministro mi diceva quand'egli, attraverso il protezionismo dell'industria, faceva sopportare al consumo italiano ben altri pesi.

La conseguenza del dislivello delle liberazioni — secondo il mio parere — è oggi specchiata nei prezzi indici dei diversi prodotti: i prodotti agricoli alimentari sono a 52 volte il prezzo del 1938, mentre i prodotti industriali serventi all'agricoltura (concimi, anticrittogamici, macchinè, ecc.) sono a 69 volte: 17 punti di differenza, cioè una riduzione di potere d'acquisto, da parte dei primi prodotti rispetto ai secondi, del 25 per cento. Non si può andare avanti così! Io non so come e qualmente ciò sia avvenuto, ma devo supporre che il Ministero dell'agricoltura, benchè vigile ed attento attraverso la persona del suo titolare, si sia lasciata sfuggire la difesa in sede opportuna, cioè, là, non abbia potuto lottare e vincere. Ma dietro di lei c'è il Parlamento, onorevole ministro: in quest'aula si facciano valere le condizioni di difesa della nostra agricoltura!

Il terzo punto, o, se volete, la terza ossatura del piede cinese, riguarda il credito agrario. Ricordo qui ancora che l'agricoltura dà 1.800 miliardi di reddito netto alla nazione; ebbene, il Governo stanziava sul proprio bilancio per il miglioramento agrario 220 milioni. Pensate, onorevoli colleghi, ai 1.800 miliardi, ed ai 220 milioni su un bilancio di 1462 miliardi! Al massimo settore produttivo non si dà niente in questo campo. V'è da aggiungere, poi, che anche quei pochi denari arrivano quando arrivano. Ella sa, onorevole ministro, la fine delle promesse da lei fatte al consorzio del miglioramento agrario. Là, ella generosamente ha promesso due miliardi...

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non li ho promessi. Nella legge c'è una cosa ben diversa!

SAMPIETRO GIOVANNI. Tutti dicono che ella li ha promessi. Comunque, il Senato, in pace col l'articolo 81 della Costituzione, ha stanziato 1.200 milioni sul bilancio del tesoro; ma, poi, al consorzio s'è attribuito solo la somma di 480 milioni, di cui, oggi, già al maggio 1950, non un soldo è pervenuto ancora all'istituto.

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La legge è del novembre dell'anno scorso.

SAMPIETRO GIOVANNI. Si deve quindi concludere che non esiste in Italia un efficiente credito agrario di miglioramento.

E veniamo al credito agrario di esercizio. Questo, invero, viene effettuato con una certa larghezza, ma... a che prezzo! È veleno pagarlo all'8 e anche al 10 per cento, con un'agricoltura che in condizioni normali dovrebbe rendere il 6 per cento. Ma perchè è così caro il denaro? Per molte ragioni, non esclusa però quella della concorrenza nell'offerta del tasso: certe industrie, pur di avere quattrini, offrono anche il 13 per cento! E allora le banche avviano la propria merce in maggior quantità all'industria, e quel che avanza lo offrono all'agricoltura, ma salandolo, come ho detto. È tanto salato che perfino il contributo di miglioramento agrario dello Stato, del 2,5 per cento, non è più appetito.

Il problema del credito agrario è un problema grosso, e lo diverrà sempre di più in vista delle riforme. Riflettiamo e domandiamoci se sia mai possibile avviare delle riforme fondiari e di trasformazione delle aziende con così poveri mezzi? No, non è possibile; e ciò è dovuto al ministero che non ha la potenza per influire ed ottenere fondi maggiori.

Poichè siamo in materia di credito, io mi permetto di esporre la mia concezione sul modo di esercitarlo. Esso dev'essere sufficiente e certo. Per credito « certo » intendo non il credito fiduciario, attribuito alla persona, bensì il credito economicamente oggettivo, attribuito al mezzo di produzione. Un contadino ha tanti ettari di terra? Ebbene gli spetta tanto di credito, chiunque lui sia, personalmente. Lo so che ciò scandalizza, ma gli è perchè il denaro viene sempre considerato in senso assoluto e non come strumento di una funzione sociale. Il denaro non deve in questo caso far mercato; deve far « servizio », come è servizio l'igiene, l'istruzione, ecc., per la collettività. Solo così generalizzeremo, meglio, famigliarizzeremo il credito agrario, ed arriverà ad averlo anche il povero contadino, che oggi percorre le stazioni del calvario prima di attingerlo.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Mi si fa sempre l'obiezione che il credito « spersonalizzato » aumenta il rischio, e quindi le perdite per insolvenza. In se stesso ciò non significa nulla; se le perdite non fossero molte (come non potrebbero essere molte, perchè il contadino ha profonda onestà, ed opera in un campo sempre produttivo, e solo ha contro talvolta l'avversità del mercato), uno Stato non solo le potrebbe, ma le dovrebbe sopportare, riflettendo che enorme è il vantaggio che da tal credito può derivare. Sarebbe un credito veramente sanguigno, di larga penetrazione, capace di dischiudere attività notevoli, e di servire, oltre al fine tecnico-economico, anche al fine privato di anticipata elevazione del contadino dalle sue povere attuali condizioni di esistenza. Giorno verrà che si riconoscerà questo mio punto di vista.

Quarto punto: istruzione. Quando molti anni fa gli istituti di istruzione agraria passarono dal Ministero dell'agricoltura al Ministero della pubblica istruzione, mi ricordo d'aver io pure creduto che ciò fosse bene: la visione di un coordinamento maggiore delle scuole mi faceva intuire un potenziamento di esse. Invece, è risultata cosa ben diversa: e siamo qui a batterci il petto.

Prima conseguenza del trasferimento: il mancato sufficiente sviluppo degli istituti. Vi cito solo il dato relativo agli istituti medi superiori; sono 33 in tutt'Italia, contro 154 commerciali, 63 industriali, 17 nautici. Sono sempre qui per il solito confronto: la maggiore attività produttiva è la meno dotata di istruzione tecnica. È vero che non tutta la colpa va al Ministero della pubblica istruzione, il quale si difende dicendo che anche le scuole esistenti non hanno molta frequenza. Buona parte della colpa va agli agricoltori stessi, i quali, credendo sempre troppo nella loro pratica, diffidano della grammatica, e sono i primi a svalutare il titolo di studio sul mercato, non solo quello di perito agrario, ma anche quello di dottore in agraria. Essi stessi preferiscono geometri ed ingegneri a tecnici agrari. Così, non mandano i propri figli alle loro proprie scuole specifiche; li avviano ad altre discipline, perchè facciano altri mestieri; li preferiscono poveri tapini in un ufficio statale, piuttosto che dirigenti e padroni a casa loro: vi è un complesso di inferiorità che considera il far l'agricoltore un mestiere poco nobile.

Ma non solo non mandano i figli alle scuole agrarie, ma non assorbono nemmeno quelli promossi da esse. Aziende industriali di pochi milioni hanno un ingegnere; aziende agrarie di parecchie decine di milioni non hanno un tecnico di scuola secondaria.

E questo sia detto per i padri. I figli fanno il resto. Partono dalle campagne per le scuole e vivono molti anni in città: là si ingentiliscono, cosicché, quando ritornano, più non vogliono più saperne di vivere in una cascina, anche da padroni. Solo i meno dotati di iniziativa si adattano a rimanere. Per questo, io, che sono stato preside di un istituto agrario, avevo ventilato di porre vicino alla scuola un buon collegio, per « stularvi » dentro gli allievi, onde non potessero perdere la loro rusticità.

Così è, quindi, che fra scarso assorbimento dei titoli, fra preconcezioni e sviamenti, gli istituti sono poco frequentati. Lunga e piena di difficoltà è la via per modificare un tale stato di cose. È qui che noi ci domandiamo se sia lecito sperare dal Ministero della pubblica istruzione — che vede e governa gli istituti di tutte le branche indistintamente — un'azione specifica, necessariamente appassionata, per rimuovere gli ostacoli e creare una diversa atmosfera per l'istruzione agraria. Non possiamo sperarlo.

Badate, non voglio parlare male dell'onorevole Gonella, perchè egli si è dato cura di salvare il mio istituto quando stava pericolando. Certe situazioni non dipendono dagli uomini; dipendono da indirizzi ed orientamenti di governo, che non permettono di sentire certi problemi nella loro profondità, e quindi di spolarli.

Invece, l'ambiente per sentire ciò è al Ministero dell'agricoltura; perciò auspico il ritorno ad esso dell'istruzione tecnica agraria. Questo desiderio è ancor più stimolato dallo stato in cui si trova l'istruzione professionale per i contadini, trascurata da tutti; anche qui molto dai candidati allievi, ma anche dalle autorità didattiche ed amministrative, con insegnanti inadeguati, residui di altre selezioni. Il mio auspicio non ha molte prospettive di avverarsi, ma la speranza è l'ultima dea... Non si sa mai!

Quinto: montagna. Sarò breve, anche se c'è molto da dire; ma parleranno anche altri. Quelle inondazioni che si verificano con una certa frequenza, e che producono così ingenti danni, non sono dovute a piogge eccezionali (chè, in tale entità, sono frequenti), ma al disordine idraulico e forestale, determinatosi durante la guerra; sopra tutto al disboscamento risale la causa maggiore, perchè eseguito come in rapina, disordinato e vasto. La ricostituzione non sarà opera di poco tempo e di pochi soldi. Voi tutti comprendete ciò. Ebbene, il bilancio dell'agricoltura prevede, ai capitoli 124 e 125, uno

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

stanziamento di 12 milioni. Non aggiungo altro. Vi sono, è vero, altri 77 milioni dati all'azienda forestale...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi è un'altra voce, concernente i fondi della bonifica e i bacini montani.

SAMPIETRO GIOVANNI. Onorevole ministro, torniamo ancora alla bonifica: ma essa ha una funzione propria, che è quella di attivare le zone depresse. I suoi fondi hanno una ben localizzata destinazione e non vanno un po' ovunque a riparare al danno fatto dalla guerra cogli inconsulti abbattimenti. Ma v'è di più. Il problema forestale in Italia sta in due cifre: elevare la superficie forestale dal 16 al 25 per cento della totale, perché con questa estensione soltanto si coprirà il nostro fabbisogno legnoso. Per giungere a ciò bisogna impiantare boschi sia in vasti comprensori, a cui si possono applicare i fini della bonifica, sia, e sopra tutto, nelle così dette falde disperse, frammentarie, ma numerosissime, le quali non formano oggetto di progettazioni organiche di trasformazione. Il popolamento di codeste falde è un'opera lenta, minuta, che richiederà molto tempo e che è connessa al fattore di trasformazione idro-tellurica, poiché tali falde sono normalmente aride. Detta trasformazione, in senso opposto, è stata da me osservata in Asia minore, e precisamente ad Ankara, dove le passate vestigia (si trova là, come fosse stato scolpito ieri, il famoso testamento di Augusto) stanno a testimoniare l'esistenza di zone boschive, oggi scomparse, sostituite dalla steppa per il clima arido, provocato dalla distruzione totale dei boschi colle invasioni degli arabi e dei turchi. Da noi si dovrebbe percorrere il cammino opposto. Ma per ciò, come sempre, occorrono denari sufficienti, sicuri e continui in uno stabile bilancio.

Giungo così alla fine del mio intervento con un'ultima raccomandazione: quella di creare presso il Ministero dell'agricoltura un « ufficio di coordinamento ». Non è un semplice ufficio tecnico, benché dovrà avere una sezione tecnica, ma un ufficio di vaglio di tutti gli elementi oggetto delle leggi che il ministero propone. Per dare un'idea di tale ufficio, credo bene citare un esempio, calzante in questi giorni. Si sono stanziati 1.200 miliardi per le zone depresse; di essi 1.000 sono destinati al meridione e 200 soltanto all'Italia centrale e settentrionale. Io sono convinto che, se vi fosse stato un ufficio di coordinamento che avesse studiato l'apporto tecnico e finanziario in relazione alla reale geografia delle zone depresse e alle loro necessità di

redenzione, non si sarebbe fatta una simile ripartizione.

Sono anch'io qui per aiutare e sostenere il meridione — e ne ho dato prova — ma non posso dimenticare che anche al nord vi è un « meridione », che tutti trascurano e che è di vasta estensione: le povere terre montane della corona alpina, la cui miseria, purtroppo, non ha nulla da invidiare a quella meridionale.

L'onorevole Carpano può essere qui testimone con me. Nella Valsesia, dal 1881 al 1931 la popolazione è diminuita del 42 per cento. Chi scende da quelle valli e prende contatto colla vita civile delle città, lassù non vuole più ritornare. Fugge dalla montagna, per la sua miseria. Nel comune di Sabbia si è chiusa un anno la scuola per mancanza di allievi. A queste valli bisogna pur pensare, e lo stanziamento previsto di 100 miliardi per tutto il settentrione non basta. Gli aiuti per le zone depresse dovevano essere distribuiti meglio. Al nord non è tutt'oro quel che riluce; v'è anche molta ruggine di cui bisogna tenere conto.

MONTERISI. Auguriamoci che arrivino al sud quei miliardi!

SAMPIETRO GIOVANNI. Io non dico di toglierli a voi, ora. Oramai gli stanziamenti sono stabiliti e rimangano tali. Ma in avvenire si tenga conto di ciò che ho detto. Anche perché io penso che la cospicua somma stanziata per il meridione difficilmente potrà essere assorbita nel termine di dieci anni! Non v'è la costituzione economica laggiù per « digerire » utilmente simili cifre in sì breve tempo. Voi, onorevoli colleghi della Commissione dell'agricoltura, ben sapete che ciò è già avvenuto per il miliardo stanziato per le strade vicinali del Mezzogiorno: poco più di un decimo della somma è stato collocato nel termine di tempo dello stanziamento.

Quindi, un ufficio, che coordini l'azione colla realtà, mi pare indispensabile.

E ho terminato. Una sola esortazione ancora, onorevole ministro. Ho detto che il suo ministero è il più grande dei ministeri, più importante di quello degli interni, di quello degli esteri. Lo elevi alla sua massima funzione; si sforzi, lotti per il suo maggiore destino. Sia grande anche lei, onorevole ministro, per la grandezza di questa nostra agricoltura. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

**Presentazione di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Leone, Riccio, D'Ambrosio e Liguori:

« Norme per l'iscrizione degli avvocati nell'albo speciale per il patrocinio presso la Corte di cassazione e le altre magistrature supreme per effetto di anzianità » (1266).

Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

**Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni, dell'interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

**FABRIANI, Segretario, legge:**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere come si sia svolta la aggressione che ha ridotto in fin di vita il bracciante agricolo Gino Puozzo da Cavarzere e quali siano i provvedimenti allo studio per garantire la libertà di lavoro a tutti i cittadini italiani.

(1379)

« GATTO, LIZIER, PONTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i criteri informativi adottati e che si intendono adottare per la ripartizione delle concessioni del contributo dello Stato agli enti locali per l'attuazione delle opere pubbliche ai comuni della provincia di Milano.

(1380)

« LONGONI, ARCAINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi per i quali il 6 maggio 1950 non sia stato effettuato in Ancona il varo della quarta nave commessa a quel cantiere dal Governo norvegese, che, per l'occasione, si era fatto rappresentare dal Ministro dei trasporti e da un'apposita Delegatione.

« E per conoscere, altresì, se e quali provvedimenti erano stati predisposti per evitare un fatto così grave, che certamente non conferisce prestigio al lavoro ed all'industria italiana.

(1381)

« DELLE FAVE, ARCANGELI, COLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere i motivi dei licenziamenti degli operai della Florio di Marsala e le misure che il Governo intenda adottare al fine di evitare il crollo di una delle più importanti e rinomate industrie del nostro paese.

(1382)

« DE VITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti hanno preso o intendano prendere a seguito delle alluvioni che hanno colpito la Emilia-Romagna.

(1383)

« CAVALLARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere i veri motivi che hanno impedito alla popolazione di Catania di tributare solenni onoranze funebri alle vittime dell'esplosione verificatasi al Pantano d'Arce il 4 maggio 1950, e che hanno indotto il prefetto di Catania, mentre la città era in lutto, a non aderire al desiderio espresso da alcuni parlamentari e dalla locale Camera confederale della C.G.I.L. di fare chiudere i locali di divertimento catanesi la sera della sciagura ed a partecipare invece, assieme al Ministro dell'interno, alla prima rappresentazione di opere classiche al Teatro Greco di Siracusa.

(1384)

« CALANDRONE, DI MAURO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, sulle mancate solenni onoranze funebri alle vittime della sciagura della esplosione di Catania e sulle violenze delle forze di polizia contro parenti delle vittime ed inermi cittadini.

(1385)

« DI MAURO, CALANDRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere le ragioni per le quali ha ridotto una parte dell'avvicendamento dei marittimi.

(1386)

« GIULIETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere se è vero che s'intenda abolire, nel campo delle Compagnie di preminente interesse nazionale, il turno di avvicendamento nella misura del 30 per cento.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

« Tale abolizione, danneggiando gravemente gli interessi della generosa classe marinara italiana, creerebbe una insostenibile situazione.

(1387)

« MAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda accogliere le legittime richieste degli studenti universitari e di tutta l'opinione pubblica di Sassari, provvedendo sollecitamente alla sistemazione giuridica della facoltà di agraria nell'Ateneo turritano.

(1388)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — in omaggio al principio della giustizia amministrativa e tenuto conto anche dei criteri adottati negli ultimi concorsi e specie per il B-6 — non ritenga necessario ed urgente riprendere in esame il progetto di sistemazione in ruolo degli insegnanti elementari idonei del concorso bandito il 26 marzo 1940 (*Gazzetta Ufficiale* n. 77 del 1° aprile 1940) a 3000 posti nelle scuole elementari di Stato.

« L'interrogante, in merito al suddetto concorso, fa notare:

a) che, avvenuta la pubblicazione, venne apportata al testo del bando una modifica onde riservare un certo numero di posti per i combattenti e gli orfani di guerra;

b) che il *Bollettino Ministeriale* pubblicato nel 1942 riportava su 5933 dichiarati idonei una graduatoria di vincitori di 2250 nominativi invece dei 3000 previsti dal bando;

c) che tanto l'esame del bando di concorso quanto il procedimento adottato delle nomine dimostrano a sufficienza che la graduatoria era concepita ad esaurimento degli idonei per la loro progressiva sistemazione in ruolo.

« Poiché l'applicazione dei diritti acquisiti venne meno per contingenze politiche, non certo determinate dagli insegnanti in oggetto, l'interrogante chiede all'onorevole Ministro se non ritenga giusto e necessario provvedere a nominare, con decorrenza legale 1943, tutti coloro che attendono e da tempo l'applicazione dei diritti acquisiti.

(1389)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se è informato che molti studenti universitari della classe 1929, ora sotto chiamata, anche per errate in-

formazioni ricevute al momento della visita medica di leva, hanno ritardato a presentare l'istanza di rinvio del servizio militare al 26° anno;

che i comandi territoriali si sono fino ad ora rifiutati di accogliere le domande tardive, considerando preclusivo il termine fissato nel bando di chiamata per la loro presentazione;

e se in tale stato di cose non ravvisi la necessità di intervenire prontamente a rimuovere l'ostacolo burocratico che viola un diritto inalienabile del cittadino e, quel che è peggio, è produttivo di gravi danni per l'interessato e per i suoi familiari.

« Inoltre, per sapere se non ravvisi l'opportunità di ritardare la chiamata degli studenti delle scuole secondarie a qualunque classe essi appartengano, regolarmente iscritti ad istituti riconosciuti dallo Stato, fino al compimento dell'anno scolastico in corso, il che importa un ritardo di tempo di poco più di un mese.

« Anche per questo gruppo di giovani e per le loro famiglie il danno che sarebbe prodotto dal dover rispondere alla chiamata negli stretti termini del bando, importerebbe sacrifici di notevole rilievo per i giovani e per le loro famiglie, quale in molti casi la perdita di un intero anno scolastico.

(1390)

« CARIGNANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e dei trasporti, per sapere se non intendano provvedere di urgenza affinché sia revocata la recente disposizione che vieta alle stazioni dei carabinieri il rilascio di scontrini di viaggio ai mutilati ed invalidi di guerra (concessione 8°).

« I grandi invalidi (tabella D) dal giugno 1949 non ricevono dalla Direzione generale pensioni di guerra il libretto ferroviario, e perciò sono costretti a rivolgersi alle stazioni dei carabinieri per il rilascio degli scontrini, previa apposita registrazione sui libretti di pensione.

« I mutilati ed invalidi di seconda, terza e quarta categoria, non avendo né potendo avere libretto ferroviario, si sono sempre rivolti alle stazioni dei carabinieri per potere fruire delle agevolazioni di cui alla concessione 8°.

« In conseguenza della recente disposizione suaccennata, tanto i grandi invalidi (tabella D) e mutilati ed invalidi di prima categoria, privi di libretto ferroviario, quanto i mutilati di seconda, terza e quarta categoria, sono posti nella condizione di non poter godere della tariffa ridotta loro spettante per le

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

disposizioni di cui al decreto ministeriale 4 febbraio 1949. Di qui l'ovvia necessità di provvedere nel senso indicato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2630)

« CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se risponda a verità la notizia apparsa sui giornali che il trasferimento del capo deposito locomotive Vitalbi da Siena a Napoli, preso dall'Amministrazione ferroviaria per normali esigenze di servizio, sia stato sospeso dal capo compartimento di Firenze in seguito ad una agitazione degli attivisti comunisti del circolo ferroviario senese. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2631)

« MONTICELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere per quali motivi il personale non di ruolo, comunque denominato e pagato, assunto anteriormente al 1° maggio 1947 dall'A.N.A.S., non solo ai sensi dell'articolo 27 della legge 17 aprile 1948, n. 547, non è stato classificato nelle categorie stabilite per gli impiegati statali, ma è addirittura minacciato di licenziamento. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2632)

« DELLE FAVE, COLI, ARCANGELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, date le condizioni assolutamente eccezionali in cui si trova il comune di Ancona, che per le immani rovine subite dalla guerra in tutti i settori della sua vita occupa il terzo posto in Italia tra le città disastrose, non intenda di applicare con proprio decreto al comune predetto le disposizioni riguardanti i comuni dell'Italia meridionale ed insulare, contenute nella legge 3 agosto 1949, n. 589, e ciò in conformità all'articolo 20 della legge stessa. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(2633)

« DELLE FAVE, COLI, ARCANGELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere — premesso: che con la legge 2 luglio 1949, n. 408, allo scopo di incrementare le costruzioni edilizie, sono state concesse agevolazioni fiscali e tributarie, fra cui la esenzione dalla imposta di consumo per i materiali impiegati nelle opere di costruzione delle case di cui alla legge stessa; che alcuni uffici dell'imposta di consumo, con interpre-

tazione restrittiva, ritengono: a) esenti dalla imposta di consumo i materiali impiegati: 1°) nelle costruzioni di case popolari, economiche e cooperativistiche effettuate in forza delle disposizioni di cui al titolo primo della legge, purché l'inizio dei lavori avvenga fra il 18 luglio 1949 ed il 31 dicembre 1953 e la ultimazione entro il biennio successivo all'inizio (primo comma dell'articolo 16); 2°) nel proseguimento delle costruzioni di case (esclusi, quindi, uffici e negozi) non aventi caratteri di lusso, già in corso al 18 luglio 1949, purché la ultimazione avvenga entro il 17 luglio 1951 (secondo comma dell'articolo 16); 3°) negli ampliamenti di case, comprendenti anche uffici e negozi, non aventi carattere di lusso, purché l'ultimazione dei lavori, iniziati dopo il 18 luglio 1949, abbia luogo entro il 31 dicembre 1955 (articolo 19); 4°) nelle ricostruzioni di case, comprese quelle di lusso, ma esclusi gli uffici e negozi, comunque distrutti, purché l'inizio e l'ultimazione avvengano nei termini suindicati (articolo 19); b) soggetti tuttora all'imposta i materiali impiegati: 1°) in epoca antecedente al 18 luglio 1949 (secondo comma dell'articolo 16); 2°) nelle case purché non costruite in forza delle disposizioni di cui al titolo I della legge n. 408, negli uffici e negozi, i cui lavori abbiano inizio dopo il 18 luglio 1949 (non previsti in alcuna disposizione); 3°) nelle case di lusso, eccettuato il solo caso di ricostruzione di edifici comunque distrutti (articoli 16 e 19); 4°) nei notevoli rifacimenti riscossi in abbonamento obbligatorio (non previsti da alcuna disposizione); che l'interpretazione di cui sopra non si concilia con i concetti informativi della legge, portando altresì alla incongruenza della esenzione dall'imposta di consumo per gli ampliamenti di case private e non per le costruzioni di nuove case non di lusso da parte di privati; — se — come è da ritenere — anche le costruzioni di case non di lusso da parte di privati siano esenti da imposta di consumo per i materiali impiegati, e se non credano opportuno emanare comunque, con apposita circolare interpretativa, le istruzioni del caso, anche al fine di evitare le numerose controversie tra i contribuenti ed appaltatori ed uffici. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(2634)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga necessario accogliere le istanze testé rinnovate dal comune di Amalfi (Sa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

lerno), tendenti ad ottenere la istituzione in quel centro di una scuola professionale a tipo marinaio, che risponderebbe alle tradizioni ed alle esigenze di tutta la bella, popolosa ed attiva costiera amalfitana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(2635) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere quali provvidenze intenda adottare per la sospensione di ogni attività deliberata, e a quanto pare attuata il 9 maggio 1950, dai commercianti nel Salernitano, ed in particolare nella città di Cava dei Tirreni, a seguito del disagio prodotto da recenti provvedimenti di quell'Amministrazione comunale in materia di tributi locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(2636) « RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se, in coerenza con le finalità ed esigenze di unificazione e di riordinamento delle Forze armate della difesa; in aderenza alla necessità di accrescere la coesione e l'affiatamento tra i militari delle diverse Forze armate e tra questi ed i rispettivi militari in congedo; in considerazione che, col vietare l'istruzione delle riserve, il Trattato di pace sottrae pressoché completamente i quadri in congedo ad ogni azione di orientamento ed aggiornamento, non ritenga necessario ed urgente esigere che, almeno nei maggiori centri, i molteplici circoli militari di presidio siano unificati in due soli — ufficiali delle Forze armate, sottufficiali delle Forze armate — accessibili così agli ufficiali ed ai sottufficiali in attività di servizio come a quelli in congedo.

« Per conoscere, altresì, se non ritenga che questa unificazione, invocata anche dalla opinione pubblica, eviterebbe disparità, confronti e persino contrasti, e che essa renderebbe più agevole all'autorità centrale di tutelare adeguatamente i suddetti circoli di presidio, facendone veramente dei vivai fecondi di energie e di amor patrio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(2637) « CHATRIAN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende abrogare il regio decreto 11 aprile 1941, n. 229, che concede ai laureati in lettere, filosofia, giurisprudenza ed economia e commercio di partecipare ai concorsi, agli incarichi e alle supplenze per l'insegnamento

delle lingue straniere, e di rimettere in vigore il decreto-legge 21 marzo 1935, n. 359, che limita giustamente tale concessione ai soli laureati in lingue e letterature straniere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(2638) « CUTTITA' ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia a conoscenza dello stato di completo abbandono in cui si trovano le strade di bonifica della piana di Chilivani in provincia di Sassari (un complesso di trenta chilometri di strade: la Chilivani-Ardera, la Chilivani-Mores e quella Bivio Tula-Mesu 'e rios) gestite dall'Ufficio del Genio civile di Sassari. L'interrogante chiede pure di conoscere a quale amministrazione spetti la spesa per la manutenzione di dette strade. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(2639) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno intervenire a che la Corte dei conti dia l'autorizzazione di pagamento ai mandati riguardanti lavori di riparazione di danni bellici eseguiti in economia da parroci ed Istituti di beneficenza, previa autorizzazione degli Uffici del Genio civile, posteriormente alla pubblicazione della legge 27 giugno 1946, n. 35, articolo 3. L'opposizione alla registrazione dei decreti, fatta per esempio dal direttore della Corte dei conti di Firenze ad un notevole numero di pratiche, mette in difficoltà molti Istituti e parrocchie, che hanno fra l'altro il merito di aver riparato edifici in tempo per impedire ulteriori maggiori danni derivanti dalle intemperie, facendo così risparmiare cospicue cifre allo Stato. L'interrogante inoltre non vede come potranno difendersi gli Uffici del Genio civile da eventuali procedimenti giudiziari, che gli interessati intenteranno per il mancato pagamento di lavori autorizzati regolarmente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).  
(2640) « BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se i competenti organi della gestione I.N.A.-Case intendono, nella predisposizione e nell'attuazione dei loro programmi di attività, tenere adeguatamente presenti i comuni di Petritoli, Pedaso e Monteurano, tutti della provincia di Ascoli Piceno, nei quali i lavoratori vivono in pietose condizioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

di affollamento, abitando spesso dei veri e propri tuguri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2641)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ravvisi opportuno, nella ricostruzione quasi ultimata della stazione ferroviaria di Rovigo, di sospendere l'esecuzione della parte di progetto concernente i sottopassaggi per accesso ai binari, i quali sottopassaggi costituiscono opera nuova, per dare la precedenza alla costruzione delle pensiline fra i binari, tenendo presente che prima esisteva una tettoia e che la priorità di un lavoro sull'altro è di necessità largamente sentita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2642)

« COSTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere per quali motivi è stata data dal questore di Milano disposizione atta a vietare nelle edicole di quella città l'esposizione del giornale settimanale *Insieme*. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2643)

« ALLIATA DI MONTEREALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quando finalmente sarà presentato alla Camera il disegno di legge ricordato dall'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica nella risposta ad una precedente interrogazione inserita nel resoconto della seduta del 4 marzo 1950, pagina 15898 e che dovrebbe avere per oggetto la corresponsione della indennità di lire 155 giornaliere al personale addetto agli ospedali convenzionati con la C. R. I. e con lo S.M.O.M. per l'assistenza ai tubercolosi, a diretto ed immediato contatto con gli ammalati, personale degli uffici, gabinetti chimici e farmaceutici, sale apparati radiologici, magazzini, cucine, portineria, ecc., mentre detta indennità viene corrisposta dall'I.N.P.S. al proprio personale in servizio nei sanatori fin dal 1° luglio 1947. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2644)

« FERRARESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene opportuno, di fronte alle innumerevoli richieste fatte dagli stessi produttori di canapa, di abolire l'Ente nazionale canapa e lasciare libero di commerciare

sia internamente come all'estero, il loro prodotto, avendo gli stessi produttori la certezza che l'Ente stesso non è più necessario.

(353)

« TONENGO ».

La Camera,

constatato che la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 assicurante il ritorno alla sovranità italiana sul Territorio Libero di Trieste è rimasta finora inoperante;

rilevato che le violenze commesse dall'Amministrazione fiduciaria jugoslava nella Zona B — prima, durante e dopo la farsa elettorale del 16 aprile 1950 — sono di una tale gravità da aver generato l'inizio dell'esodo della popolazione italiana, che potrebbe tramutarsi nel completo abbandono della Zona stessa;

facendosi interprete della mozione presentata dall'Assemblea del « Placito dell'Isonzo » di Gorizia, che esprime il sentimento della grande maggioranza degli italiani;

mentre riafferma il diritto dell'Italia alla revisione del trattato di pace;

invita il Governo:

1°) ad astenersi da trattative dirette con il Governo jugoslavo — che significherebbero libera accettazione delle condizioni imposteci dal *Diktat*, e deliberata rinuncia ai sacri confini dell'Italia segnati da Dio — e, comunque, a non spingersi oltre l'applicazione degli articoli 86 e 87 del Trattato di pace, tenendo ben presente nelle trattative previste dall'articolo 86 la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948;

2°) a richiedere all'O.N.U. di accertare le illegalità e i delitti di cui si è macchiata l'Amministrazione fiduciaria jugoslava nella zona B, e di revocarle il mandato stesso;

3°) a invitare le tre Potenze firmatarie a rendere esecutivo l'impegno contratto con la dichiarazione del 20 marzo 1948;

4°) a fare intendere agli Alleati che il Governo italiano — nel caso in cui le sue richieste non dovessero essere accettate — si riserverebbe di denunciare il Trattato di pace.

(25)

« COVELLI, ALLIATA DI MONTEREALE, LEONE-MARCHESANO, BASILE, RICCIARDI, D'AMORE, BARATTOLO, CUTTITA, SCIAUDONE, FIORENTINO, PALAZZOLO, VIOLA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 10 MAGGIO 1950

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

Quanto alla mozione, ne sarà in seguito fissata la data di discussione.

**La seduta termina alle 21,30.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 16:*

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica dell'Accordo aggiuntivo alla convenzione di amicizia e di buon vicinato fra la Repubblica Italiana e la Repubblica di San Marino, concluso a Roma il 24 marzo 1948. (71). — *Relatore* Giordani.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949. (*Approvato dal Senato*). (1135). — *Relatore* Montini.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1062). — *Relatori*: Adonnino e Benvenuti; Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1065). — *Relatore* Fascetti; Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

(1066). — *Relatore* De' Cocci; Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1202). (*Approvato dal Senato*). — *Relatore* Roselli;

*e di due mozioni.*

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Disposizioni per le locazioni e sublocazioni di immobili urbani. (*Modificato dal Senato*). (105-B). — *Relatori*: Rocchetti, per la maggioranza, e Capalozza e Ferrandi, di minoranza.

Proroga di agevolazioni fiscali per gli acquisti di navi all'estero. (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*). (850). — *Relatore* Zerbi.

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori*: Longhena e De Maria.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori*: Bellavista e Carron.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI